

Laici oggi

Collana di studi

a cura del Pontificio Consiglio per i Laici

PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS

Pastori e movimenti ecclesiali

Seminario di studio per vescovi
« Vi chiedo di andare incontro ai movimenti
con molto amore »
Rocca di Papa, 15-17 maggio 2008



LIBRERIA EDITRICE VATICANA
2009

© Copyright 2009 - Libreria Editrice Vaticana
00120 CITTÀ DEL VATICANO
Tel. 06.698.85003 - Fax 06.698.84716

ISBN 978-88-209-8216-4

www.libreriaeditricevaticana.com

PREFAZIONE

Per capire appieno la portata teologica ed ecclesiale della straordinaria fioritura nella Chiesa del nostro tempo di movimenti e nuove comunità, il cardinale Joseph Ratzinger indicava nell'approccio storico la via che più aiuta a individuare le modalità con le quali lungo i secoli lo Spirito Santo risponde alle sfide lanciate dal mondo alla missione della Chiesa.¹ Qual è la sfida della postmodernità? Papa Ratzinger la riconosce nella questione di Dio, che egli ritiene essere il problema fondamentale dell'uomo di oggi. In effetti, mai forse nella storia vi è stato uno scetticismo così radicato, un così massiccio rifiuto di Dio perfino in terre, come la vecchia Europa, nate e alimentate da radici e linfa cristiane. Dinanzi a questo vero e proprio ritorno del paganesimo, come lo definisce qualcuno, Benedetto XVI richiama con forza alla «centralità di Dio, e precisamente non di un dio qualunque, bensì del Dio che ha il volto di Gesù Cristo».² E aggiunge: «Questo oggi è importante. Ci sono tanti problemi che si possono elencare, che devono essere risolti, ma che – tutti – non vengono risolti, se Dio non viene messo al centro, se Dio non diventa nuovamente visibile nel mondo, se non diventa determinante nella nostra vita e se non entra anche attraverso di noi in modo determinante nel mondo».³ Il dramma dell'umanità postmoderna è l'assenza di Dio. Nella lettera enciclica *Spe salvi* il Papa ribadisce che senza Dio per l'uomo non c'è speranza e senza speranza l'uomo non può vivere, la sua esistenza è priva di significato. «Giungere a conoscere Dio – il

¹ Cfr. J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica* in: *I movimenti nella Chiesa*, a cura del Pontificum Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 1999, 36-44.

² BENEDETTO XVI, *Omelia durante la Santa Messa con i vescovi della Svizzera*, in: "L'Osservatore Romano", 8 novembre 2006, 5.

³ *Ibid.*

vero Dio –, questo significa ricevere speranza»,⁴ scrive. A riaffermare la dichiarazione del Concilio Vaticano II che «la creatura [...] senza il Creatore svanisce»,⁵ poiché senza Dio la vita dell'uomo è un enigma insensato. È in questa situazione di drammatico oblio di Dio che lo Spirito Santo è intervenuto ancora una volta nella storia dell'umanità suscitando nuovi carismi e facendo risbocciare la fede «senza “ se ” né “ ma ”, senza sotterfugi né scappatoie, vissuta nella sua integralità come dono, come regalo prezioso che fa vivere». ⁶ Sono i movimenti ecclesiali e le nuove comunità, nei quali Benedetto XVI vede «luoghi di fede in cui i giovani e gli adulti sperimentano un modello di vita nella fede come opportunità per la vita di oggi [...] forme comunitarie di fede in cui la parola di Dio diventa vita». ⁷ In tempi segnati da una spaventosa erosione della fede e nei quali si tende a guardare al cristianesimo come a un fardello che opprime l'uomo e ne mortifica il desiderio di libertà e felicità, essi osano riproporre il discorso su Dio e sul senso dell'esistenza umana. In un mondo dove la fede non si può dare più per scontata neppure tra i battezzati, essi riportano in primo piano il *kerygma* come metodo fondamentale dell'annuncio di Cristo e del suo Vangelo. E sono ormai una moltitudine gli uomini, le donne, i giovani che devono proprio a queste nuove realtà aggregative la scoperta della bellezza di essere cristiani, della ragionevolezza della fede, della gioia della fede. La proposta dei movimenti è l'esperienza di un incontro personale con Cristo, Signore e Maestro. Ed è una proposta contagiosa che, sulla scia dell'evangelico «venite e vedrete» (*Gv* 1, 39), si trasmette da persona a persona grazie alla testimonianza persuasiva e alla passione missionaria dei loro membri. Mo-

⁴ ID., Lettera enciclica *Spe salvi*, n. 3.

⁵ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n. 36.

⁶ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 24.

⁷ BENEDETTO XVI, *Discorso ai vescovi della Conferenza Episcopale della Repubblica Federale di Germania*, in: “L'Osservatore Romano”, 19 novembre 2006, 5.

vimenti ecclesiali e nuove comunità, “nuove irruzioni dello Spirito” nella vita della Chiesa, non sono dunque un accessorio, ma risposta venuta dall’Alto alla sfida cruciale della nostra epoca: la questione di Dio.

Qualche giorno prima della sua elezione al soglio pontificio, il cardinale Ratzinger concludeva così a Subiaco una lezione sul ruolo di san Benedetto nella storia dell’Europa: «Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di lui ha oscurato l’immagine di Dio e ha aperto la porta all’incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all’intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini». ⁸ La celebrazione del Grande Giubileo del 2000 ci ha fatto scoprire, e non senza stupore, che il ventesimo secolo non è stato solo il secolo dei grandi progressi della scienza e della tecnica, della nascita di ideologie disumane e delle devastazioni provocate da due sanguinose guerre mondiali. Il Novecento è stato pure e soprattutto un secolo di “uomini toccati da Dio”: santi, martiri, papi di altissima statura che sono stati veri maestri della fede e guide sicure per l’umanità intera. Ed è stato il secolo di una rinnovata Pentecoste per la Chiesa nell’avvenimento provvidenziale del Concilio Vaticano II. Anime “toccate da Dio” sono indubbiamente pure le grandi figure carismatiche che troviamo all’origine dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità, poiché – come diceva Giovanni Paolo II – il rinnovamento della Chiesa passa oggi in modo

⁸ J. RATZINGER, *L’Europa nella crisi delle culture*, Siena 2005, 28.

speciale attraverso questi nuovi carismi.⁹ I carismi originari, spiegava papa Wojtyła, «sono dati alla persona singola, ma possono anche essere condivisi da altri e in tal modo vengono continuati nel tempo come una preziosa e viva eredità, che genera una particolare affinità spirituale tra le persone».¹⁰ I fondatori sono i primi testimoni e interpreti del carisma ricevuto. Ma nessuno di essi, in genere, intende fondare alcunché. Obbedienti alla voce dello Spirito, essi anelano indistintamente ed esclusivamente a vivere il Vangelo fino in fondo e, in tal senso, come afferma papa Ratzinger, il francescanesimo costituisce il paradigma ideale della nascita di un movimento ecclesiale.¹¹ Fondatori e fondatrici di movimenti e nuove comunità hanno saputo «rendere Dio credibile in questo momento della storia»; grandi educatori, con il loro «intelletto hanno saputo parlare all'intelletto degli altri e con il loro cuore hanno saputo aprire il cuore degli altri» al mistero di Dio, per usare le parole del cardinale Ratzinger. Basti qui menzionare quelli scomparsi di recente: don Luigi Giussani, fondatore di Comunione e Liberazione; don Oreste Benzi, fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII; Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari. Tutte personalità che hanno lasciato una traccia profonda nella nostra epoca.

Ancora. Il mondo postmoderno è segnato da una grave crisi educativa. Il Santo Padre negli ultimi tempi è tornato più volte sull'argomento, parlando di una vera e propria «emergenza educativa» che consiste nella crescente difficoltà di trasmettere alle giovani generazioni i valori che danno fondamento alla vita.¹² Sono in crisi gli educatori (genitori, insegnanti, docenti universitari), spesso tentati di abdicare ai propri compiti e alla missione loro affidata. E vi è carenza

⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Varcare la soglia della speranza*, Milano 1994, 184.

¹⁰ ID., Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 24.

¹¹ Cfr. J. RATZINGER, *Dio e il mondo*, Cinisello Balsamo 2001, 360-362.

¹² Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso agli amministratori della Regione Lazio, del Comune e della Provincia di Roma*, in: «L'Osservatore Romano» 11 gennaio 2008, 1.

di ambienti che siano davvero capaci di formare le persone. In un tale contesto culturale, movimenti ecclesiali e nuove comunità si presentano come strumenti provvidenziali per la formazione umana e cristiana degli uomini del nostro tempo. Essi riflettono l'esperienza sorgiva dei loro fondatori – maestri di vita e di fede, autentici testimoni del Vangelo – e con i loro itinerari pedagogici scaturiti dall'Alto, cioè dai propri carismi, facilitano l'incontro con il Signore che cambia la vita.

Come accogliere questi doni straordinari nel tessuto vivo delle nostre Chiese particolari? Come accompagnarli pastoralmente nella quotidianità del loro servizio alla missione della Chiesa perché possano portare frutti sempre più abbondanti? Che cosa fare per “ non spegnere lo Spirito ” che oggi soffia con tanta forza nella vita della Chiesa? Sono state queste le domande fondamentali poste nel corso del secondo Seminario di studio per vescovi, organizzato dal Pontificio Consiglio per i Laici nei giorni 15-17 maggio 2008, del quale il presente volume raccoglie gli atti. Oltre centocinquanta i partecipanti provenienti da cinquanta Paesi: vescovi, fondatori e responsabili di movimenti ecclesiali, teologi e studiosi. Il seminario si è articolato in relazioni, testimonianze, comunicazioni, gruppi di lavoro. Movimenti ecclesiali e nuove comunità nella missione della Chiesa; il loro inserimento nelle Chiese particolari; il loro rapporto con il ministero petrino; discernimento, accoglienza e accompagnamento dei carismi; movimenti e nuove comunità come scuole di formazione cristiana, compagnie missionarie, fucine di vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, ambienti di formazione permanente dei presbiteri, come risposta provvidenziale alle sfide lanciate alla Chiesa dalla cultura contemporanea: queste le tematiche oggetto di approfondimento e riflessione. Ampio spazio è stato inoltre dato ai dibattiti, a un colloquio dei vescovi con fondatori e responsabili di movimenti e nuove comunità, a una tavola rotonda sulle reciproche attese di pastori e movimenti nell'edificazione della Chiesa. Filo conduttore dei lavori – scanditi da intensi tempi di pre-

ghiera – l'esortazione di Benedetto XVI ai vescovi ad «andare incontro ai movimenti con molto amore». ¹³ Le parole del Papa sono state per tutti un importante richiamo a porsi all'attento ascolto di ciò che lo “ Spirito dice alla Chiesa ” (cfr. *Ap* 2, 7) e a «lasciarsi educare e purificare dallo Spirito Santo ”, ¹⁴ vale a dire a un atteggiamento pastorale che scansi il rischio di anteporre i propri progetti a quelli di Dio. «Meglio meno organizzazione e più Spirito Santo! ”, ¹⁵ avvertiva il cardinale Ratzinger, dinanzi al pericolo di una ipertrofia della “ burocrazia pastorale ”. E durante il seminario si è tornati spesso sulla necessità di una permanente “ conversione pastorale ” di tutti i soggetti coinvolti. Ciò vuol dire una sempre maggiore sintonia del nostro operare con la voce dello Spirito. Il rapporto pastorale dei vescovi con le nuove realtà aggregative dei fedeli laici deve dunque essere sempre caratterizzato da un approccio missionario e non puramente amministrativo, come purtroppo talvolta accade. Solo così si garantirà il pieno sviluppo di questi carismi al servizio delle Chiese locali. Alla “ fantasia missionaria ” dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità deve corrispondere la “ fantasia pastorale ” di vescovi e sacerdoti, perché in questo ambito non ci sono “ formule magiche ” o “ ricette pronte ” per ogni evenienza. Inoltre, i movimenti non basta accoglierli e riservar loro lo spazio vitale necessario; occorre anche accompagnarli. È perciò auspicabile che il Pastore abbia con ogni realtà aggregativa che è al servizio della missione della sua Chiesa particolare un rapporto personale. Fondato sulla conoscenza diretta di ciascuna comunità e dei suoi problemi, esso sarà espressione concreta della sua sollecitudine di padre che sa riconoscere e valorizzare il contributo di ciascun carisma. Siccome, poi – come è stato ribadito durante il seminario – nessun carisma esiste “ in forma pura ”, occorrerà vigilare e quando necessario

¹³ ID., *Discorso ai vescovi della Conferenza Episcopale della Repubblica Federale di Germania*, cit.

¹⁴ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 49.

¹⁵ *Ibid.*, 50.

correggere, ma sempre “con molto amore”. Papa Gregorio Magno nella sua “Regola pastorale” dà una definizione molto suggestiva della cura pastorale, che chiama “arte delle arti”: «*Ars est artium regimen animarum*». ¹⁶ Una indicazione importantissima, che vale pure per il rapporto pastorale con i nuovi carismi e che sintetizza in certo modo i lavori del nostro seminario. Movimenti e nuove comunità ci interpellano a non far scadere la nostra opera di Pastori a una sorta d’impegno amministrativo, perché a essere in gioco è la salvezza delle anime.

Nel discorso rivolto ai partecipanti al seminario, ricevuti in udienza il 17 maggio, il Santo Padre ha dato ai vescovi istruzioni preziose circa l’attitudine da avere nei confronti dei doni carismatici con i quali lo Spirito arricchisce la Chiesa dei nostri giorni. «Come non rendersi conto – ha detto, tra l’altro – che una tale novità attende ancora di essere adeguatamente compresa alla luce del disegno di Dio e della missione della Chiesa negli scenari del nostro tempo? [...] Chi è chiamato a un servizio di discernimento e di guida non pretenda di spadroneggiare sui carismi, ma piuttosto si guardi dal pericolo di soffocarli (cfr. *1 Ts 5, 19-21*), resistendo alla tentazione di uniformare ciò che lo Spirito Santo ha voluto multiforme per concorrere all’edificazione e alla dilatazione dell’unico Corpo di Cristo, che lo stesso Spirito rende saldo nell’unità [...] Andare incontro con molto amore ai movimenti e alle nuove comunità ci spinge a conoscere adeguatamente la loro realtà, senza impressioni superficiali o giudizi riduttivi. Ci aiuta anche a comprendere che i movimenti ecclesiali e le nuove comunità non sono un problema o un rischio in più, che si somma alle nostre già gravose incombenze. No! Sono un dono del Signore, una risorsa preziosa per arricchire con i loro carismi tutta la comunità cristiana. Perciò non deve mancare una fiduciosa accoglienza che dia loro spazi e valorizzi i loro contributi nella vita delle Chiese locali. Difficoltà o incomprensioni su questioni particolari non autorizzano alla chiusura [...] A noi Pastori è chiesto di accompagnare

¹⁶ GREGORIO MAGNO, *Regula pastoralis*, I, 1.

Card. Stanisław Ryłko

da vicino, con paterna sollecitudine, in modo cordiale e sapiente, i movimenti e le nuove comunità, perché possano generosamente mettere al servizio dell'utilità comune, in modo ordinato e fecondo, i tanti doni di cui sono portatori». ¹⁷ È questa la consegna di Benedetto XVI ai pastori della Chiesa, un insegnamento che infonde speranza e rinnovato coraggio missionario.

Card. STANISŁAW RYŁKO
Presidente
del Pontificio Consiglio per i Laici

¹⁷ BENEDETTO XVI, *Discorso ai vescovi partecipanti a un seminario di studi promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici*, in: "L'Osservatore Romano", 18 maggio 2008, 8.

Discorso di Sua Santità Benedetto XVI

**Ai partecipanti al Seminario per vescovi ricevuti in udienza
nella Sala del Concistoro del Palazzo apostolico
il 17 maggio 2008**

Signor Cardinale,
venerati fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,
cari fratelli e sorelle!

Sono lieto di incontrarvi in occasione del Seminario di studio convocato dal Pontificio Consiglio per i Laici per riflettere sulla sollecitudine pastorale verso i movimenti ecclesiali e le nuove comunità. Ringrazio i numerosi presuli che hanno voluto presenziare, provenienti da ogni parte del mondo: il loro interesse e la loro viva partecipazione hanno garantito la piena riuscita dei lavori, giunti ormai alla giornata conclusiva. Rivolgo a tutti i confratelli nell'episcopato e a tutti i presenti un cordiale saluto di comunione e di pace; in particolare saluto il signor cardinale Stanisław Ryłko e mons. Josef Clemens, rispettivamente Presidente e Segretario del dicastero, e i loro collaboratori.

Non è la prima volta che il Consiglio per i Laici organizza un seminario per i vescovi sui movimenti laicali. Ricordo bene quello del 1999, ideale prosecuzione pastorale dell'incontro del mio amato Predecessore Giovanni Paolo II con i movimenti e le nuove comunità, tenutosi il 30 maggio dell'anno precedente. Come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede fui coinvolto in prima persona nel dibattito. Ebbi modo di stabilire un dialogo diretto con i vescovi, uno scambio franco e fraterno su tante questioni importanti. L'odierno seminario, analogamente, vuol essere una prosecuzione dell'incontro che io stesso ho avuto, il 3 giugno 2006, con una larga rappresentanza di fedeli appartenenti

a più di 100 nuove aggregazioni laicali. In quella occasione indicai nell'esperienza dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità il "segno luminoso della bellezza di Cristo e della Chiesa, sua Sposa" (cfr. *Messaggio ai partecipanti al Congresso* del 22 maggio 2006). Rivolgendomi "ai cari amici dei movimenti", li esortavo a fare di essi sempre più "scuole di comunione, compagnie in cammino in cui si impara a vivere nella verità e nell'amore che Cristo ci ha rivelato e comunicato per mezzo della testimonianza degli apostoli, in seno alla grande famiglia dei suoi discepoli" (*ibid.*).

I movimenti ecclesiali e le nuove comunità sono una delle novità più importanti suscitate dallo Spirito Santo nella Chiesa per l'attuazione del Concilio Vaticano II. Si diffusero proprio a ridosso dell'assise conciliare, soprattutto negli anni immediatamente successivi, in un periodo carico di entusiasmanti promesse, ma segnato anche da difficili prove. Paolo VI e Giovanni Paolo II seppero accogliere e discernere, incoraggiare e promuovere l'imprevista irruzione delle nuove realtà laicali che, in forme varie e sorprendenti, ridonavano vitalità, fede e speranza a tutta la Chiesa. Già allora, infatti, rendevano testimonianza della gioia, della ragionevolezza e della bellezza di essere cristiani, mostrandosi grati di appartenere al mistero di comunione che è la Chiesa. Abbiamo assistito al risveglio di un vigoroso slancio missionario, mosso dal desiderio di comunicare a tutti la preziosa esperienza dell'incontro con Cristo, avvertita e vissuta come la sola risposta adeguata alla profonda sete di verità e di felicità del cuore umano.

Come non rendersi conto, al contempo, che una tale novità attende ancora di essere adeguatamente compresa alla luce del disegno di Dio e della missione della Chiesa negli scenari del nostro tempo? Proprio perciò si sono succeduti numerosi interventi di richiamo e di orientamento da parte dei pontefici, che hanno avviato un dialogo e una collaborazione sempre più approfonditi a livello di tante Chiese particolari. Sono stati superati non pochi pregiudizi, resistenze e tensioni. Rimane da assolvere l'importante compito di promuovere una più matura comunione

di tutte le componenti ecclesiali, perché tutti i carismi, nel rispetto della loro specificità, possano pienamente e liberamente contribuire all'edificazione dell'unico Corpo di Cristo.

Ho molto apprezzato che sia stata scelta, come traccia del seminario, l'esortazione da me rivolta a un gruppo di vescovi tedeschi in *visita ad limina*, che oggi senz'altro ripropongo a tutti voi, Pastori di tante Chiese particolari: "Vi chiedo di andare incontro ai movimenti con molto amore" (18 novembre 2006). Potrei quasi dire di non aver altro da aggiungere! La carità è il segno distintivo del Buon Pastore: essa rende autorevole ed efficace l'esercizio del ministero che ci è stato affidato. Andare incontro con molto amore ai movimenti e alle nuove comunità ci spinge a conoscere adeguatamente la loro realtà, senza impressioni superficiali o giudizi riduttivi. Ci aiuta anche a comprendere che i movimenti ecclesiali e le nuove comunità non sono un problema o un rischio in più, che si assomma alle nostre già gravose incombenze. No! Sono un dono del Signore, una risorsa preziosa per arricchire con i loro carismi tutta la comunità cristiana. Perciò non deve mancare una fiduciosa accoglienza che dia loro spazi e valorizzi i loro contributi nella vita delle Chiese locali. Difficoltà o incomprensioni su questioni particolari non autorizzano alla chiusura. Il "molto amore" ispiri prudenza e pazienza. A noi Pastori è chiesto di accompagnare da vicino, con paterna sollecitudine, in modo cordiale e sapiente, i movimenti e le nuove comunità, perché possano generosamente mettere a servizio dell'utilità comune, in modo ordinato e fecondo, i tanti doni di cui sono portatori e che abbiamo imparato a conoscere e apprezzare: lo slancio missionario, gli efficaci itinerari di formazione cristiana, la testimonianza di fedeltà e obbedienza alla Chiesa, la sensibilità ai bisogni dei poveri, la ricchezza di vocazioni.

L'autenticità dei nuovi carismi è garantita dalla loro disponibilità a sottomettersi al discernimento dell'autorità ecclesiastica. Già numerosi movimenti ecclesiali e nuove comunità sono stati riconosciuti dalla Santa Sede, e pertanto vanno senza dubbio considerati un dono di Dio per

tutta la Chiesa. Altri, ancora in fase nascente, richiedono l'esercizio di un accompagnamento ancor più delicato e vigilante da parte dei Pastori delle Chiese particolari. Chi è chiamato a un servizio di discernimento e di guida non pretenda di spadroneggiare sui carismi, ma piuttosto si guardi dal pericolo di soffocarli (cfr. *1 Ts* 5, 19-21), resistendo alla tentazione di uniformare ciò che lo Spirito Santo ha voluto multiforme per concorrere all'edificazione e alla dilatazione dell'unico Corpo di Cristo, che lo stesso Spirito rende saldo nell'unità. Consacrato e assistito dallo Spirito di Dio, in Cristo, Capo della Chiesa, il vescovo dovrà esaminare i carismi e provarli, per riconoscere e valorizzare ciò che è buono, vero e bello, ciò che contribuisce all'incremento della santità dei singoli e delle comunità. Quando saranno necessari interventi di correzione, siano anch'essi espressione di "molto amore". I movimenti e le nuove comunità si mostrano fieri della loro libertà associativa, della fedeltà al loro carisma, ma hanno anche dimostrato di sapere bene che fedeltà e libertà sono assicurate, e non certo limitate, dalla comunione ecclesiale, di cui i vescovi, uniti al Successore di Pietro, sono ministri, custodi e guide.

Cari fratelli nell'episcopato, al termine di questo incontro vi esorto a ravvivare in voi il dono che avete ricevuto con la vostra consacrazione (cfr. *2 Tm* 1, 6). Lo Spirito di Dio ci aiuti a riconoscere e custodire le meraviglie che egli stesso suscita nella Chiesa a favore di tutti gli uomini. A Maria Santissima, Regina degli Apostoli, affido ognuna delle vostre diocesi e vi imparto di tutto cuore un'affettuosa Benedizione Apostolica, che estendo ai sacerdoti, ai religiosi, alle religiose, ai seminaristi, ai catechisti e a tutti i fedeli laici, in particolare, oggi, ai membri dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità presenti nelle Chiese affidate alle vostre cure.

S.S. Benedetto XVI

I. Relazioni

**Una novità che attende ancora
di essere adeguatamente compresa**

Movimenti ecclesiali e nuove comunità nell'insegnamento di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI

Card. STANISŁAW RYŁKO*

Cari confratelli nell'episcopato, cari amici, un cordiale saluto a tutti voi che siete convenuti a Rocca di Papa per partecipare a questo seminario di studio promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici con l'intento di approfondire la riflessione su uno dei fenomeni più sorprendenti e promettenti che si sono dati nella vita della Chiesa del nostro tempo: la grande fioritura di movimenti ecclesiali e nuove comunità. Ringrazio sentitamente ciascuno dei vescovi presenti per aver accolto il nostro invito malgrado i molteplici impegni legati all'ufficio episcopale nella propria diocesi o arcidiocesi, e nonostante le difficoltà che a molti di loro ha causato il cambiamento delle date del seminario, originariamente programmato per il mese di novembre dell'anno passato. Siete giunti da una cinquantina di Paesi di tutti i continenti e ciascuno di voi porta a questo seminario la testimonianza della vita, delle speranze e delle preoccupazioni della sua Chiesa particolare. Avremo dunque un panorama di raggio mondiale della vita ecclesiale e faremo insieme un'affascinante esperienza della Chiesa universale. La nostra riflessione comune sui movimenti ecclesiali e le nuove comunità si svilupperà mediante relazioni, gruppi di lavoro, comunicazioni, una tavola rotonda, articolandosi pure in diversi dibattiti in sessione plenaria e in scambi tra gli stessi Pastori e con fondatori e responsabili di movimenti e comunità invitati qui espressamente. Ma il momento culminante del nostro seminario sarà l'incontro con il Santo Padre del quale siamo ansiosi di ascoltare la parola. Ci attendono dunque giornate assai intense. Il metodo di lavoro che

* Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici.

abbiamo adottato, cioè quello del “seminario”, è una scelta giustificata dal desiderio di assicurare e stimolare l’attiva partecipazione di tutti. Contiamo perciò molto sui vostri contributi personali, ognuno dei quali sarà un tassello importante per arrivare a comporre una sorta di mosaico che ci aiuterà a capire meglio, da un lato, il significato teologico-ecclesiale e pastorale del fenomeno dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità e, dall’altro, quali siano i nostri compiti di Pastori nei loro confronti.

Questo seminario vuol essere per tutti noi soprattutto un tempo di attento ascolto di ciò che, attraverso questi doni che destano tanta speranza, lo Spirito Santo dice oggi alla Chiesa (cfr. *Ap* 2, 7). La preghiera comunitaria sarà quindi parte integrante del nostro lavoro, poiché in questi giorni siamo chiamati a rivivere insieme qualcosa del cenacolo della Pentecoste per ravvivare in noi coraggio e zelo missionario. Come diceva, ancora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, il cardinale Joseph Ratzinger, anche i Pastori infatti «devono lasciarsi educare e purificare dallo Spirito Santo».¹ Invochiamo, dunque, lo Spirito Santo affinché ci illumini e ci renda capaci di meglio conoscere e comprendere il disegno di Dio racchiuso in questi nuovi carismi; di discernerne correttamente la genuinità e l’uso ordinato in seno alle comunità cristiane; di accoglierli con fiducia e gratitudine nel tessuto delle Chiese affidate alla nostra cura pastorale; di accompagnarli nella loro missione con vero senso di paternità spirituale.

«Vi chiedo di andare incontro ai movimenti con molto amore». Saranno queste parole, che Benedetto XVI ha rivolto il 18 novembre 2006 ai vescovi tedeschi in visita *ad limina*, a fungere da filo conduttore del nostro seminario. Il Papa ha voluto così ribadire che la risposta dei pastori della Chiesa ai nuovi carismi deve essere un atteggiamento di apertura e l’accoglienza animata dall’amore che rende docili al disegno salvifico di Dio che si esprime in questi doni. Un grande esempio di tale af-

¹ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, in: *I movimenti nella Chiesa*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 1999, 49.

fezione pastorale ci viene dal servo di Dio Giovanni Paolo II e dal Santo Padre Benedetto XVI, i due pontefici che hanno dato grande fiducia ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità, individuando in essi un'opera meravigliosa dello Spirito Santo e un dono provvidenziale per i nostri tempi. Basti qui citare i due indimenticabili incontri mondiali dei movimenti e delle nuove comunità convocati l'uno il 30 maggio 1998, da papa Wojtyła, e l'altro il 3 giugno 2006, da papa Ratzinger – entrambi preceduti da congressi mondiali di movimenti e nuove comunità organizzati dal Pontificio Consiglio per i Laici. Gli atti di questi importanti avvenimenti sono raccolti nei volumi *I movimenti nella Chiesa* e *La bellezza di essere cristiani*, curati dal nostro Dicastero e pubblicati dalla Libreria Editrice Vaticana rispettivamente nel 1999 e nel 2007. Quegli incontri sono stati straordinari spettacoli di fede, icone viventi della Chiesa in tutta la ricchezza, bellezza e varietà dei suoi carismi, come evocati dall'Apostolo quando dice: «Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito, vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (1 Cor 12, 4-7). E sono stati testimonianza persuasiva di comunione ecclesiale e di vigoroso slancio missionario, oltreché espressione toccante dell'amore di movimenti e nuove comunità alla Chiesa, ai suoi Pastori e in particolare al Successore di Pietro.

L'incontro del 1998, in assoluto il primo del genere, Giovanni Paolo II lo volle per riconfermare di fronte a tutta la Chiesa la fiducia che il Papa riponeva in queste nuove realtà capaci di generare nell'esistenza di una moltitudine di fedeli laici del nostro tempo – uomini e donne –, frutti copiosi di novità di vita e di autentica santità. E lo volle pure come occasione propizia per dare a movimenti e nuove comunità la consegna di un cammino da intraprendere verso la piena “maturità ecclesiale”. Quel giorno, al popolo radunato in piazza San Pietro egli disse infatti: «Oggi dinanzi a voi si apre una tappa nuova: quella della maturità ecclesiale. Ciò non vuol dire che tutti i problemi siano stati risolti. È, piut-

tosto, una sfida. Una via da percorrere. La Chiesa si aspetta da voi frutti “ maturi ” di comunione e di impegno». ² Un mandato esigente, che i movimenti hanno assunto con grande impegno.

L'incontro del 2006 è stato il risultato di una delle prime decisioni operative di Benedetto XVI, presa a un mese dalla sua elezione al soglio di Pietro. Un importante segnale di continuità con il magistero del suo Predecessore e un gesto di paterna sollecitudine volta a verificare il cammino fatto da movimenti e comunità sulla via della “ maturità ecclesiale ” auspicata da papa Wojtyła. Benedetto XVI li ha perciò chiamati a rendere testimonianza della bellezza di essere cristiani e della gioia di comunicarlo agli altri. Nel messaggio autografo inviato ai partecipanti al secondo Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità, che ha preceduto l'incontro, il Santo Padre scriveva: «I movimenti ecclesiali e le nuove comunità sono oggi segno luminoso della bellezza di Cristo e della Chiesa, sua Sposa. Voi appartenete alla struttura viva della Chiesa. Essa vi ringrazia per il vostro impegno missionario, per l'azione formativa che sviluppate in modo crescente sulle famiglie cristiane, per la promozione delle vocazioni al sacerdozio ministeriale e alla vita consacrata che sviluppate al vostro interno». ³

L'esperienza di questi grandi eventi rischierebbe tuttavia di rimanere fine a sé stessa se non arrivasse a permeare la vita delle Chiese particolari. È proprio questa la ragione che ha spinto il Pontificio Consiglio per i Laici a farli seguire da seminari di studio riservati ai vescovi, ai quali incombe di «garantire l'ecclesialità dei movimenti [e che] sono responsabili dell'apertura della Chiesa all'azione dello Spirito Santo». ⁴ Il primo si è svolto nel 1999 sul tema: “ I movimenti ecclesiali nella solleci-

² GIOVANNI PAOLO II, *Agli appartenenti ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità nella vigilia di Pentecoste*, in: “ Insegnamenti ” XXI, 1 (1998), 1123.

³ BENEDETTO XVI, *Messaggio ai partecipanti al II Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità*, in: “ Insegnamenti ” II, 1 (2006), 665.

⁴ J. RATZINGER, *I movimenti, la Chiesa, il mondo*, in: *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 2000, 223.

tudine pastorale dei vescovi”, e gli atti sono usciti nel 2000 per i tipi della Libreria Editrice Vaticana. Il secondo è il nostro e la riflessione che svilupperà avrà come punto di riferimento l’incontro che i movimenti ecclesiali e le nuove comunità hanno avuto con il Santo Padre nel 2006, e la parola di Benedetto XVI in quella vigilia di Pentecoste.

Nell’aprire i lavori di questo seminario, ritengo importante ripercorrere seppur rapidamente e per sommi capi il magistero di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI su queste nuove realtà suscitate dallo Spirito Santo nella Chiesa dei nostri giorni. Movimenti ecclesiali e nuove comunità vengono considerati a ragione uno dei frutti più significativi del Concilio Vaticano II. È stato infatti proprio il Concilio a dar inizio a quella “nuova stagione aggregativa dei fedeli laici” che, accanto alle meritevoli associazioni di antica tradizione, ha visto nascere tanti nuovi sodalizi, oggi conosciuti come “movimenti ecclesiali” e “nuove comunità”.⁵ Ancora una volta lo Spirito Santo è intervenuto nella storia, facendo dono alla Chiesa di carismi portatori di uno straordinario dinamismo missionario e rispondendo così tempestivamente alle drammatiche sfide della nostra epoca. In queste nuove realtà ecclesiali il servo di Dio Giovanni Paolo II vedeva «uno dei doni dello Spirito al nostro tempo [e un] motivo di speranza per la Chiesa e per gli uomini». ⁶ Papa Wojtyła era profondamente convinto che i movimenti ecclesiali fossero segno di un “nuovo avvento missionario”, di una grande “primavera cristiana” preparata da Dio in prossimità del terzo millennio. E questa è stata una delle grandi, profetiche, scommesse del suo pontificato. «La vostra esistenza – scriveva ai partecipanti al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali organizzato dal Pontificio Consiglio per i Laici nel 1998 – è un inno all’unità nella pluriformità voluta dallo Spirito, e ad essa rende testimonianza. Infatti, nel mistero della comunione del Corpo di Cristo, l’unità non è mai piatta omogeneità, negazione della diver-

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 29.

⁶ ID., *Omelia della Veglia di Pentecoste*, in: “Insegnamenti” XIX, 1 (1996), 1373.

sità, come la pluriformità non deve diventare mai particolarismo o dispersione. Ecco perché ognuna delle vostre realtà merita di essere valorizzata per il peculiare contributo che apporta alla vita della Chiesa».⁷ E, a proposito dell'identità ecclesiale dei movimenti, sottolineava come «nella Chiesa non vi sia contrasto e contrapposizione tra la dimensione istituzionale e la dimensione carismatica, di cui i movimenti sono un'espressione significativa. Ambedue sono co-essenziali alla costituzione divina della Chiesa fondata da Gesù Cristo, perché concorrono insieme a rendere presente il mistero di Cristo e la sua opera salvifica nel mondo».⁸ L'aggettivo “co-essenziali” è rilevante dal punto di vista ecclesologico, perché dimostra che la dimensione carismatica – lungi dall'essere un accessorio – è, insieme alla dimensione istituzionale, parte integrante della struttura divina della Chiesa. Movimenti ecclesiali e nuove comunità hanno in sé un prezioso potenziale evangelizzatore di cui la Chiesa ha grande bisogno, rappresentano una risorsa non ancora conosciuta e valorizzata appieno. Diceva Giovanni Paolo II: «Nel nostro mondo [...] dominato da una cultura secolarizzata che fomenta e reclama modelli di vita senza Dio, la fede di tanti viene messa a dura prova e non di rado soffocata e spenta. Si avverte, quindi, con urgenza la necessità di un annuncio forte e di una solida e profonda formazione cristiana. Quale bisogno vi è oggi di personalità cristiane mature, consapevoli della propria identità battesimale, della propria vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo! Quale bisogno di comunità cristiane vive! Ed ecco, allora, i movimenti e le nuove comunità ecclesiali: essi sono la risposta suscitata dallo Spirito Santo, a questa drammatica sfida di fine millennio. Voi siete questa risposta provvidenziale!».⁹ È innegabile: movimenti e nuove comunità sono diventati per milioni di battezzati, in

⁷ Id., *Messaggio ai partecipanti al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali*, in: “Insegnamenti” XXI (1998), 1064.

⁸ *Ibid.*

⁹ Id., *Agli appartenenti ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità nella vigilia di Pentecoste*, cit., 1123.

ogni angolo del pianeta, veri e propri “laboratori della fede”, vere scuole di santità e di missione.

Il magistero di papa Benedetto XVI sui movimenti ecclesiali e le nuove comunità si colloca in perfetta continuità con l’insegnamento di Giovanni Paolo II. Riconoscendoli come una costante nella storia della Chiesa, egli ha sempre tenuto in grande considerazione la loro opera al servizio della sua missione. Spiegava, all’epoca in cui era ancora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede: «Esiste la permanente forma basilare della vita ecclesiale in cui si esprime la continuità degli ordinamenti storici della Chiesa. E si hanno sempre nuove irruzioni dello Spirito Santo, che rendono sempre viva e nuova la struttura della Chiesa».¹⁰ Secondo il cardinale Ratzinger per impostare correttamente la visione teologica dei movimenti non basta la dialettica dei principi – istituzione e carisma, cristologia e pneumatologia, gerarchia e profezia –, perché la Chiesa è edificata non dialetticamente, bensì organicamente. Egli propone un’altra via, l’approccio storico. E, mostrando come lo Spirito Santo intervenga concretamente nella storia della Chiesa tramite persone scelte per una determinata missione, individua nella “successione apostolica” e nell’“apostolicità” la giusta collocazione teologica dei movimenti nella Chiesa. Una prospettiva che rivela la stessa ragion d’essere di movimenti e nuove comunità: la missione che oltrepassa i confini delle Chiese locali per arrivare fino ai confini della terra.¹¹ Scaturisce da qui il rapporto peculiare che essi hanno con il ministero petrino, che è «il loro pilastro ecclesiale».¹² Insieme a questa apertura missionaria universale, i movimenti condividono il fatto di essere “luoghi” che aiutano i cristiani a sentirsi a casa nella Chiesa. «I movimenti – diceva il cardinale Ratzinger – hanno questa specificità di aiutare a riconoscere in una grande Chiesa, che potrebbe apparire soltanto come una

¹⁰ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, in: *I movimenti nella Chiesa*, cit., 25.

¹¹ Cfr. *ibid.*, 32-36.

¹² *Ibid.*, 39.

grande organizzazione internazionale, la casa dove si trova l'atmosfera propria della famiglia di Dio, e nello stesso tempo si rimane nella grande famiglia universale dei santi di tutti i tempi». ¹³ Movimenti ecclesiali e nuove comunità sono portatori particolarmente persuasivi della “novità di vita” cristiana e di una forte carica missionaria. «In essi – ha scritto Joseph Ratzinger – il cristianesimo è presente come avvenimento di novità e viene percepito da persone che spesso vi arrivano da molto lontano come la possibilità di vivere, e di poter vivere in questo secolo [...] Ci sono oggi dei cristiani “tagliati fuori” che si pongono fuori da questo strano consenso dell'esistenza moderna, che tentano nuove forme di vita; essi, indubbiamente non richiamano particolare attenzione a livello dell'opinione pubblica, ma fanno qualcosa che davvero indica il futuro». ¹⁴ Nel suo pensiero, dunque, la novità di cui sono portatori movimenti ecclesiali e nuove comunità ne fa una sorta di profezia del futuro, come quelle “minoranze creative” di Arnold Toynbee da lui talvolta evocate.

Salito al soglio pontificio, Benedetto XVI è rimasto fedele a questa sua acuta lettura della situazione della Chiesa. In un'epoca in cui è diffusa l'opinione che il cristianesimo sia qualcosa di faticoso e di opprimente da vivere, i movimenti testimoniano con grande forza persuasiva la bellezza di essere cristiani. ¹⁵ Lo afferma il Papa, invitando perciò «la Chiesa [a] valorizzare queste realtà e al contempo [a] guidarle con saggezza pastorale, affinché contribuiscano nel modo migliore, con i loro diversi doni, all'edificazione della comunità [...] La Chiesa locale e i movimenti non sono in contrasto fra loro, ma costituiscono una struttu-

¹³ ID., *I movimenti, la Chiesa, il mondo*, in: *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi*, cit., 239.

¹⁴ ID., *Il sale della terra. Cristianesimo e Chiesa cattolica nella svolta del millennio*, Milano 1997, 145-146.

¹⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al pellegrinaggio promosso dalla Fraternità di Comunione e Liberazione in occasione del 25° anniversario del riconoscimento pontificio*, in: “Insegnamenti” III, 1 (2007), 556-558.

ra viva della Chiesa».¹⁶ Parlando del rapporto tra istituzione e carisma, Benedetto XVI non esita a riprendere l'aggettivo "co-essenziali", spiegando che «nella Chiesa anche le istituzioni essenziali sono carismatiche e [che] d'altra parte i carismi devono in un modo o nell'altro istituzionalizzarsi per avere coerenza e continuità».¹⁷ Diceva, la vigilia di Pentecoste 2006 ai movimenti e alle nuove comunità radunati in piazza San Pietro: «In lui [nello Spirito Santo] molteplicità e unità vanno insieme. Egli soffia dove vuole. Lo fa in modo inaspettato, in luoghi inaspettati e in forme prima non immaginate. E con quale multiformità e corporeità lo fa! Ed è anche proprio qui che la multiformità e l'unità sono inseparabili tra loro. Egli vuole la vostra multiformità, e vi vuole per l'unico corpo, nell'unione con gli ordini durevoli – le giunture – della Chiesa, con i successori degli apostoli e con il Successore di san Pietro». E concludeva: «Cari amici, vi chiedo di essere, ancora di più, molto di più, collaboratori del ministero apostolico universale del Papa, aprendo le porte a Cristo».¹⁸

La carica di novità di cui sono portatori i movimenti ecclesiali e le nuove comunità, oltre a un grato stupore, suscita talvolta interrogativi e può causare un certo scompiglio nella prassi consolidata della cosiddetta pastorale ordinaria. Come ricordava Giovanni Paolo II, «sempre, quando interviene, lo Spirito lascia stupefatti. Suscita eventi la cui novità sbalordisce».¹⁹ I movimenti possono dunque rappresentare pure una salutare provocazione che la Chiesa deve raccogliere. Con il loro stesso modo di "essere cristiani" e il loro vivo senso di appartenenza alla Chiesa, essi rimettono in questione il "cristianesimo stanco" (Bene-

¹⁶ ID., *Incontro con i vescovi della Germania*, in: "L'Osservatore Romano", 24 agosto 2005, 5.

¹⁷ ID., *Discorso ai partecipanti al pellegrinaggio promosso dalla Fraternità di Comunione e Liberazione*, cit., 558.

¹⁸ ID., *Omelia della Veglia di Pentecoste*, in: "Insegnamenti" II, 1 (2006), 763-764.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Agli appartenenti ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità nella vigilia di Pentecoste*, cit., 1121.

detto XVI) e scoraggiato di tanti battezzati, un cristianesimo solo di facciata, confuso e pieno di compromessi con la cultura che domina la scena. E con la loro traboccante passione missionaria rimettono in questione anche un modo troppo comodo e accomodante di “essere Chiesa”. Il cardinale Ratzinger qualche anno fa scriveva di un «grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa [...] nel quale in apparenza ogni cosa procede normalmente, ma in realtà la fede si logora e sprofonda nella meschinità».²⁰ A una Chiesa di “quieta conservazione” i movimenti lanciano la sfida di una Chiesa missionaria, coraggiosamente proiettata verso nuove frontiere. Aiutano la pastorale parrocchiale e diocesana a ritrovare mordente profetico e lo slancio necessario. E ai nostri giorni la Chiesa ha grande bisogno di aprirsi a questa novità generata dallo Spirito: «Ecco faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43, 19). Di queste “cose nuove” dovrebbero essere i Pastori della Chiesa ad accorgersi per primi. Ma sappiamo che non sempre è così...

I Pastori – e ciò va sottolineato con forza – non devono guardare a movimenti e nuove comunità come a un “problema” in più di cui occuparsi, ma piuttosto come a un “dono provvidenziale” che la Chiesa deve ricevere con gratitudine e senso di responsabilità, per non sprecare la risorsa che essi rappresentano. Un dono che comporta compiti precisi sia per i fedeli laici sia per gli stessi vescovi. Il servo di Dio Giovanni Paolo II insisteva molto sul fatto che queste nuove realtà ecclesiali sono chiamate a inserirsi nelle diocesi e nelle parrocchie “con umiltà”, ponendosi al servizio della missione della Chiesa ed evitando ogni tipo di esclusivismo e di assolutizzazione delle proprie esperienze e qualsiasi forma di orgoglio, qualsiasi atteggiamento di superiorità le une nei confronti delle altre, in spirito di comunione ecclesiale e di sincera collaborazione. Ma egli sollecitava pure i Pastori – vescovi e parroci – ad acco-

²⁰ J. RATZINGER, *Fede, Verità, Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, Siena 2003, 134.

glierli “ con cordialità ” e con paterna sollecitudine.²¹ Per agevolare l’opera di discernimento di questi carismi – gravosa prerogativa dei Pastori della Chiesa²² – Giovanni Paolo II formula cinque “ criteri di ecclesialità ” che sono grandemente utili nella prassi pastorale, e che qui vale la pena ricordare: il primato dato, in seno a qualsiasi aggregazione dei fedeli laici, alla vocazione di ogni cristiano alla santità; l’obbedienza al magistero della Chiesa; la testimonianza di una comunione salda e convinta con i vescovi e con il Successore di Pietro; l’evangelizzazione; la presenza incisiva nella società a modo di lievito evangelico.²³

Joseph Ratzinger ha fornito indicazioni preziose per il discernimento e l’inserimento di queste nuove realtà nel tessuto delle Chiese particolari già al tempo in cui era a capo della Congregazione per la Dottrina della Fede. A cominciare dal principio di apostolicità.²⁴ Diceva l’allora cardinale: « Occorre che si dica chiaramente anche alle Chiese locali, anche ai vescovi, che non è loro consentito indulgere ad alcuna pretesa di uniformità assoluta nella organizzazione e nella programmazione pastorale. Non possono far assurgere i loro progetti pastorali a pietra di paragone di quel che allo Spirito Santo è consentito operare: di fronte a mere progettazioni umane può accadere che le Chiese si rendano impenetrabili allo Spirito di Dio, alla forza di cui esse vivono ». ²⁵ E invitava le due parti – movimenti e Pastori – a lasciarsi educare e purificare dallo Spirito Santo.²⁶ Quando si parla dell’integrazione dei movimenti e delle nuove comunità nella vita delle Chiese particolari e nelle parrocchie è bene tener presenti queste parole. L’integrazione, infatti, non può mai significare omologazione, perché la comunione ecclesiale non è uniformità assoluta, ma unità nella diversità.

²¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio*, n. 72.

²² Cfr. ID., Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 24.

²³ Cfr. *ibid.*, n. 30.

²⁴ Cfr. J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, in: *I movimenti nella Chiesa*, cit., 48.

²⁵ *Ibid.*, 50.

²⁶ Cfr. *ibid.*, 49.

Da pontefice, egli continua a insistere sull'importanza del criterio della docilità all'azione dello Spirito nel seno della comunione ecclesiale. «Penso – ha detto Benedetto XVI, parlando ai vescovi della Germania – che proprio questo sia un altro importante aspetto: questa autentica comunione da una parte fra i diversi movimenti, le cui forme di esclusivismo vanno eliminate, dall'altra fra le Chiese locali e questi movimenti, in modo che le Chiese locali riconoscano questa particolarità, che a molti sembra estranea, e la accolgano in sé come una ricchezza, comprendendo che nella Chiesa esistono molte vie e che tutte insieme formano una sinfonia della fede».²⁷ Durante un incontro con i sacerdoti della diocesi di Roma, egli ha ribadito così due principi fondamentali del rapporto Chiesa/movimenti: «La prima regola ce l'ha data san Paolo nella prima Lettera ai Tessalonicesi: non spegnere i carismi. Se il Signore ci dà nuovi doni dobbiamo essere grati, anche se a volte sono scomodi. Ed è una bella cosa che, senza iniziativa della gerarchia, con una iniziativa dal basso, come si dice, ma con una iniziativa anche realmente dall'Alto, cioè come dono dello Spirito Santo, nascono nuove forme di vita nella Chiesa, come del resto sono nate in tutti i secoli [...] La seconda regola è questa: la Chiesa è una; se i movimenti sono realmente doni dello Spirito Santo, si inseriscono e servono la Chiesa, e nel dialogo paziente tra Pastori e movimenti nasce una forma feconda dove questi elementi diventano elementi edificanti per la Chiesa di oggi e di domani [...] Adesso come sintesi delle due regole fondamentali direi: gratitudine, pazienza e accettazione anche delle sofferenze che sono inevitabili».²⁸ Ai vescovi papa Benedetto XVI chiede senza mezzi termini di «andare incontro ai movimenti con molto amore. Qua e là [essi] devono essere corretti, inseriti nell'insieme della parrocchia o della diocesi. Dobbiamo però rispettare lo specifico carattere dei loro carismi – aggiunte – ed essere lieti che nascano forme comunitarie di fede in cui la

²⁷ BENEDETTO XVI, *Incontro con i vescovi della Germania*, cit.

²⁸ ID., *Incontro con i parroci ed il clero della diocesi di Roma*, in: "Insegnamenti" III, 1 (2007), 283-284.

parola di Dio diventi vita».²⁹ Il Papa allude qui alla necessità di un accompagnamento paterno dei nuovi carismi da parte del vescovo che li accoglie in seno alla propria Chiesa particolare. Non basta accogliere un movimento, occorre seguirlo con la dovuta sollecitudine pastorale. È un compito impegnativo che richiede adeguata conoscenza delle singole realtà presenti e operanti nella diocesi, “ dialogo paziente ” e soprattutto, come sottolinea Benedetto XVI, grande rispetto dello “ specifico carattere dei loro carismi ”. Seguire i movimenti vuol dire incoraggiare e valorizzare la loro opera e, quando necessario, correggere e ammonire, perché diventino veramente “ elementi edificanti per la Chiesa di oggi e di domani ”. Qui conviene forse ricordare che, nei riguardi delle realtà aggregative a carattere internazionale, a svolgere questo compito di accompagnamento è il Pontificio Consiglio per i Laici, “ casa comune ” dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità ed espressione diretta della paternità del Successore di Pietro nei loro confronti.

Queste – a grandissime linee – le coordinate generali date dal servo di Dio Giovanni Paolo II e dal Santo Padre Benedetto XVI per aiutare a meglio comprendere il significato e l'importanza del fenomeno dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità. Il loro insegnamento è bussola sicura che indica la via da seguire per la missione evangelizzatrice nei nostri giorni. Certo, quello dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità è un ambito che richiede ancora molti studi e approfondimenti di ordine teologico e pastorale. E pur tuttavia è indubbio che il volto della Chiesa del terzo millennio dipenderà dalla nostra capacità di ascoltare ciò che lo Spirito dice oggi alla Chiesa anche mediante questi nuovi carismi. Dipenderà, cioè, dalla nostra capacità di lasciarci stupire dallo Spirito Santo e dalla saggezza pastorale di saperne accogliere i doni “ con amore ”. Buon lavoro a tutti.

²⁹ ID., *Discorso ai vescovi della Conferenza Episcopale della Repubblica Federale di Germania, in visita “ ad limina ”*, in: “ L'Osservatore Romano ”, 19 novembre 2006, 5.

Movimenti ecclesiali e nuove comunità nella missione della Chiesa: collocazione teologica, prospettive pastorali e missionarie

Mons. PIERO CODA*

Nell'impegno a svolgere il tema che mi è stato affidato cercherò di offrire qualche considerazione sui movimenti ecclesiali e sulle nuove comunità nella missione della Chiesa concentrando l'attenzione, come suggerito dal titolo, su due livelli: il primo, che tratterò più rapidamente, concernente la loro collocazione teologica con riferimento al significato dell'irruzione dei carismi nel farsi stesso del soggetto Chiesa; il secondo, più articolato, concernente le preziose opportunità, ma anche alcuni nodi pastorali che la loro presenza e valorizzazione nella missione della Chiesa può di fatto comportare. Prima di entrare in argomento, però, mi sia permesso fare due annotazioni circa la rinnovata attualità della nostra riflessione.

La prima concerne la peculiarità dell'attuale stagione ecclesiale. In essa si direbbe che la recezione del Concilio Vaticano II in ordine alla coscienza e alla figura della Chiesa come comunione che si esprime in quanto missione – nell'indispensabile ed esigente risvolto pratico della partecipazione e della corresponsabilità che per sé la determina – conosce l'esperienza dell'evangelica “ porta stretta ” (cfr. *Mt* 7, 13) attraverso cui è necessario spiritualmente e operativamente passare affinché il magistero integrale e autentico del Concilio diventi carne e sangue del Popolo di Dio. Ce lo ha ricordato Benedetto XVI nel suo Discorso alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi, il 22 dicembre 2005, proponendo di esso l'«ermeneutica della riforma»,

* Prelato Segretario della Pontificia Accademia di Teologia.

e cioè «del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato [...] un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino».¹ In questo compito è indubbio che movimenti ecclesiali e nuove comunità hanno da giocare una carta importante, se non altro per la rilevanza e la dinamicità che via via hanno acquisito nel panorama odierno del mondo cattolico.

La seconda annotazione riguarda il fatto che molte di queste realtà, che hanno visto il loro profilarsi attorno all'evento conciliare (alcune nella fase ad esso precedente, altre in quella successiva), stanno vivendo l'impegnativo passaggio dal momento effervescente della fondazione a quello di un loro più posato inserimento nel ritmo ordinario della vita e della missione della Chiesa. Il che comporta una nuova presa di coscienza del loro peculiare significato, della loro attiva presenza e del loro specifico apporto sia da parte di esse medesime sia da parte della Chiesa dal cui grembo e al cui servizio esse sono nate, in fedeltà creativa alle rispettive ispirazioni carismatiche come dono dello Spirito all'intera Chiesa nel nostro tempo.

1. LA COLLOCAZIONE TEOLOGICA

Una parola sul primo livello: una parola più rapida, perché mi pare che il cammino compiuto in questi ultimi decenni e in particolare a partire dalla Pentecoste del 1998, per impulso di Giovanni Paolo II e poi di Benedetto XVI e con il sapiente accompagnamento del Pontificio Consiglio per i Laici, abbia fruttato alcune acquisizioni importanti e ormai consolidate.

È indubbio che l'irruzione dei carismi lungo i secoli nell'esperienza ecclesiale costituisce per sé l'inesausto, senz'altro cristologicamente pertinente, ma spesso anche – almeno a un primo impatto – ecclesiologica-

¹ BENEDETTO XVI, *Una giusta ermeneutica per leggere e recepire il Concilio come grande forza di rinnovamento della Chiesa*, in: "Insegnamenti", I (2005), 1024.

mente scompigliante intervento della libertà dello Spirito di Gesù nel plasmare e nell'indirizzare il cammino della Chiesa. Con ciò il soggetto ecclesiale, nella sua storica concretezza, manifesta il suo costitutivo e fondante richiamo all'*apostolicità della sua origine e della sua forma*: apostolicità che non solo è garantita e trasmessa dalla sua costituzione sacramentale e ministeriale, ma va anche sempre di nuovo riproposta e persino arrischiata in ascolto dell'inedito che lo Spirito di tempo in tempo suggerisce alle Chiese (cfr. *Ap 2, 7*).²

Su tutto ciò l'allora card. Joseph Ratzinger ha svolto un approfondimento teologico illuminante nella sua relazione su *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica* al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali del 1998.³ Un approfondimento che va ripreso e sviscerato con attenzione nelle sue indicazioni di fondo e nelle sue concrete implicazioni. La tesi che egli vi ha svolto sottolinea che «nel concetto di successione apostolica è insito un qualcosa che trascende il ministero ecclesiastico locale»,⁴ un qualcosa che si esprime non soltanto nel progressivo stagliarsi del ministero universale che è peculiare del Vescovo di Roma, ma anche nelle «ondate di movimenti, che rivalorizzano di continuo l'aspetto universalistico della missione apostolica e la radicalità del Vangelo, e proprio per questo servono ad assicurare vitalità e verità spirituali alle Chiese locali».⁵

Da questa tesi discendono due conseguenze: da un lato – cito sempre il card. Ratzinger – che «il modello ecclesiale locale necessariamente è la struttura portante e permanente (della Chiesa) attraverso i secoli»;⁶ dall'altro, che i movimenti – intesi come correnti di rinnovamento evangelico che prendono origine da una personalità carismatica e si

² Mi permetto rinviare, in proposito, alla voce "Apostolicità", da me redatta in: P. CODA – G. FILORAMO, *Dizionario del Cristianesimo*, Torino 2006.

³ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica* in: *I movimenti nella Chiesa*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 1999, 23-51.

⁴ *Ibid.*, 36.

⁵ *Ibid.*, 39.

⁶ *Ibid.*

configurano in comunità concrete che «riconoscono nella Chiesa la loro ragione di vita, senza di cui non potrebbero sussistere»⁷ – creano «un nuovo centro di vita, che non scalza le strutture della Chiesa locale sub-apostolica, ma neppure coincide *sic et simpliciter* con essa, poiché vi opera come forza vivificante, e costituisce al tempo stesso una riserva da cui la Chiesa locale può attingere».⁸

Dal punto di vista ecclesologico, queste affermazioni permettono di impostare in forma pertinente e proficua la relazione tra Chiesa locale e movimenti nel contesto vivo della Chiesa una e cattolica. Il concetto e la percezione teologica e pastorale della Chiesa locale vengono infatti dilatati e resi più articolati e dinamici; e i movimenti – come del resto risalta a tutto tondo dalle intuizioni carismatiche da cui nascono – si percepiscono e comprendono come autorealizzazioni dell'evento ecclesiale stesso *nella Chiesa e per la Chiesa* una e cattolica e in riferimento concreto alla Chiesa locale.

Il dato così acquisito – incontestabile dal punto di vista storico e criticamente argomentato dal punto di vista teologico – acquisisce qualità specifica e almeno sino a un certo punto inedita nel cammino ecclesiale del '900 e trova sanzione autorevole nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium* del Vaticano II. In essa, insieme alla netta affermazione dell'eguale dignità battesimale di tutti i cristiani in quanto membri del *Populus Dei* e del conseguente impegno missionario, viene anche riconosciuta la portata “ecclesificante” dei carismi (cfr. n. 12). Tale dottrina per un lato fiorisce dal e per l'altro favorisce il risveglio della vocazione laicale e la primavera carismatica che attraversano la straordinaria vicenda della Chiesa cattolica nel secolo scorso, quasi preludio e preparazione del nuovo millennio.⁹

⁷ *Ibid.*, 47.

⁸ *Ibid.*, 38. L'affermazione è fatta in riferimento al “movimento monastico”, ma nel contesto dell'intervento vale più in generale per tutti i “movimenti” nell'accezione teologica proposta nell'intervento dal card. Ratzinger.

⁹ Cfr. P. CODA, *La “Lumen gentium” e il cammino della Chiesa quarant'anni dopo*, in: “Rassegna di Teologia”, XLVI/5 (2005), 645-661.

A partire da questa constatazione diventa inoltre praticabile un'interpretazione pertinente del significato che movimenti ecclesiali e nuove comunità assumono nel panorama cattolico intorno al Concilio. E ciò senza voler fare troppo frettolosamente d'ogni erba un fascio, e vedendo le cose nella prospettiva del loro "poter essere", prima che in quella, più complessa e necessitante di adeguato e puntuale discernimento, del loro "essere di fatto". Non si può in effetti pensare, nell'ottica di una teologia della storia del soggetto ecclesiale chiamata a interpretarne il proporsi storico in fedeltà a Gesù Cristo e sotto l'azione incalzante e orientatrice dello Spirito Santo, che le direttrici di marcia segnate con l'autorevolezza di un Concilio ecumenico come il Vaticano II vengano in qualche modo contrastate o addirittura contraddette dall'elargizione di carismi che spingano la coscienza e l'azione dei cristiani in altra direzione.¹⁰ Si può e si deve pensare al contrario – come del resto ha invitato a fare il magistero dei Papi nel postconcilio, da Paolo VI sino a Benedetto XVI – a una provvidenziale convergenza ecclesologica in vista dell'unica missione: «Va detto a chiare note – sottolineava il card. Ratzinger – che nella storia i movimenti apostolici appaiono in forme sempre nuove, e necessariamente, poiché sono precisamente la risposta dello Spirito Santo alle mutevoli situazioni in cui viene a trovarsi la Chiesa».¹¹

2. PROSPETTIVE PASTORALI E MISSIONARIE

Passiamo così al secondo livello. Tenendo conto del magistero del Vaticano II e della variegata e arricchente diversità di movimenti ecclesiali e nuove comunità, mi pare che perlomeno due dati di fondo siano ricavabili da una considerazione complessiva di quella che Giovanni

¹⁰ Cfr. in proposito C. HEGGE, *Rezeption und Charisma*, Würzburg 1999.

¹¹ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 46.

Paolo II ha puntualmente descritto, nella *Christifideles laici* (1988), come una “nuova stagione aggregativa” interessante nel suo complesso il Popolo di Dio (cfr. n. 29): il primo dato riguarda il rinnovamento spirituale e pastorale della vita della Chiesa secondo la logica della *communio*; il secondo lo slancio missionario della testimonianza, dell’annuncio e dell’incarnazione del Vangelo nel contesto sfidante e sfaccettato del mondo contemporaneo.

Per un esercizio vitale della comunione come cammino di fede in Cristo

Innanzitutto, movimenti ecclesiali e nuove comunità si presentano come l’offerta di uno spazio di esercizio dell’esperienza cristiana in cui – senza che venga meno la peculiarità delle diverse vocazioni, dei diversi ministeri, dei diversi carismi – si muove esplicitamente dal riconoscimento della *communio* dei battezzati e della loro universale vocazione alla santità e di conseguenza dalla necessità che esse concretamente si manifestino, a tutti i livelli, in relazioni di fraternità improntate al *novum* del Vangelo. E ciò quale presupposto e insieme intenzionalità ultima dell’evento stesso della Chiesa come *communitas* concreta e come decisivo germe, inizio e fermento del Regno di Dio nella storia (cfr. LG 5). Tale dato diventa singolarmente evidente nei movimenti e nelle comunità ecclesiali la cui origine è laicale e il cui significato vuol restare originariamente *laicale*.

La *communio*, in realtà, non descrive soltanto uno spazio o una dinamica ecclesiologica, ma uno spazio e una dinamica antropologica perché, in radice, cristologica. *Communio* è essere «uno in Cristo Gesù» (Gal 3, 28), «essere uno come Io e il Padre siamo uno» (Gv 10, 30) – secondo la preghiera di Gesù al Padre. Essa, dunque, è un altro modo di dire l’*essere-in-Cristo Gesù* in cui si attua l’essere persona secondo il disegno di Dio e l’aspirazione dell’uomo. Si tratta ovviamente di una grazia, garantita e trasmessa sacramentalmente dalla Chiesa; ma insieme di un esercizio di vita che esige educazione, impegno e ascesi spirituale nella sequela di Cristo, e di Cristo crocifisso.

I movimenti ecclesiali e le nuove comunità, si può dire, costituiscono delle moderne forme di “ esercizi spirituali ” all’*essere-in-Cristo Gesù* come *communio*, che risultano aperte e praticabili per tutte le vocazioni e tutti gli stati di vita nella Chiesa. “ Esercizi spirituali ” che, una volta esercitati in conformità all’ispirazione originaria dei carismi di fondazione, possono offrire degli importanti stimoli e delle preziose suggestioni affinché la forma stessa della vita sacramentale e ministeriale della Chiesa diventi icona sempre più trasparente della grazia che custodisce e trasmette. La fede, in altre parole, secondo una modalità singolarmente incisiva per il nostro tempo, assume nei movimenti e nelle nuove comunità consistenza antropologica e visibilità storica e come tale, nei limiti della condizione penultima della vita presente, si fa percepibile e condivisibile, in sintonia con la testimonianza apostolica contenuta nell’*incipit* della prima lettera di Giovanni: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito [...] veduto [...] toccato, ossia il Verbo della vita, poiché la vita si è fatta visibile [...], noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1 Gv 1, 1-3). È in questa prospettiva che la spiritualità della *communio* dev’esser fatta emergere «come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l’uomo e il cristiano».¹² Ciò significa individuare e proporre in essa *la forma espressiva e realizzativa della fede cristiana* e, al tempo stesso, *il paradigma antropologico atteso dal nostro tempo* a livello personale e sociale.

Con tale dato – vengo così a un primo nodo pastorale – sembra confluire una constatazione circa la forma concreta di vita cristiana che si configura nei movimenti ecclesiali e nelle nuove comunità, in quanto essi presentano un’accentuata origine e giustificazione carismatica. Si tratta del fatto che la *leadership* carismatica per sé porta a una concentrazione fontale del principio di autorità all’interno della compagine che così viene a configurarsi a partire, appunto, da un carisma di

¹² GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 43.

specifica e consistente rilevanza. Come interpretare questa realtà? Innanzi tutto, muovendo dalla constatazione che la *leadership* carismatica non solo è sociologicamente pertinente, ma ha anche – soprattutto nel momento fondazionale – una giustificazione teologica. Essa consiste nel fatto che la peculiarità di coscienza e di prassi cristiana che per sé sono veicolate da un carisma a servizio dell'intero corpo ecclesiale, necessitano in principio di una forte impronta nello Spirito di esemplarità generativa e formativa (nel senso preciso di ciò che è destinato appunto a “dar forma”), per poter essere effettivamente comunicate e assimilate: soprattutto quand'è più marcata la loro originalità rispetto al comune sentire e la necessità di una loro incisiva rilevanza nell'esperienza ecclesiale e sociale. Tale situazione diventa patologica solo nel momento in cui la recezione del carisma in forma matura e a seguito della fase fondazionale – *in primis* in coloro che esplicitamente vi aderiscono, ma anche nella risonanza e nell'efficacia che esso viene a dispiegare nell'insieme della comunità ecclesiale e nel più vasto contesto culturale e sociale – finisca col cristallizzare secondo modalità accentratrici il principio di autorità carismatica, inibendo il dispiegarsi del suo contenuto *per sé comunionale* in una convivialità dinamica, partecipativa e irradiante. Ciò viene peraltro a sottolineare che una corretta e feconda presenza e missione ecclesiale dei carismi per sé necessita non solo dell'autorevole discernimento dell'autorità magisteriale della Chiesa, ma anche di una continua capacità di autocritica nello Spirito che nasca dall'interno della loro recezione e insieme venga sollecitata e propiziata dalle istanze derivanti dalla più vasta e condivisa autocoscienza ecclesiale.

A questa considerazione si congiunge un secondo nodo pastorale, che deriva da una peculiarità dei movimenti di rinnovamento ecclesiale evidente per lo meno a partire dal Medioevo, e sulla quale a suo tempo ha richiamato l'attenzione il teologo Joseph Ratzinger.¹³ Si tratta del fat-

¹³ Cfr. J. RATZINGER, *Il nuovo popolo di Dio. Questioni ecclesologiche*, Brescia 1972², 55-80.

to che i carismi che per sé mostrano di avere una rilevanza universale a partire da una riscoperta del *novum* evangelico come “stile” della sequela – così nel Medioevo quelli degli ordini mendicanti, o nella modernità il carisma ignaziano della Compagnia di Gesù, per non fare che qualche esempio – trovano nel ministero petrino esercitato dal Vescovo di Roma il loro naturale punto di riferimento: che non solo li approva, ma anche – dal punto di vista della configurazione e della missione ecclesiale – riconosce degli spazi propizi per la loro espressione e il loro esercizio. Con ciò acquisendo esso stesso nuova rilevanza e nuovo raggio d’azione nell’orbe cattolico.

Questa congiuntura, che si ripete nei decenni successivi al Vaticano II, ha risvolti senz’altro positivi: come, ad esempio, il superamento dell’inerzia di quiete che può talora appesantire la realtà locale della Chiesa, nonché la possibilità di un più vasto e vivace dinamismo evangelizzatore. Ma può avere anche dei risvolti problematici, benché del tutto impropri: come il dare esca all’affermazione di un deleterio centralismo e uniformismo o allo scavalco della natura e missione propria della Chiesa locale, in cui le correnti carismatiche vitalmente hanno da concepirsi inserite per espletare la loro efficacia. Ciò, in qualche modo, diventa evidente più ancora oggi che non nel passato: poiché una delle direttrici del Concilio Vaticano II è la riscoperta teologica e la conseguente valorizzazione pastorale della Chiesa locale, della collegialità episcopale, del principio più ampio della sinodalità ecclesiale.¹⁴ Valga in proposito come direttrice teologica e pastorale di fondo – che va con perizia e pazienza declinata strutturalmente e operativamente a tutti i livelli, nella vita della Chiesa – quanto sinteticamente affermato dall’allora card. Ratzinger nell’intervento già più volte citato: «Primato ed episcopato, struttura ecclesiale locale e movimenti apostolici hanno bisogno gli uni

¹⁴ Cfr. gli Atti del XIX Congresso nazionale dell’Associazione Teologica Italiana, Camposampiero, 5-9 settembre 2005: ATI, *Chiesa e sinodalità. Coscienza, forme, processi*, a cura di R. Battocchio e S. Noceti, (Forum ATI, 3) Milano 2007.

degli altri: il primato può vivere solo tramite e con un episcopato vivo, l'episcopato può salvaguardare la sua unità dinamica e apostolica solo in costante collegamento con il primato. Quando uno dei due è indebolito o sminuito, è la Chiesa tutta a soffrire». ¹⁵

Per una missione sulla misura di Cristo e all'altezza dei segni dei tempi

Veniamo ora al grande tema della missione. Da questo punto di vista mi pare che movimenti e nuove comunità abbiano da offrire al sempre attuale e sempre nuovo imperativo evangelizzatore che risuona nel magistero dei Pastori (dal Concilio Vaticano II all'esortazione apostolica di Paolo VI *Evangelii nuntiandi*, del 1975, dall'enciclica *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II, 1990, ai ripetuti inviti di Benedetto XVI) un triplice contributo. ¹⁶

Innanzitutto, il contributo della *convinzione profonda* e dello *slancio spirituale* che scaturiscono dalla comunione vitale con Gesù, quale evento decisivo e trasformatore della propria esistenza che dischiude orizzonti impensati di gioia, di coinvolgimento, di profezia. Solo chi è spettatore stupito e grato della trasformazione, in Gesù, della propria vita e della vita attorno a sé, può avvertire nel cuore il fuoco incontenibile del monito paolino: « Guai a me se non evangelizzo! » (1 Cor 9, 16).

Un secondo contributo, sul quale ha ripetutamente richiamato l'attenzione nel Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità del 2006 il Patriarca di Venezia Angelo Scola, ¹⁷ è sintetizzabile nella formula evangelica « venite e vedrete » (Gv 1, 46). Oggi più che mai l'annuncio del Vangelo è misurato non solo sulla sua intrinseca affi-

¹⁵ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 50-51.

¹⁶ Cfr. P. CODA, *Per una cultura della risurrezione*, in: *La Chiesa fiorisce. I movimenti e le nuove comunità*, a cura di C. Hegge, Roma 2006, 75-89.

¹⁷ Cfr. A. SCOLA, *Movimenti ecclesiali e nuove comunità nella missione della Chiesa: priorità e prospettive*, in: *La bellezza di essere cristiani*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 2007, 57-80.

dabilità ma anche sulla credibilità del testimone e dell'esperienza di vita personale, comunitaria e sociale di cui egli, in diversi modi, si fa portavoce. Il «vieni e vedi!» implica pertanto sia il riferimento a *un luogo vissuto* in cui risplende – nella fragilità dell'umano – la luce inconfondibile e incontestabile di Gesù Cristo, sia la possibilità praticabile d'iniziare e percorrere passo passo *un cammino di fede* nella sequela del Signore. Tutto ciò è tipico dei movimenti e delle nuove comunità e anche grazie ad essi si ripropone oggi, in forme opportunamente contestualizzate, nella sensibilità crescente e nei cammini concreti di educazione alla fede proposti dalle Chiese locali.

Un terzo contributo infine si pone sul fronte dell'*invenzione di nuove forme e strategie* di testimonianza, di dialogo, di annuncio, d'incarnazione del Vangelo e di servizio ai più poveri, che siano all'altezza dei segni dei tempi, e cioè delle inedite, spesso impervie, ma sempre sfidanti e talvolta persino promettenti situazioni di vita degli uomini e delle donne del nostro tempo. Ancora una volta la comunità dei discepoli di Gesù si trova a navigare, saldamente aggrappata al legno della croce, in mare aperto. Ma l'affidamento più incondizionato a Gesù, nell'ascolto disarmato del soffio dello Spirito, non induce a chiudersi a riccio in difesa della propria identità, bensì spinge a prendere il largo con coraggio e prudenza in comunione convinta con i Pastori per gettare a piene mani il seme fecondatore della Parola di Dio nel vasto campo della storia – come ci ha invitato a fare Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte*.

Tutto ciò è essenziale, oggi, affinché il grande cantiere della “nuova evangelizzazione” non si riduca a uno slogan, non riproduca modelli desueti, non venga percepito come una pretestuosa tattica di conquista o di riconquista.

È risaputo – e vengo così a un nodo pastorale connesso con quanto sin qui detto – come spesso, al loro apparire e nel loro successivo, rapido sviluppo, le nuove realtà ecclesiali siano state tacciate da alcuni di *spiritualismo e integrismo*: e cioè di essere fautrici di un ripiegamento sulla privatezza e sull'interiorità dell'esperienza di fede, da un lato, e,

dall'altro, di farsi invece paladine del progetto di una “nuova cristianità” in rotta di collisione con l'*intentio* più profonda e innovativa del Concilio. La radicalità evangelica, ma anche qualche comprensibile ingenuità e intemperanza, possono aver prestato il fianco a una simile critica. Che si mostra però, a ben vedere, del tutto infondata. In effetti, il rinnovato posizionamento culturale e sociale della Chiesa cattolica propiziato dal Vaticano II nel contesto ormai uno, pur nella sua costitutiva pluralità, della storia umana, da una parte, e, dall'altra, lo sviluppo nella modernità della forma politica della democrazia – investita oggi dalle formidabili sfide che tutti conosciamo, con la necessità urgente di un ripensamento veritativo dei suoi fondamenti e delle sue declinazioni pratiche – rappresentano un indubbio e per molti versi inesplorato orizzonte di novità. Che anche sotto questo versante fa da *pendant* con la messa in rilievo, da parte del Vaticano II, della Chiesa come Popolo di Dio e della vocazione laicale dei cristiani nella società. Il fatto è che il Concilio ha definitivamente dischiuso alla Chiesa cattolica lo spazio di una presenza al mondo della cultura e della società che non è più quello, già sperimentato nel Medio Evo, della *christianitas* come sinfonia dei due poteri (religioso e civile), né più quello, del tutto impervio, della *societas perfecta* che lungo i secoli della modernità si pone quale alternativa, per sé quasi autosufficiente, dirimpetto a una società che si organizza in virtù di principi altri da quelli della fede cristiana. Viviamo oggi in una società che è per sé pluralistica e per garantire tale pluralismo, nella sua necessaria convergenza su ciò che è essenziale e “non negoziabile”, è alla ricerca di una nuova forma di laicità; e apparteniamo a una Chiesa che – per esplicita intenzione – rifugge da ogni volontà di egemonia e/o di privilegio (cfr. GS 76) per sposare la logica difficile e rischiosa del “lievito” evangelico. Di fronte a tale situazione la spinta e l'ispirazione carismatica di cui movimenti ecclesiali e nuove comunità sono portatori e artefici in linea teorica può essere orientata in due direzioni differenti. Pur nascendo entrambe dal medesimo impulso a reimmergere vitalmente l'esperienza storica del cristiano nel suo originario fonte battesimale:

l'evento pasquale di Gesù Cristo morto e risorto che nello Spirito configura a sé, qui ed oggi, la coscienza e la prassi dei discepoli.

Una prima direzione è quella di una rinnovata spinta ed energia a dare volto concreto e incisivo all'azione dei cristiani nella società *come quel sale e quel lievito* (cfr. Mt 5, 13 e Lc 13, 20-21), senza dei quali la storia umana è tragicamente destinata a perdere senso e orientamento. Ciò comporta l'acquisizione consapevole del quadro teologico di riferimento – a proposito della presenza e dell'agire dei cristiani nel mondo – che il Vaticano II ha delineato nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* e nel Decreto *Apostolicam actuositatem*, e insieme l'acquisizione del significato positivo della “laicità” delle realtà temporali, che trova il suo fondamento nel principio della libertà religiosa formulato dalla *Dignitatis humanae*. Senza con ciò venir meno al compito esigente, ma affascinante e ineludibile, di *trarre dalle “viscere” stesse della fede cristiana* – come amava ripetere Antonio Rosmini – *e insieme nell'esercizio di un dialogo a tutto campo*, l'immagine di uomo e di società che più è conforme al disegno di Dio e che dunque più profondamente risponde alle vere istanze dell'oggi.

Una seconda, e in definitiva opposta direzione, potrebbe invece essere quella di lavorare, più o meno consapevolmente, per la “riconquista” di una posizione egemonica del cattolicesimo: nell'intenzione di servire così la causa del Vangelo. Con tutto ciò che questa strategia può di fatto comportare a livello di opzioni e strategie culturali, sociali e politiche.

Ho estremizzato il discorso, spingendo a una semplificazione delle possibili posizioni che in realtà sono più diversificate e complesse. Ma è indubbio che la questione sul tappeto è spesso questa. E proprio in ciò l'azione dei discepoli di Gesù è chiamata ad espletare oggi il suo originale, specifico e insostituibile apporto: far valere la fede cristiana, nella propria cultura e nella propria testimonianza sociale, quale *matrice attiva e critica di un umanesimo integrale (misurato su Gesù Cristo) e di autentica democrazia* innervata dai principi vitali della verità, della libertà,

della giustizia e della solidarietà. Emerge qui, tra l'altro, un aspetto spesso trascurato: come e quanto una vita ecclesiale intrisa di vera comunione e di reale corresponsabilità possa agire da lievito nella società civile come corroborante creativo e critico della prassi partecipativa propria della democrazia.

3. PERCHÉ IL MONDO RICEVA SPERANZA

Una parola conclusiva. Ciò che il pensare, il desiderare e l'agire degli uomini e delle donne del nostro tempo attendono è la trasparenza – vista, toccata, gustata – di Dio, del Dio vivo e vero, nella carne dell'uomo e della creazione. È il farsi carne del Verbo. È la sua carne crocifissa e risorta. È il corpo di Cristo dato per noi – l'Eucaristia. È la comunità dei discepoli, membra vive di lui. Con espressione incisiva, Giovanni Paolo II ha rivolto a noi tutti quest'invito: «in un contesto nel quale è facile la tentazione dell'attivismo anche a livello pastorale, ai cristiani è chiesto di continuare a essere reale trasparenza del Risorto, vivendo in intima comunione con lui». ¹⁸ La forma dalla *communio*, vissuta con radicalità e semplicità dalle nuove realtà ecclesiali, è la chance decisiva per la missione della Chiesa oggi, nell'annuncio gioioso e sempre nuovo del Vangelo: perché costituisce l'*humus* vitale e fertile di una ancora per tanti versi inesplorata *cultura della risurrezione*. In essa, attingendo alla linfa vitale che sgorga dalle radici trinitarie del mistero della salvezza, è superato – scriveva anni fa il teologo Ratzinger – una forma di pensiero individualistico e astratto e si affaccia alla ribalta un nuovo modo di percepire, gustare, raccontare, vivere e pensare la realtà: Dio e l'uomo, Dio e la creazione, che si sposano in Cristo crocifisso e risorto, trasfigurato e trasfigurante ogni carne nello Spirito Santo. ¹⁹

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Ecclesiae in Europa*, n. 26.

¹⁹ Cfr. J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, Brescia 1969, 140. Cfr. E. BISER, *Svolta della fede. Una prospettiva di speranza*, Brescia 1989.

Affiora oggi nella Chiesa – anche grazie ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità – un pensare, un fare, artistico e tecnico, un agire, etico e sociale, che trova la sua piena espressione nella *relazione viva* con Dio, con sé stessi, con gli altri, con le cose. Un pensare, un fare, un agire non possessivo ed escludente, ma recettivo e accogliente. Un pensare, un fare, un agire modellato su Maria, la Madre di Dio e dell'umanità nuova in Cristo. Affiora una nuova percezione – è forse il risveglio comunitario dei “sensi spirituali” – di Dio che si rivela a me, a noi come l'*Abbà*: in Cristo crocifisso e risorto sempre vivo e vicino nel soffio dello Spirito.

Affiora una nuova simbolica, che non rimanda semplicemente all'inafferrabile al di là, ma rende presente e condivisibile nelle opere e nei giorni dell'uomo l'esperienza di Dio che in Cristo ha definitivamente preso dimora tra noi, nell'attesa desiderante e implorata ch'egli venga infine per essere “tutto in tutte le cose” (cfr. *1 Cor 15, 28*). Qui è racchiusa e da qui s'irradia *la vera speranza del mondo*. «Giungere a conoscere Dio, il vero Dio questo significa ricevere speranza».²⁰

²⁰ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Spe salvi*, n. 3.

Movimenti e nuove comunità nelle Chiese particolari

Don ARTURO CATTANEO*

Il 29 maggio 1998, vigilia di Pentecoste, Giovanni Paolo II si rivolgeva ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità ricordando che la loro nascita e diffusione «ha recato nella vita della Chiesa una novità inattesa, e talora persino dirompente» e che «ciò non ha mancato di suscitare interrogativi, disagi e tensioni». Il Papa osservò anche che si era trattato di «un periodo di prova» e di verifica, aggiungendo: «Oggi dinanzi a voi si apre una tappa nuova: quella della maturità ecclesiale».¹

Direi che nei dieci anni da allora trascorsi questa «maturità» – anche grazie alla sollecitudine di Benedetto XVI – è andata consolidandosi. Lo si apprezza specialmente a proposito del loro inserimento nelle Chiese particolari.² Ciò non significa naturalmente che tutti i problemi siano ormai risolti, anche perché la Chiesa – quale organismo vivo – richiede che ogni realtà venga continuamente attualizzata. Sul tema esiste ormai un'ampia bibliografia; ne hanno anche parlato, in diverse occasioni, sia Giovanni Paolo II sia Benedetto XVI. In modo particolare quest'ultimo – allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede – se n'è occupato nella relazione pronunciata in apertura del Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali, svoltosi a Roma nel maggio del 1998.³ In questa relazione cercherò quindi di offrire una sintesi delle

* Ordinario di Diritto canonico presso l'Istituto San Pio X di Venezia.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Agli appartenenti ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità nella vigilia di Pentecoste*, in: "Insegnamenti" XXI, 1 (1998), 1123.

² Nel solco del Vaticano II userò questa espressione quale sinonimo di Chiesa locale (il cui prototipo è quella diocesana).

³ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica* in: *I movimenti nella Chiesa*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 1999, 23-51. Pubblicato anche in: J. RATZINGER, *Nuove irruzioni dello Spirito. I movimenti nella Chiesa*, Cinisello Balsamo 2006, 11-50. Nelle citazioni mi riferirò al primo.

varie riflessioni, prestando particolare attenzione alla prospettiva della responsabilità del vescovo diocesano nel promuovere suddetto inserimento. Con ciò non voglio evidentemente affermare che tale responsabilità spetti solo ai vescovi. Spetta infatti anche ai presbiteri, primi collaboratori del vescovo, e ai fedeli. Tutti devono – come osservava il cardinale Ratzinger – «lasciarsi educare dallo Spirito Santo», affinché possano avere «il consenso interiore alla molteplicità delle forme che può assumere la fede vissuta. Le due parti [movimenti e comunità locale] devono imparare l'una dall'altra a lasciarsi purificare, a sopportarsi e a trovare la via che conduce a quei comportamenti di cui Paolo parla nell'inno alla carità (cfr. *1 Cor* 13, 4-7)». ⁴ L'allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede ha riconosciuto che questo inserimento non avviene senza difficoltà e che si tratta di una sfida di fronte alla quale non si può «semplicemente dare una ricetta». ⁵ Egli ha inoltre avvertito che, pur essendo necessarie delle regole, molto dipende anche dalle persone. L'esperienza insegna che «se le persone – il parroco, i gruppi e poi anche il vescovo – sono disponibili, le soluzioni si trovano». ⁶ Le difficoltà derivano infatti spesso da pregiudizi, incomprensioni o campanilismi da parte di fedeli della comunità locale da un lato, e da imprudenza, inesperienza o esuberanza da parte di membri dei movimenti, dall'altro. ⁷ Tali difficoltà vengono superate principalmente con il dialogo animato dalla carità, con un po' di pazienza e di buona volontà per com-

⁴ *Ibid.*, 49.

⁵ J. RATZINGER, *I movimenti, la Chiesa, il mondo*, in: *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 2000, 229.

⁶ *Ibid.*, 230.

⁷ Ho ricordato le diverse esigenze di cui i movimenti devono tener conto in vista del loro armonico inserimento nella Chiesa locale nell'articolo *I movimenti ecclesiali: aspetti ecclesiologicali*, in: "Annales teologici" 11 (1997), 401-427. In esso ho illustrato i seguenti punti: l'unità con il vescovo diocesano, il radicamento del carisma nella realtà sociale e pastorale locale, la stima anche per altre realtà ecclesiali, lo spirito di servizio senza indulgere nel protagonismo, lo spirito di collaborazione evitando "ghettizzazioni", la necessità di una formazione integrale e la trasparenza nel modo di attuare e di informare (cfr. 421-426).

prendere e farsi comprendere.⁸ È anche compito del vescovo aiutare i movimenti – si vedrà poi in che modo – ad inserirsi sempre meglio nella Chiesa particolare, per il bene loro e di quest'ultima. Essi costituiscono infatti – come ha osservato Giovanni Paolo II – «un vero dono di Dio per la nuova evangelizzazione e per l'attività missionaria propriamente detta».⁹ Inoltre non va dimenticato che i carismi non esistono «allo stato puro», ma sono sempre veicolati da un elemento umano, rendendo necessaria una continua opera di purificazione.¹⁰ Da parte del vescovo si richiede perciò non solo la promozione delle ricchezze carismatiche, ma anche discernimento, vigilanza e correzione di eventuali abusi o errori.

Sulla base dell'insegnamento paolino (cfr. *1 Ts* 5, 12 e 19-21), al n. 12 di *Lumen gentium* il Vaticano II ha ricordato che ai Pastori compete il giudizio riguardo all'autenticità dei carismi e al loro ordinato esercizio, senza però dimenticare che i Pastori hanno anche la responsabilità «di non estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono». Il magistero successivo ha esortato i vescovi ad «accompagnare l'opera di discernimento con la guida e soprattutto con l'incoraggiamento per una crescita delle aggregazioni dei fedeli laici nella comunione e nella missione della Chiesa».¹¹ Un adeguato spunto iniziale per inquadrare dovutamente il tema, mettendo a fuoco i diversi aspetti della responsabilità del vescovo, mi sembra essere la pregnante definizione di Chiesa particolare formulata nel Decreto conciliare sull'ufficio pastorale

⁸ Ricordo qui l'avvertenza di Giovanni Paolo II: «Per la solidale edificazione della casa comune è necessario che sia depresso ogni spirito di antagonismo e di contesa, e che si gareggi piuttosto nello stimarsi a vicenda (cfr. *Rm* 12, 10), nel prevenirsi reciprocamente nell'affetto e nella volontà di collaborazione, con la pazienza, la lungimiranza, la disponibilità al sacrificio che ciò talvolta potrà comportare» (*Ai partecipanti al Convegno della Chiesa italiana a Loreto*, 11 aprile 1985, citazione raccolta dall'esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 31).

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio*, n. 72.

¹⁰ Cfr. J. CASTELLANO, *Carismi per il terzo millennio. I movimenti ecclesiali e le nuove comunità*, Roma 2001, 133 e G. CARRIQUIRY, *I movimenti ecclesiali nel contesto religioso e culturale di oggi*, in: *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi*, cit., 49.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 31.

dei vescovi *Christus Dominus*.¹² Il ruolo del vescovo è qui indicato nell'unire (*congregare*) la porzione del Popolo di Dio per mezzo del Vangelo e della Eucaristia nello Spirito Santo, in modo tale «che sia costituita una Chiesa particolare, nella quale è veramente presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica». Il *Catechismo della Chiesa cattolica* ha ricordato che questi quattro attributi, «legati inseparabilmente tra di loro, indicano tratti essenziali della Chiesa e della sua missione. La Chiesa non se li conferisce da sé stessa; è Cristo che, per mezzo dello Spirito Santo, concede alla sua Chiesa di essere una, santa, cattolica e apostolica, ed è ancora lui che la chiama a realizzare ciascuna di queste caratteristiche» (n. 811).

Unità, santità, cattolicità e apostolicità – secondo la logica del “già e non ancora” – sono donate alla Chiesa fin dall'inizio e in modo indefettibile, con la garanzia di non venir mai meno.¹³ La Chiesa è tuttavia chiamata – seguendo gli impulsi che continuamente riceve da Cristo e dal suo Spirito – ad attuarle sempre di nuovo e a farle crescere. Si tratta perciò di quattro aspetti, mutuamente implicati, della missione della Chiesa e quindi di ogni fedele, ma del vescovo diocesano in modo particolare. Nella prospettiva della promozione di quella unità, cattolicità e apostolicità – che devono caratterizzare la Chiesa di Cristo e quindi anche ogni Chiesa particolare¹⁴ – si illumina anche la responsabilità del ve-

¹² CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto sull'ufficio pastorale dei vescovi nella Chiesa *Christus Dominus*, n. 11: «La diocesi è una porzione del popolo di Dio, che è affidata alle cure pastorali del vescovo coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore e da lui unita per mezzo del Vangelo e della Eucaristia nello Spirito Santo, costituisca una Chiesa particolare, nella quale è veramente presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica».

¹³ Come afferma la Dichiarazione *Dominus Iesus* della Congregazione per la Dottrina della Fede, «le promesse del Signore di non abbandonare mai la sua Chiesa (cfr. *Mt* 16, 18; 28, 20) e di guidarla con il suo Spirito (cfr. *Gv* 16, 13) comportano che, secondo la fede cattolica, l'unicità e l'unità, come tutto quanto appartiene all'integrità della Chiesa, non verranno mai a mancare» (n. 16).

¹⁴ Insegna infatti il Vaticano II che ogni Chiesa particolare deve essere formata «a immagine di quella universale» (*Lumen gentium* 23) e deve «rappresentare nel modo più perfetto la Chiesa universale» (*Ad gentes* 20).

scovo per l'inserimento dei movimenti. Il suo compito può infatti essere inteso come la promozione – nella propria Chiesa particolare – dell'unità nella pluralità, della cattolicità nel senso di apertura alla Chiesa universale e di “incarnazione” di quest'ultima in essa, così come dell'apostolicità che implica la complementarità fra istituzione e carisma. Così facendo il vescovo contribuirà alla santità della sua Chiesa particolare quale primo servitore dello Spirito. Articolerò perciò l'esposizione secondo questi quattro punti.

1. L'UNITÀ DELLA CHIESA PARTICOLARE (INTEGRAZIONE DELLE LEGITTIME DIVERSITÀ)

Il compito del vescovo nella Chiesa particolare a lui affidata è così sintetizzato dal Concilio: «I singoli vescovi sono il visibile principio e fondamento dell'unità nelle loro Chiese particolari».¹⁵ Per quanto capitale sia il ruolo del vescovo nella Chiesa particolare, egli non si trova comunque al di sopra di essa, ma al suo servizio, ne è il suo primo servitore.¹⁶ Il servizio del vescovo all'unità deve attuarsi nella consapevolezza che la diversità di ministeri, carismi, forme di vita e di apostolato non rappresenta un ostacolo per l'unità della Chiesa particolare, ma una vera ricchezza. Va infatti considerato che il carattere di comunione, proprio della Chiesa, comporta, da una parte, «la più solida unità e, dall'altra, una pluralità e una diversificazione, che non ostacolano l'unità».¹⁷

¹⁵ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 23. Come è stato giustamente fatto notare, il testo dice «nelle» e non «delle»: cfr. G. CANOBBIO, *Il vescovo visibile principio e fondamento dell'unità nella Chiesa particolare*, in AA.VV., *Il vescovo e la sua Chiesa*, a cura di G. Canobbio e altri, Brescia 1996, 70.

¹⁶ Il Concilio ha infatti ricordato che «*Episcopi igitur communitalis ministerium cum adiutoribus presbyteris et diaconis susceperunt*» (*Lumen gentium* n. 20).

¹⁷ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera *Communio notio*, n. 15. Nella frase successiva il testo osserva: «Questa pluralità si riferisce sia alla diversità di ministeri, carismi, forme di vita e di apostolato all'interno di ogni Chiesa particolare, sia alla diversità di tradizioni liturgiche e culturali, tra le diverse Chiese particolari».

In una delle conferenze che il cardinale Ratzinger tenne nel 1990 ai vescovi del Brasile, egli si riferì alla responsabilità che hanno i vescovi di promuovere l'unità nella pluralità, compito che spetta – in modo particolare – al successore di Pietro, il quale «deve esercitare il suo ministero in modo che non soffochi i doni delle singole Chiese particolari, non le costringa entro una falsa uniformità, ma lasci che divengano efficaci nel vivificante scambio del tutto».¹⁸ Ma anche i vescovi – proseguiva Ratzinger – «si devono guardare da uniformazioni pastorali. Anch'essi devono attenersi alle regole di san Paolo: 'Non spegnete lo Spirito... esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono' (1 Ts 5, 19.21). Anche qui non ci può essere nessun uniformismo dei piani pastorali, ma va lasciato spazio alla molteplicità, non di rado indubbiamente faticosa, dei doni di Dio; fatto salvo naturalmente, il criterio dell'unità della fede. A ciò si può aggiungere, quanto alle forme umane, non più di quel tanto che sia necessario alla sopportazione e alla buona convivenza».¹⁹ In occasione del citato intervento sui movimenti ecclesiali, Ratzinger ha di nuovo ricordato ai vescovi «che non è loro concesso indulgere ad alcuna pretesa d'uniformità assoluta nella organizzazione e nella programmazione pastorale. Non possono far assurgere i loro progetti pastorali a pietra di paragone di quel che allo Spirito Santo è consentito operare: di fronte a mere progettazioni umane può accadere che le Chiese si rendano impenetrabili allo Spirito di Dio, alla forza di cui esse vivono. Non è lecito pretendere che tutto debba inserirsi in una determinata organizzazione dell'unità».²⁰

Un'angusta comprensione dell'unità porterebbe ad un "uniformiamo" pastorale che renderebbe difficile l'inserimento e l'azione apostolica dei diversi movimenti. In tal senso il canone 394 § 1 del *Codice di diritto canonico* dice: «Il vescovo favorisca nella diocesi le diverse forme dell'apostolato» e nel § 2 aggiunge: «Esorti i fedeli a partecipare e a

¹⁸ J. RATZINGER, *La Chiesa. Una comunità sempre in cammino*, Cinisello Balsamo 1991, 72.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ ID., *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 50.

sostenere le varie opere di apostolato, secondo le necessità di luogo e di tempo». Occorre perciò distinguere accuratamente fra unità e uniformismo. Al riguardo è stato anche osservato che «la tentazione dell'uniformità, del monolitismo, del concordismo è anti-ecclesiale proprio perché trasforma la comunione in un monismo».²¹ Altrettanto poco ecclesiale sarebbe l'atteggiamento – che potremmo chiamare “diocesanesimo” – secondo il quale sarebbe legittimo unicamente quanto viene organizzato dagli organismi diocesani. La promozione dell'unità nella pluriformità non è, d'altra parte, un compito esclusivo della Gerarchia, ma coinvolge tutti i membri del Popolo di Dio. Tutti devono essere aperti alla molteplicità delle forme di vita cristiana suscitate dallo Spirito Santo. Ecco perché «l'oblio dello Spirito Santo come principio di unità e di diversità, ha portato una concezione unitaria e uniformizzante della vita ecclesiale. [...] Così il rinnovamento della pneumatologia è la chiave per poter ridare vita alle Chiese particolari».²² In tal senso il Concilio, al n. 4 del decreto *Ad gentes*, ha insegnato che «lo Spirito Santo in tutti i tempi “unifica nella comunione e nel servizio e fornisce dei diversi doni gerarchici e carismatici” (LG, n. 4) tutta la Chiesa, vivificando come loro anima le istituzioni ecclesiastiche ed infondendo nel cuore dei fedeli quello spirito della missione, da cui era stato spinto Gesù stesso». Realizzare sempre di nuovo e più pienamente tutto ciò costituisce certamente una missione che – come ha osservato Giovanni Paolo II – «è strettamente legata alla capacità della comunità cristiana di fare spazio a tutti i doni dello Spirito. L'unità della Chiesa non è uniformità, ma integrazione organica delle legittime diversità».²³ Il compito del vescovo può quindi essere considerato come servizio e promozione della «integrazione organica delle legittime diversità».

²¹ J.M.R. TILLARD, *L'Église de Dieu est une communion*, in: “Irenikon” 53 (1980), 457.

²² H.-M. LEGRAND, *Implicazioni teologiche della rivalorizzazione delle Chiese locali*, in: “Concilium” 8, 1 (1972), 80.

²³ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 46.

Per quanto riguarda l'inserimento dei movimenti nella Chiesa particolare il vescovo avrà cura di offrire orientamenti, segnalare priorità pastorali, promuovere il coordinamento delle varie forme di apostolato²⁴ e vigilare sull'armonico sviluppo dell'azione apostolica dei vari movimenti. Il vescovo, oltre a invitarli a partecipare alla consulta diocesana delle aggregazioni laicali, potrà anche chiedere loro di collaborare con determinate iniziative nell'ambito della pastorale diocesana, ma sempre nel delicato rispetto delle caratteristiche proprie di ogni carisma, cercando di valorizzare la specificità dei diversi movimenti.

2. LA CATTOLICITÀ DELLA CHIESA PARTICOLARE

Il principale progresso della riflessione ecclesiologicala del Vaticano II sulla Chiesa particolare può sintetizzarsi dicendo che quest'ultima è chiamata a far sì che in essa «sia presente e operi la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica».²⁵ Emerge qui l'importante riconoscimento del rapporto di mutua immanenza fra Chiesa universale e particolare.²⁶ Il tema è stato approfondito dall'ecclesiologia postconci-

²⁴ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto sull'ufficio pastorale dei vescovi nella Chiesa *Christus Dominus*, n. 17.

²⁵ *Ibid.*, n. 11. Ciò è stato ribadito in altri testi conciliari che affermano la presenza – *vere adest* – della Chiesa di Cristo nella Chiesa locale (*Lumen gentium*, n. 26) e la manifestazione – *praecipuam manifestationem* (*Sacrosanctum concilium*, n. 41), *perspicue manifestetur* (*Christus Dominus*, n. 22) – della Chiesa nella Chiesa particolare. Un altro testo afferma che la Chiesa particolare deve rappresentare nel modo più perfetto la Chiesa universale (*Ad gentes*, n. 20). Il Vaticano II insegna inoltre che la Chiesa particolare è «in un dato luogo, il popolo nuovo chiamato da Dio, nello Spirito Santo e in una totale pienezza» (*Lumen gentium*, n. 26).

²⁶ Tale rapporto è sintetizzato nel testo seguente: «I singoli vescovi sono il principio visibile e il fondamento dell'unità nelle loro Chiese particolari, formate a immagine della Chiesa universale, nelle quali e a partire dalle quali [*in quibus et ex quibus*] esiste la sola e unica Chiesa cattolica» (*Lumen gentium*, n. 23). Il valore ecclesiologicalo della formula «*in quibus et ex quibus*» è soprattutto quello di esprimere in modo estremamente sintetico l'inscindibilità di questa correlazione che esige tener presente sia il fatto che la Chiesa universale si costituisce di Chiese particolari («*ex quibus*»), sia il fatto che nella Chiesa particola-

liare²⁷ e venne ripreso da numerosi testi del magistero successivo, fra i quali va ricordata l'esortazione apostolica *Christifideles laici* che apre il capitolo «Chiese particolari e Chiesa universale» con queste parole: «Per un'adeguata partecipazione alla vita ecclesiale è del tutto urgente che i fedeli laici abbiano una visione chiara e precisa della Chiesa particolare nel suo originale legame con la Chiesa universale». ²⁸ È sicuramente parte del compito del vescovo far sì che i fedeli a lui affidati – e anzitutto i presbiteri – abbiano questa «visione chiara e precisa della Chiesa particolare», la visione – in altri termini – della sua cattolicità. ²⁹

In virtù della mutua immanenza fra Chiesa universale e particolare, la cattolicità non è solo una caratteristica della Chiesa universale, ma lo è anche di ogni Chiesa particolare e, così come ciò costituisce un com-

re è presente la Chiesa universale («*in quibus*»). Di conseguenza, la Chiesa universale non è una semplice *federazione* di Chiese particolari e nemmeno la Chiesa particolare è una semplice *parte* della Chiesa universale, come si riflette nella scelta del termine «*portio*» nel già citato testo di *Christus Dominus*, n. 11.

²⁷ Una sintesi si trova nel mio studio *La Chiesa locale. I fondamenti ecclesiologici e la sua missione nella teologia postconciliare*, Città del Vaticano 2003, 124-130.

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 25. Fra le altre affermazioni del magistero postconciliare, ricordo la seguente affermazione dell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*: «Ogni Chiesa particolare, che si separasse volontariamente dalla Chiesa universale, perderebbe il suo riferimento al disegno di Dio, si impoverirebbe nella sua dimensione ecclesiale» (n. 62).

²⁹ Il termine «cattolico» deriva dal greco *katholikós*, formazione aggettivale coniata sulla locuzione avverbiale *kath'hólon* che significa «universalmente, in tutto, assolutamente, interamente, secondo il tutto o esteso sul tutto». Essa si compone dalla preposizione *katá* (il cui valore fondamentale, in particolare con l'accusativo, è «conformemente a, verso, secondo») e dall'aggettivo *hólos* (che sta a significare «il tutto non diviso, il tutto che non manca di alcuna parte»). L'aggettivo *katholikós*, pur mantenendo una trasparente corrispondenza col latino *universalis* (in Cicerone e nella lingua della filosofia *tò hólon* viene reso con *universum*, al plurale *holoi* = *universi*), ha avuto in latino il sopravvento come prestito, specialmente in quanto applicato alla Chiesa «catholica». Per la sua forte valenza e per l'uso fattone dai Padri, il termine si è infatti rivelato adatto ad esprimere come nella Chiesa le parti e le diversità debbano essere appunto «secondo il tutto», con un'unità fatta di pienezza che – nella visione cristiana – dev'essere continuamente attuata e si fonda sulla pienezza di grazia di Cristo.

pito per la Chiesa universale, lo costituisce anche per la Chiesa particolare.³⁰ È interessante osservare che il *Catechismo della Chiesa cattolica* fa precedere i quattro punti dedicati alla Chiesa particolare (n. 832-835) dal significativo titolo: «Ogni Chiesa particolare è ‘cattolica’». Ciò ha un’importanza decisiva a proposito dell’inserimento dei movimenti ecclesiali nelle Chiese particolari. Occorre infatti assolutamente evitare di distinguere queste due entità *sicut aliud et aliud*, dato che i movimenti – come ogni esistenza ecclesiale – esistono e vivono *nella* Chiesa particolare, della quale sono una ricchezza, una potenza apostolica. La mutua interiorità fra Chiesa particolare e Chiesa universale non è quindi una mera questione speculativa, ma deve forgiare la consapevolezza ecclesiale dei fedeli, dalla quale sorgeranno frutti di carità, comunione, dialogo, spirito di servizio e di collaborazione.

Nel compito di attuare la cattolicità della Chiesa particolare si possono distinguere due aspetti: la sua apertura alla Chiesa universale e la «incarnazione» in essa di quest’ultima. Entrambi gli aspetti hanno importanti ripercussioni sul tema che stiamo trattando.

L'apertura della Chiesa particolare a quella universale

La cattolicità della Chiesa particolare, quale sua necessaria apertura alla Chiesa universale, ha molteplici implicazioni, come si percepisce dalle seguenti parole di Giovanni Paolo II: «Esorto tutte le Chiese e i Pastori, i sacerdoti, i religiosi, i fedeli, ad aprirsi all’universalità della Chiesa, evitando ogni forma di particolarismo, esclusivismo o sentimen-

³⁰ In diverse occasioni il Concilio parla della «cattolicità» non solo come di un dono del Signore ma anche come un compito per la Chiesa: «Inviata da Dio alle genti per essere ‘sacramento universale di salvezza’, la Chiesa, per le esigenze più profonde della sua cattolicità e obbedendo all’ordine del suo fondatore, si sforza di annunciare il Vangelo a tutti gli uomini» (*Ad gentes*, n. 1). La Chiesa è inoltre chiamata a raggiungere, a penetrare e ad assumere le diversità umane «nella pienezza cattolica» (*Ad gentes*, n. 6) e a «ricapitolare tutta l’umanità e i suoi beni sotto il Cristo capo, nell’unità del suo Spirito» (*Lumen gentium*, n. 13).

to di autosufficienza».³¹ Questa apertura «all'universalità della Chiesa» ha una speciale rilevanza per il tema di cui ci stiamo occupando. Una delle caratteristiche predominanti dei nuovi movimenti ecclesiali è infatti la loro dimensione universale,³² com'è fra l'altro dimostrato dal fatto che molti di essi sono già stati riconosciuti dal Pontificio Consiglio per i Laici. Quale realtà della Chiesa universale, in virtù appunto della menzionata mutua interiorità, i movimenti sono chiamati ad attuarsi nelle singole Chiese particolari, arricchendole e preservandole dal pericolo del «particolarismo» o del «localismo». Le conseguenze operative di questa apertura sono state così illustrate: «La pluriformità della *communio* che è la Chiesa universale riappare come esigenza di fondo e, pertanto, come compito, nel mistero della Chiesa particolare [...]. I diversi carismi, le molteplici vocazioni, il ministero presbiterale e diaconale, la testimonianza della vita consacrata, l'azione apostolica delle istituzioni gerarchiche di natura transdiocesana, vale a dire le ricchezze vitali e strutturali della Chiesa universale, tutte le esigenze della sua missione nel mondo, *existunt, insunt et operantur* nella realtà concreta della Chiesa locale».³³ Per l'adeguato inserimento dei movimenti, uno dei presupposti fondamentali, e a volte forse non ancora sufficientemente acquisito, consiste quindi nell'assimilazione e nell'applicazione pastorale delle conseguenze della menzionata intrinseca apertura della Chiesa partico-

³¹ Lettera enciclica *Redemptoris missio*, n. 85. Un esempio di questa insufficiente apertura alla Chiesa universale è stato ricordato da Ratzinger a proposito della polemica parigina fra clero secolare e i rappresentanti dei nuovi movimenti di allora (gli ordini mendicanti): «Un'idea angusta e impoverita della Chiesa, per cui si assottiglia la struttura della Chiesa locale, non può tollerare il nuovo ceto di annunciatori, che dal canto loro, però, trovano necessariamente il loro sostegno nel detentore di un ministero ecclesiale universale, nel Papa, quale garante dell'invio missionario e dell'edificazione dell'unica Chiesa»: J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 43.

³² Sotto questo punto di vista, si tratta di un fenomeno simile a quello originato dagli istituti di vita consacrata. Sulla questione cfr. S. RECCHI, *Gli istituti di vita consacrata: segno dell'universalità nella Chiesa particolare*, in: «Quaderni di diritto ecclesiale» 9 (1996), 58-65.

³³ P. RODRÍGUEZ, *La "communio" nella Chiesa locale*, in: «Studi Cattolici», 331 (1988), 556.

lare a quella universale, da parte sia della comunità locale, sia dei movimenti stessi.³⁴

Nell'attuare questa cattolicità della Chiesa particolare, il vescovo svolge un ruolo importante. Egli funge infatti da cerniera, o mediazione, fra Chiesa universale e Chiesa particolare. Da un lato, egli rappresenta la sua Chiesa nell'ambito della *communio Ecclesiarum*, dall'altro rappresenta la Chiesa universale nell'ambito della propria Chiesa.³⁵ Il vescovo assicura che nella porzione del popolo di Dio lui affidata si rende presente la totalità del mistero della Chiesa e, quindi, il corpo episcopale, riunito sempre intorno al suo capo.³⁶ Per l'integrazione dei movimenti nella pastorale della Chiesa particolare un ruolo di primaria importanza è svolto dalle parrocchie. Il vescovo cercherà di far sì che esse siano sempre più vere cellule vive nell'organismo ecclesiale e che si stabilisca una sana simbiosi fra di esse e la vitalità dei movimenti. A tale scopo, va superata la tendenza a considerarsi "in concorrenza"; va invece cercato il modo affinché le parrocchie si aprano ai movimenti, nella consapevolezza che parrocchia e movimenti hanno compiti diversi e, in un certo senso, complementari.³⁷

³⁴ Per quanto riguarda i movimenti è stato osservato: «I reiterati inviti del Concilio e dei Pontefici seguenti alle aggregazioni ecclesiali, perché intrattengano un rapporto cordiale di collaborazione con l'autorità pastorale, corrono il rischio di introdurre strategie compromissorie, che servono al più a contenere gli eccessi, ma non propiziano una effettiva 'pedagogia' di introduzione al senso della Chiesa quale realtà storica»: F.G. BRAMBILLA, *Le aggregazioni ecclesiali nei documenti del magistero dal Concilio fino a oggi*, in: "La Scuola Cattolica" 116 (1988), 509.

³⁵ Cfr. K. MÖRSORF, *L'autonomia della Chiesa locale*, in AA.VV., *La Chiesa dopo il Concilio*, Atti del Congresso Internazionale di Diritto Canonico celebrato a Roma 14-19 gennaio 1970, Milano 1972, vol. I, 163-185; originale tedesco in: "Archiv für katholisches Kirchenrecht" 138 (1969), 388-405; pubblicato anche ne "Il Diritto Ecclesiastico" 83 (1972), ivi 278; L. GEROSA, *El Obispo, punto de convergencia de las dimensiones universal y particular de la Iglesia*, in AA.VV., *Iglesia universal e Iglesias particulares*, Actas del IX Simposio Internacional de Teología de la Universidad de Navarra, a cura di P. Rodríguez, Pamplona 1989, 431-444.

³⁶ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera *Communio notio* (1992), n. 13.

³⁷ Al riguardo GIOVANNI PAOLO II ha segnalato: «È necessario perciò che la parrocchia sia una comunità aperta a tutte queste iniziative di irradiazione religiosa e di

Nella Chiesa particolare si «incarna» la Chiesa universale

In virtù della mutua interiorità fra Chiesa universale e particolare, non solo la Chiesa particolare deve essere aperta a quella universale, ma quest'ultima deve – per così dire – «incarnarsi»³⁸ in quella locale. In tal senso il vescovo dovrà promuovere il radicamento dei vari carismi nella vita della Chiesa particolare. La caratteristica universalità dei movimenti non deve far loro dimenticare che la Chiesa possiede anche una essenziale dimensione particolare. I movimenti saranno perciò pienamente ecclesiali anche nella misura in cui si radicheranno nelle diverse Chiese particolari. La visione universale della Chiesa, che rappresenta uno dei contributi pregevoli dei movimenti alle Chiese particolari, si deformerebbe, diventando una visione platonicamente *universalistica*, e ciò andrebbe a scapito dell'attenzione verso la realtà e i problemi della Chiesa particolare. Anche questo è amore per la Chiesa. Problematico sarebbe perciò il caso in cui un movimento ecclesiale volesse “esportare” o “imporre” la propria esperienza, sorta e sviluppatasi con caratteristiche

apostolato di ambiente che non hanno o non possono avere la parrocchia come punto di partenza» (*Discorso alla Plenaria della Congregazione per il Clero*, 20 ottobre 1984, in: “Insegnamenti” VII, 2 [1984], 986). Sul tema cfr. il mio contributo *La parrocchia come una “comunità delle comunità”*, in: *Riscoprire il vero volto della parrocchia*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 2005, 135-156. Cfr. anche A. CATTANEO, *Per un proficuo rapporto fra parrocchia e movimenti*, in: “Annales teologici” 20 (2005), 397-417. G. Feliciani ha osservato che la concezione della parrocchia quale «comunità di comunità» ha un indiscutibile valore pastorale, in quanto ricorda che la parrocchia deve essere aperta alle più svariate realtà: «dalla famiglia al gruppo dell'Azione Cattolica, dalle confraternite ai gruppi che si assumono la responsabilità dell'animazione liturgica, delle iniziative caritative, dell'aiuto alle missioni». Ma ciò – precisa poi giustamente Feliciani – non deve «portare a considerare la parrocchia come una sorta di confederazione di gruppi e comunità». Ciò porterebbe a gravi conseguenze come «l'emarginazione del parrocchiano che, per avventura, si trovasse a non partecipare ad alcun gruppo»: G. FELICIANI, *Comunità parrocchiali e movimenti ecclesiali*, in: “Periodica” 93 (2004), 613-614.

³⁸ Cfr. PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 62.

proprie di una nazione, in altri paesi o continenti la cui situazione sociale e culturale è molto diversa, senza la necessaria inculturazione e senza prestare attenzione al cammino pastorale svolto dalle rispettive Chiese particolari.³⁹ I membri dei movimenti, restando fedeli al proprio carisma, dovranno quindi cercare di innestarlo creativamente nella vita della rispettiva Chiesa particolare.⁴⁰ Il campo d'azione ecclesiale proprio dei fedeli laici è infatti quello della vita familiare, sociale, professionale, politica, culturale, sportiva, eccetera.⁴¹ Con questa presenza capillare nella vita della diocesi essi eviteranno che il carisma del movimento possa apparire in essa come un corpo estraneo. È qualcosa di analogo all'inserimento in una orchestra di un nuovo strumento musicale che, pur conservando le sue caratteristiche, si adegua alle particolarità che vi trova con il fine di produrre una vera sinfonia,⁴² e ciò grazie alla direzione del direttore d'orchestra che, nel nostro caso, è il vescovo.

Per quanto riguarda ancora le responsabilità del vescovo, vanno ricordate le numerose avvertenze ai Pastori espresse nell'ultimo Concilio, affinché essi rispettino, incoraggino e promuovano la libertà, la responsabilità e le iniziative dei fedeli laici, in modo particolare nel perfezionamento cristiano delle realtà temporali.⁴³ Il vescovo non deve quindi limitarsi al discernimento dei carismi, ma deve accompagnare questa funzione, come dice l'esortazione apostolica *Christifideles laici* al n. 31, « con la

³⁹ Cfr. P. CODA, *I movimenti ecclesiali. Una lettura ecclesiologicala*, in: "Lateranum" 57 (1991), 143.

⁴⁰ Mi sono occupato del tema nell'articolo *Inculturazione e Chiesa locale: valore e limiti di una sinergia*, in: "Annales teologici" 15 (2001), 201-238.

⁴¹ Cfr. A. CATTANEO, *I laici: precisarne l'identità per promuoverne la missione*, in AA.VV., *Prendere il largo con Cristo. Esortazioni e Lettere di Giovanni Paolo II*, (con G. Borgonovo), Siena 2005, 55-69.

⁴² Benedetto XVI, parlando ai vescovi tedeschi, li ha esortati a valorizzare i movimenti ecclesiali, «comprendendo che nella Chiesa esistono molte vie e che tutte insieme formano una sinfonia della fede» (BENEDETTO XVI, *Discorso ai membri della Conferenza Episcopale Tedesca*, in: "L'Osservatore Romano", 24 agosto 2005, 5).

⁴³ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Lumen gentium*, n. 3; *Christus Dominus*, n. 16; *Presbyterorum ordinis*, n. 9; *Ad gentes*, n. 21; *Apostolicam actuositatem*, n. 24.

guida e soprattutto con l'incoraggiamento per la crescita delle aggregazioni dei fedeli laici nella comunione e nella missione della Chiesa».

I carismi che stanno all'origine dei movimenti ecclesiali sono un dono fatto contemporaneamente alla Chiesa universale e alla Chiesa particolare. Di conseguenza, i vescovi – memori del dovere di non spegnere lo Spirito, ma di ritenere ciò che è buono (cfr. *1 Ts* 5, 19.21) – solo per ragioni veramente gravi potrebbero rifiutarsi di accogliere in diocesi un movimento approvato dalla Santa Sede.⁴⁴ Certamente il vescovo dovrà vegliare sull'inserimento armonico dei carismi nella pastorale diocesana, ma al contempo deve sapersi «custode paterno del bene anche di quel singolo carisma che egli deve considerare come affidato a sé, come un bene della sua Chiesa, da salvaguardare fraternamente, poiché lo Spirito glielo affida anche per la santità sua e della sua comunità».⁴⁵

3. L'APOSTOLICITÀ DELLA CHIESA PARTICOLARE (COMPLEMENTARITÀ FRA ISTITUZIONE E CARISMA)

Nella sua memorabile lezione sulla collocazione teologica dei movimenti, il cardinale Ratzinger scelse come fulcro delle sue riflessioni la categoria della successione apostolica. In essa egli rinviene diversi aspetti di grande rilievo per l'integrazione dei movimenti nelle Chiese particolari quali la dimensione universale insita nel ministero ecclesiale⁴⁶ e

⁴⁴ Cfr. J. CASTELLANO, *Movimenti ecclesiali. Una presenza carismatica nella Chiesa di oggi*, in: "Rivista di Vita Spirituale" 41 (1987), 513.

⁴⁵ A. SICARI, *Unità e pluriformità nella Chiesa*, in AA.VV., *I laici e la missione della Chiesa*, Milano 1987, 80.

⁴⁶ Al riguardo egli osserva che «nel concetto di successione apostolica è insito un qualcosa che trascende il ministero ecclesiastico puramente locale. La successione apostolica non può mai esaurirsi in questo. L'elemento universale, che va oltre i servizi da rendere alle Chiese locali, resta una necessità imprescindibile» (J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 36). Egli torna più avanti sull'argomento precisando che «nella Chiesa devono sempre aversi anche servizi e missioni che non siano di natura puramente locale, ma siano funzionali al mandato che investe la realtà ecclesiale complessiva e alla propagazione del Vangelo. Il Papa ha bisogno di questi servizi, e questi hanno bisogno

quella missionaria, ma la sua maggior attenzione è rivolta alla complementarità fra istituzione e carisma. Egli suggerisce di ampliare e approfondire il concetto di successione apostolica per scoprire nel suo nucleo «la struttura sacramentale della Chiesa, nella quale essa riceve sempre di nuovo l'eredità degli apostoli, l'eredità di Cristo. In forza del sacramento, nel quale Cristo opera per mezzo dello Spirito Santo, essa si distingue da tutte le altre istituzioni. Il sacramento significa che essa vive e viene continuamente ricreata dal Signore quale “ creatura dello Spirito Santo ”». ⁴⁷ Nella successione apostolica vanno quindi tenute presenti le due componenti del sacramento inseparabilmente congiunte: l'evento incarnazionale-cristologico (mistero pasquale di Cristo) e la componente cristologico-pneumatologica (il rendersi presente di quell'evento) «per la forza dello Spirito Santo, che assicura novità e, insieme, continuità alla Chiesa viva». ⁴⁸ La costituzione sacramentale della Chiesa è quindi radicalmente determinata in senso cristologico-pneumatologico. Dice ancora Ratzinger: «Mai potremo evadere in una pneumatologia sospesa in aria, mai lasciarci alle spalle il solido terreno dell'Incarnazione, dell'operare storico di Dio. Viceversa, però, questo irripetibile si fa partecipabile nel dono dello Spirito Santo, che è lo Spirito di Cristo risorto». ⁴⁹ Fra istituzione e carisma non ci può quindi essere contrapposizione – come non c'è fra Cristo e il suo Spirito – ma complementarità, la cui attuazione spetta in modo particolare al vescovo diocesano, che deve evitare un eccessivo e burocratico sviluppo della dimensione istituzionale a detrimento di quella carismatica.

Nel riflettere sull'inserimento dei movimenti nelle Chiese particolari

di lui, e nella reciprocità delle due specie di missione si compie la sinfonia della vita ecclesiale. L'era apostolica, che ha valore normativo, dà un risalto così vistoso a queste due componenti, da indurre chiunque a riconoscerle irrinunciabili per la vita della Chiesa. [...] In sintesi, potremmo affermare addirittura che il primato del successore di Pietro esiste al fine di garantire queste componenti essenziali della vita ecclesiale e connetterle ordinatamente con le strutture delle Chiese locali» (*ibid.*, 45-46).

⁴⁷ *Ibid.*, 45.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ibid.*, 30-31.

si è tentati di rifarsi in modo inappropriato al binomio istituzione-carismi, lasciandosi trascinare da una dialettica chiaramente inaccettabile. Le riflessioni proposte da Ratzinger sono perciò di grande valore per orientarci verso una comprensione più armonica di tale binomio, che va visto alla luce della complementarità esistente fra Cristo e il suo Spirito. La duplice missione del Figlio e dello Spirito si trova infatti non solo all'origine della Chiesa e della sua costituzione, ma continua a determinarne la vita quale universale «sacramento di salvezza» (cfr. *Lumen gentium*, n. 48) e popolo che ha accesso al Padre per Cristo nel suo Spirito. La contemporanea e complementare azione di Cristo e del suo Spirito determina pertanto la costituzione della Chiesa, rendendola al contempo carismatica e istituzionale. Nell'ecclesiologia del Concilio la maggior attenzione all'agire dello Spirito ha portato, nel solco dell'insegnamento di Paolo sui carismi, a ricordare che la Chiesa non si edifica solo con i mezzi istituiti da Cristo, ma anche con la varietà dei doni carismatici che lo Spirito elargisce, affinché contribuiscano «alla edificazione di tutto il corpo nella carità (cfr. *Ef* 4, 16)», secondo quanto è ribadito al n. 3 di *Apostolicam actuositatem*. In diverse occasioni Giovanni Paolo II ha rilevato che l'aspetto istituzionale e quello carismatico della Chiesa «sono coesenziali».⁵⁰ Si deve quindi affermare che in ogni realtà della Chiesa si trovano sia la dimensione istituzionale che quella carismatica,

⁵⁰ Il Papa l'affermava già nel 1987, osservando che i due aspetti «sono coesenziali e concorrono alla vita, al rinnovamento, alla santificazione, sia pure in modo diverso». Più avanti precisava che bisogna però «evitare sempre quella deprecabile contrapposizione tra carisma e istituzione, che è quanto mai deleteria sia per l'unità della Chiesa come per la credibilità della sua missione nel mondo, e per la stessa salvezza delle anime»: GIOVANNI PAOLO II, *Crescita comune nell'unità. Ai movimenti ecclesiali riuniti per il secondo Colloquio internazionale*, in: "Insegnamenti" X, 1 (1987), 478. Sul tema cfr. A. SCOLA, *La realtà dei movimenti nella Chiesa universale e nella Chiesa locale*, in: AA.VV., *I movimenti nella Chiesa*, cit., soprattutto p. 109-119. Scola si è di nuovo occupato del tema nella sua relazione al II Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità (31 maggio – 2 giugno 2006): *I movimenti ecclesiali e le nuove comunità nella missione della Chiesa. Priorità e prospettive*, in: *La bellezza di essere cristiani. I movimenti nella Chiesa*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 2007, soprattutto 60-64.

anche se in grado diverso. Sarebbe perciò sbagliato concepire le strutture pastorali diocesane quali mere organizzazioni istituzionali, come altrettanto sbagliato sarebbe collocare i movimenti ecclesiali in un ambito puramente carismatico senza riferimenti istituzionali.⁵¹ In questa prospettiva si comprende anche perché Giovanni Paolo II abbia parlato della Chiesa come di un « movimento », ricordando cioè che dall'amore del Padre « prendono inizio la missione del Figlio e la missione dello Spirito Santo. La Chiesa nata da questa missione si trova in *'statu missionis'*. Essa è un 'movimento' che penetra nei cuori e nelle coscienze ». ⁵²

Per chiarire ulteriormente la complementarità fra le due dimensioni occorre inoltre riconoscere la loro reciproca immanenza, nel senso che nell'istituzione pulsa il carisma e quest'ultimo presuppone e implica l'istituzione. Nella Chiesa l'istituzione non è infatti mera distribuzione di competenze e funzioni. Essa ha una originaria impronta sacramentale, nella quale emerge una molteplice azione dello Spirito. L'importanza che il ministero sacro sia inteso e vissuto "carismaticamente" è stata sottolineata da Ratzinger, osservando fra l'altro che solo così « non si dà nessun irrigidimento istituzionale: sussiste, invece, un'interiore apertura al carisma, una specie di 'fiuto' per lo Spirito Santo e il suo agire [...] e si troveranno vie di feconda collaborazione nel discernimento degli spiriti ». ⁵³ Egli ha messo in guardia dal pericolo insito in una eccessiva istituzionalizzazione. La Chiesa ha certamente bisogno di strutture organizzative, anche di diritto umano, ma se tali istituzioni « si fanno troppo numerose e preponderanti mettono in pericolo l'ordinamento e la vitalità della sua natura spiri-

⁵¹ In tal senso cfr. A. SCOLA, *I movimenti ecclesiali e le nuove comunità nella missione della Chiesa*, cit., 63-64.

⁵² GIOVANNI PAOLO II, *Omelia della Messa per i partecipanti al primo Convegno internazionale dei movimenti*, in: "Insegnamenti" IV, 2 (1981), 305. Al *Regina Caeli* del 4 giugno 2006, giorno di Pentecoste, Benedetto XVI ha concluso dicendo: « Tutta la Chiesa, come amava dire Giovanni Paolo II, è un unico grande movimento animato dallo Spirito Santo, un fiume che attraversa la storia per irrigarla con la grazia di Dio e renderla feconda di vita, di bontà, di bellezza, di giustizia e di pace » ("Insegnamenti" II, 1 [2006], 769-770).

⁵³ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 29.

tuale. La Chiesa deve continuamente verificare la sua compagine istituzionale, perché non si appesantisca eccessivamente, non s'irrigidisca in un'armatura che soffochi quella vita spirituale che le è propria e peculiare». ⁵⁴ Nell'intimo rapporto fra istituzione e carisma si manifesta quindi l'azione congiunta di Cristo e del suo Spirito, in modo tale che la comunione ecclesiale venga sempre di nuovo configurata quale «comunione 'organica', analoga a quella di un corpo vivo e operante: essa, infatti, è caratterizzata dalla compresenza della diversità e della complementarità delle vocazioni e condizioni di vita, dei ministeri, dei carismi e delle responsabilità». ⁵⁵

La necessaria e fruttuosa confluenza fra istituzione e carisma si manifesta in modo quasi paradigmatico nell'elaborazione degli statuti (cfr. i canoni 299 § 3 e 304 § 1 del *Codice di diritto canonico*) delle varie realtà ecclesiali di origine carismatica. La redazione e approvazione ⁵⁶ degli statuti è infatti il frutto di un processo sinergico fra Pastori e detentori di un carisma originario. Un compito particolarmente delicato è quello del vescovo diocesano al quale compete il primo riconoscimento di un movimento. Egli dovrà non solo verificare che gli statuti non contengano nulla di contrario alle esigenze della comunione, ma anche che contengano tutto ciò che richiede l'ordinato svolgimento della vita associativa secondo la spiritualità specifica del movimento. ⁵⁷ Il ruolo delle specifiche norme statutarie va visto non solo nel momento sorgivo (e

⁵⁴ *Ibid.*, 27. Nella stessa relazione Ratzinger ha inoltre precisato che «in linea generale la Chiesa dovrà mantenere il più possibile esili le istituzioni amministrative. Lungi dall'iperistituzionalizzarsi, dovrà restare sempre aperta alle impreviste, improgrammabili chiamate del Signore» (29). Del «pericolo di una eccessiva istituzionalizzazione» ha anche parlato Ratzinger dialogando con i vescovi nel Seminario promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici (16-18 giugno 1999): J. RATZINGER, *I movimenti, la Chiesa, il mondo*, in: *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 2000, 251.

⁵⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 20.

⁵⁶ Questo vale per le associazioni pubbliche di fedeli (cfr. *Codice di diritto canonico*, can. 301 e 314). Per le associazioni private alla competente autorità gerarchica spetta la *recognitio*, ossia il nullaosta.

⁵⁷ Sul tema cfr. G. FELICIANI, *I movimenti ecclesiali e i compiti del vescovo diocesano*, in: *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi*, cit., 214-215.

quindi del riconoscimento del carisma), ma anche nel senso di offrire un canale appropriato per il suo ordinato ed efficace sviluppo. Vigilare che ciò avvenga sarà compito sia della Santa Sede e dei vescovi diocesani⁵⁸ da un lato, sia dei responsabili delle associazioni e degli istituti dall'altro. La maggior parte dei movimenti ecclesiali sono riconosciuti oggi come associazioni private di fedeli, ma la realtà – almeno di molti di essi⁵⁹ – sembra andare al di là di quanto il *Codice di diritto canonico* ha previsto con i canoni 298-329. Si comprende, di conseguenza, l'importanza degli statuti. Essi hanno oggi di fatto – è stato osservato – «la funzione di supplire all'insufficienza del diritto universale nei loro confronti».⁶⁰ Da alcuni è stata auspicata la creazione di una “legge quadro” per tutti i movimenti. Ciò non sembra tuttavia di facile realizzazione, vista e considerata la grande varietà esistente fra i movimenti.⁶¹

4. LA SANTITÀ DELLA CHIESA PARTICOLARE. IL VESCOVO, SERVITORE DELLO SPIRITO

Ho lasciato per ultima la considerazione della santità, poiché ben si presta a concludere le nostre riflessioni. Nel promuovere l'unità, la cat-

⁵⁸ Cfr. i canoni 305 §1, 323 §2, 325 §1, 586 §2, 628 ecc. A proposito degli istituti missionari la *Redemptoris missio* rileva che essi sono nati per arricchire la Chiesa «con le proprie caratteristiche secondo un particolare spirito e una missione speciale e di una tale fedeltà al carisma originario gli stessi vescovi sono custodi» (GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio*, n. 66).

⁵⁹ Mi riferisco a quei movimenti nei quali la sequela del carisma significa un impegno vocazionale e tendenzialmente onnicomprensivo della vita dei loro membri.

⁶⁰ S. RECCHI, *La configurazione canonica dei movimenti ecclesiali. Prospettive*, in AA.VV., *Fedeli. Associazioni. Movimenti*, a cura del Gruppo Italiano Docenti di Diritto Canonico [Quaderni della Mendola 10], Milano 2002, 224.

⁶¹ Su tale ipotetica “legge quadro” è stato osservato che «suscita notevoli perplessità» per la mancanza di omogeneità esistente fra i movimenti: G. FELICIANI, *Quale statuto canonico per le nuove comunità?*, in: “*Informationes SCRIS*”, 20 (2000), 145. Sul tema cfr. anche le osservazioni critiche di M. DELGADO, *Movimenti ecclesiali. Ministero petrino e apostolicità della Chiesa*, Roma 2007, 50-51.

tolicità e l'apostolicità della Chiesa particolare a lui affidata, il vescovo appare come il primo ministro dello Spirito santificatore.

Il vescovo diocesano esercita una funzione di moderatore, funzione di *episkopé*, al servizio dello Spirito di Cristo, vigilando affinché le diverse iniziative apostoliche originate dai carismi vengano svolte nella concordia e contribuiscano all'edificazione della Chiesa nella fedeltà alla tradizione apostolica. La sua potestà non va intesa come il centro dalla cui pienezza sgorgano tutti i ministeri e le iniziative apostoliche nella sua Chiesa, ma come il centro che unifica, coordina, incoraggia, promuove e modera, sempre consapevole della responsabilità di assecondare l'azione multiforme dello Spirito.⁶² In tale prospettiva si deve leggere l'affermazione della *Lumen gentium* secondo cui ai vescovi diocesani compete moderare « tutto quanto appartiene all'ordine del culto e dell'apostolato » (n. 27). Quest'ultima affermazione non va evidentemente intesa nel senso che il vescovo debba governare l'apostolato svolto da ogni fedele o gruppo di fedeli della diocesi, il che sarebbe, del resto, una pretesa irrealizzabile. Va infatti rilevato che l'oggetto del compito di moderare non è direttamente l'apostolato, ma l'ordine dell'apostolato. Non è infatti uguale dire « moderare l'apostolato » che dire « moderare l'ordine dell'apostolato », procurare cioè che le attività apostoliche si svolgano ordinatamente. La stessa idea ricompare in altri testi conciliari che si riferiscono alla missione della gerarchia riguardo all'apostolato.⁶³ È inoltre significativo che il testo conciliare abbia usato il termine « moderare ». Il senso di questa missione del vescovo viene esplicitato nel decreto conciliare sulla funzione pastorale dei vescovi *Christus Dominus* nei termini di una « coordinazione e intima connessione di tutte le ope-

⁶² Cfr. E. LANNE, *L'Évêque et les autres ministères*, in: "Irenikon" 48 (1975), 196.

⁶³ Nel Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem* troviamo le due seguenti affermazioni: « *Non minus necessaria est cooperatio inter varias apostolatus incepta, congrue ab Hierarchia ordinata* » (n. 23); e quest'altra: « *Hierarchie est laicorum apostolatum fovere, principia et subsidia spiritualia praeberere, eiusdem apostolatus exercitium ad bonum commune Ecclesiae ordinare* » (n. 24). Sul tema cfr. P. GOYRET, *El obispo, pastor de la Iglesia. Estudio teológico del munus regendi en Lumen gentium 27*, Pamplona 1998, 257-259.

re apostoliche» (n. 17). A tale scopo il vescovo stabilirà le grandi direttrici che serviranno ad orientare e a promuovere le diverse iniziative apostoliche e vigilerà affinché tutto (nella varietà di vocazioni e carismi) contribuisca all'edificazione della Chiesa. Ciò implica evidentemente che, se il caso lo rendesse necessario, il vescovo potrà (o dovrà) intervenire esercitando la sua potestà di governo per evitare un pluralismo dissolvente.

In questo compito di moderazione il vescovo eserciterà la sua potestà di governo nella misura in cui le diverse persone e iniziative apostoliche siano a lui vincolate anche giuridicamente. In una diocesi troviamo infatti una gran varietà di situazioni personali ed istituzionali che riflettono la pluriformità della vita ecclesiale. Evidentemente la missione del vescovo nella Chiesa particolare non si limiterà all'esercizio giuridicamente vincolante della potestà di giurisdizione, ma comprenderà consigli, incoraggiamenti o esortazioni che i movimenti, come tutti nella diocesi, accoglieranno con spirito filiale.

Mi sembra che un buon modo per concludere sia ricordare le parole con cui il cardinale Ratzinger terminava il suo intervento nel Congresso mondiale dei movimenti nel 1998. Egli esprimeva «gratitudine e gioia. Gratitudine poiché è molto evidente che lo Spirito Santo è anche oggi all'opera nella Chiesa e le concede nuovi doni, grazie ai quali essa rivive la gioia della sua giovinezza (cfr. *Sal* 42, 4, nel testo latino della Volgata). Gratitudine per quelle tante persone, giovani e anziane, che aderiscono alla chiamata dello Spirito e, senza guardarsi né attorno né indietro, si lanciano gioiosamente nel servizio del Vangelo. Gratitudine per i vescovi che si aprono ai nuovi cammini, fanno loro posto nelle proprie Chiese, dibattono pazientemente con i loro responsabili per aiutarli a superare ogni unilateralità e per condurli alla giusta conformazione».⁶⁴

⁶⁴ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 51.

**Movimenti ecclesiali e ministero petrino:
«Vi chiedo di essere ancor di più, molto di più
collaboratori del ministero apostolico universale
del Papa» (Benedetto XVI)**

Mons. JOSEF CLEMENS*

1. IL CONTESTO DELLA CITAZIONE

Il tema che tratterò risale a una frase dell'omelia che Benedetto XVI ha pronunciato il 3 giugno 2006 davanti a migliaia di membri e amici di movimenti ecclesiali e nuove comunità, riuniti per i Vespri della vigilia di Pentecoste in piazza San Pietro, a Roma. La citazione si trova nella parte finale dell'omelia, dopo un'approfondita meditazione sullo Spirito Santo e i suoi doni di vita, libertà e unità. È l'unica volta nel discorso che il Santo Padre si rivolge *direttamente* alle nuove realtà ecclesiali, per affidare loro un "compito particolare" che gli sta a cuore da molti anni.¹ Il passo nella sua forma integrale si presenta così: «Cari amici, vi chiedo di essere ancor di più, molto di più, collaboratori del ministero apostolico universale del Papa, aprendo le porte a Cristo. Questo è il miglior servizio della Chiesa agli uomini e in modo tutto particolare ai poveri, affinché la vita della persona, un ordine più giusto nella società e la convivenza pacifica tra le nazioni trovino in Cristo la

* Segretario del Pontificio Consiglio per i Laici.

¹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia della Veglia di Pentecoste*, in: "Insegnamenti" II, 1 (2006), 757-765; cfr. anche J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, in: *I movimenti nella Chiesa*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 1999, 23-51.

“pietra angolare” su cui costruire l’autentica civiltà, la civiltà dell’amore. Lo Spirito Santo dà ai credenti una visione superiore del mondo, della vita, della storia e li fa custodi della speranza che non delude». ²

C’è da notare, innanzitutto, che il Santo Padre precisa la sua richiesta di collaborazione indicando un *aspetto specifico* del suo mandato apostolico *missionario*, il che presuppone una valutazione molto positiva del servizio reso all’evangelizzazione dai movimenti. ³ Il Papa, inoltre, con un’espressione molto cara al suo predecessore, il servo di Dio Giovanni Paolo II, che aveva già ripreso nell’omelia della Messa all’inizio del suo ministero petrino, chiede di impegnarsi affinché “si aprano le porte a Cristo”, anzi “si spalanchino”. ⁴

Fanno ugualmente parte della mia relazione le riflessioni del cardinale Ratzinger e quelle di papa Benedetto XVI; parafrasando una massima agostiniana, vorrei dire: *cardinalis papae interpret!* ⁵ Perciò non faccio alcuna distinzione fra il pensiero del teologo e cardinale Joseph Ratzinger e quello di papa Benedetto XVI. La sentenza attribuita a papa Pio II (*Enea Silvio Piccolomini*, 1405-1465), *Aeneam reicite, Pium suscipite!* – “Rifiutate Enea, accogliete Pio” – non vale assolutamente per l’odierno Pontefice. ⁶ Anzi, mi permetto di dire: *Suscipiéntes Josephum, Benedictum suscipimus*, cioè: “Accogliendo Giuseppe, accogliamo Benedetto”.

Vorrei presentare, come breve introduzione, alcuni *concetti chiave* del passo in questione, illustrando così il contesto del nostro tema.

² BENEDETTO XVI, *Omelia della Veglia di Pentecoste*, cit., 764.

³ Cfr. J. RATZINGER, *Il nuovo popolo di Dio*, Brescia 1992⁴, 405-434.

⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per l’inizio del Pontificato*, in: “Insegnamenti” I (1978), 38: «Non abbiate paura. Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!»; BENEDETTO XVI, *Omelia durante la solenne Concelebrazione Eucaristica per l’assunzione del Ministero Petrino*, in: “Insegnamenti” I (2005), 26.

⁵ Cfr. AGOSTINO DI IPPONA, *Contra Felicem manichaeum* 1, 19

⁶ Cfr. PIO II, Bolla «*In minoribus agentes*» (26 aprile 1463). Papa Pio II rifiuta in questa “bolla di retrazione” la dottrina del conciliarismo, in precedenza da lui sostenuta.

I movimenti come doni dello Spirito Santo

Seguendo il cardinale Ratzinger, userò il termine “ movimento ” per indicare tutte le (nuove) realtà ecclesiali (comunità, movimento, associazione, cammino, fraternità), la maggior parte di esse nate e cresciute durante gli ultimi quarant’anni, dopo il Concilio Vaticano II.⁷ Il cardinale insiste tanto sul fatto che i movimenti sono *doni dello Spirito Santo* alla Chiesa di oggi, *segni di speranza* ed *elementi* veramente *vivificanti* nel periodo postconciliare.⁸ La loro origine pneumatologica costituisce *il presupposto e il fondamento* delle sue riflessioni: «Ma ecco, all’improvviso, qualcosa che nessuno aveva progettato. Ecco che lo Spirito Santo, per così dire, aveva chiesto di nuovo la parola».⁹ Perciò nessuno, neppure l’autorità ecclesiale, è in grado di programmare e organizzare queste nuove “ irruzioni ” nella Chiesa. «Devono essere donati, e sono donati».¹⁰

⁷ Cfr. J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 45; cfr. CH. HEGGE, *Rezeption und Charisma*. [Forschungen zur Kirchenrechtswissenschaft 29], Würzburg 1999.

⁸ Cfr. J. RATZINGER, *Democratizzazione della Chiesa. Trent’anni dopo*, in J. RATZINGER - H. MAIER, *Democratizzazione della Chiesa. Possibilità e limiti*, [Giornale di Teologia 312], Brescia 2005, 107; A. CATTANEO, *I movimenti ecclesiali. Aspetti ecclesiologici*, in: “Annales teologici” 11 (1997), 401ss.

⁹ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 24; cfr. ID., *Rapporto sulla fede*, Cinisello Balsamo 1985, 41-42: «Ciò che apre alla speranza a livello di Chiesa universale - e ciò avviene proprio nel cuore della crisi della Chiesa nel mondo occidentale - è il sorgere di nuovi movimenti, che nessuno ha progettato, ma che sono scaturiti spontaneamente dalla vitalità interiore della fede stessa. Si manifesta in essi - per quanto sommessamente - qualcosa come una stagione di Pentecoste nella Chiesa [...]. In numero crescente, mi capita ora di incontrare gruppi di giovani, nei quali c’è una cordiale adesione a tutta la fede della Chiesa. Giovani che vogliono vivere pienamente questa fede e che portano in loro un grande slancio missionario. Tutta l’intensa vita di fede presente in questi movimenti non implica una fuga nell’intimismo o un riflusso nel privato, ma semplicemente una piena e integrale cattolicità. La gioia della fede che vi si sperimenta ha in sé qualcosa di contagioso. E qui crescono ora in maniera spontanea nuove vocazioni al sacerdozio ministeriale e alla vita religiosa»; ID., *Democratizzazione della Chiesa*, cit., 107. Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al Pellegrinaggio promosso dalla Fraternità di Comunione e Liberazione*, in: “Insegnamenti” III,1 (2007), 556-558.

¹⁰ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 46.

L'insistenza sul carattere di " dono " si pone implicitamente contro certi sforzi di rinnovare la vita ecclesiale attraverso un potenziamento dei vari uffici ecclesiastici o una progettazione pastorale esasperata, che nasce in certe Chiese locali dalla sopravvalutazione dell'utilità pastorale di commissioni e consigli.¹¹ Il cardinale Ratzinger è convinto che la " burocratizzazione " della Chiesa non favorisca l'ingresso dei doni dello Spirito Santo, ma piuttosto eriga una " barriera " davanti al suo agire.¹² Il suo continuo avvertimento di fronte al burocratismo si rivolge contro il tentativo dell'uomo di voler prendere in mano la « cosa » di Dio.

I movimenti e l'evangelizzazione

Circa un anno dopo la chiusura del Concilio Vaticano II, l'allora professore di Dogmatica e di Storia del dogma a Tubinga dedica un saggio alle dichiarazioni sulla missione nei documenti conciliari ad esclusione del decreto *Ad gentes*.¹³ Commentando il decreto sull'apostolato dei laici (*Apostolicam actuositatem*), insiste sulla necessità di una rinnovata presa di coscienza del carattere *dinamico* e *missionario* dell'essere cristiano: « Essere cristiano significa di per sé spingersi al di là della propria persona, è perciò caratterizzato da una impronta missionaria e si deve quindi esprimere necessariamente – in ogni tempo ed in ogni vero credente – in un'attività esterna, atta a realizzare la sua natura più profonda ». ¹⁴ Studiando

¹¹ ID., *Democratizzazione della Chiesa*, cit., 108-109; cfr. ID., *Rapporto sulla fede*, cit., 42; cfr. anche ID., *I movimenti, la Chiesa, il mondo*, in: *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 2000, 251.

¹² Cfr. ID., *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 24; ID., *Democratizzazione della Chiesa*, cit., 108: « Purtroppo devo dire al riguardo che, tutto sommato, la libertà di queste iniziative è indebitamente limitata in Germania. Da noi domina l'organizzazione. Tutto deve avere il suo ordine. Tutto deve rientrare nelle strutture previste. Lo spontaneo disturba ed è emarginato ».

¹³ Cfr. ID., *Konzilsaussagen über die Mission außerhalb des Missionsdekrets*, in: *Mission nach dem Konzil*, a cura di J. Schütte, Mainz 1967, 21-47.

¹⁴ Cfr. ID., *Il nuovo popolo di Dio*, cit., 418.

questo e altri contributi, si impone la convinzione che il giovane professor Ratzinger abbia sviluppato la sua teologia in continuo “ dialogo ” con i testi conciliari, un giudizio che vale fino ai nostri giorni. Mi sembra di poter affermare che nessun altro evento ecclesiale abbia così fortemente influenzato il suo pensiero teologico come il Concilio, al quale iniziò a partecipare come perito all’età di trentotto anni.

Una delle grandi speranze che il professore lega all’“ evento concilio ” è la riscoperta della dimensione missionaria dell’esistenza cristiana. L’accoglienza così aperta dei movimenti da parte dell’arcivescovo di Monaco e Frisinga e la valutazione così positiva del cardinale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede si spiegano alla luce di questa attesa. Riferendosi agli sviluppi post-conciliari, nel libro-intervista *Rapporto sulla fede* (1985), ove per la prima volta prende pubblicamente posizione riguardo ai movimenti ecclesiali, dice espressamente: «Ciò che apre alla speranza a livello di *Chiesa universale* [...] è il sorgere di nuovi movimenti [...] Si manifesta in essi [...] qualcosa come una stagione di Pentecoste nella Chiesa». ¹⁵

Nell’omelia della veglia di Pentecoste, papa Benedetto XVI fa suo un altro auspicio del decreto conciliare *Apostolicam actuositatem* (i numeri 10 e 13) sui laici, cioè la loro attiva presenza in ambienti *chiusi* o *lontani* dalla Chiesa. ¹⁶ Dal momento che molti dei nostri contemporanei non sono più raggiunti dalla parola di Dio, esiste un urgente bisogno di uomini e donne che si mettano a disposizione come “ apri-porta ” nei

¹⁵ ID., *Rapporto sulla fede*, cit., 41.

¹⁶ Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia della Veglia di Pentecoste*, cit., 764: «Lo Spirito Santo vuole l’unità, vuole la totalità. Perciò la sua presenza si dimostra finalmente anche nello slancio missionario. Chi ha incontrato qualcosa di vero, di bello e di buono nella propria vita - l’unico vero tesoro, la perla preziosa! -, corre a dividerlo ovunque, in famiglia e nel lavoro, in tutti gli ambiti della propria esistenza. Lo fa senza alcun timore, perché sa di aver ricevuto l’adozione a figlio; senza nessuna presunzione, perché tutto è dono; senza scoraggiamento, perché lo Spirito di Dio precede la sua azione nel “ cuore ” degli uomini e come seme nelle più diverse culture e religioni».

diversi ambienti di vita.¹⁷ La secolarizzazione sempre più accentuata potrebbe spingere i cristiani stessi verso un altro “ movimento ”, cioè a ritirarsi in cerchie chiuse. Ma il cristiano non deve mai dimenticare che gli è stata affidata una *missione universale*, « perché a essere in gioco è sempre il Dio Creatore, il Dio di tutti e se noi abbiamo conosciuto, per grazia, la sua voce, la sua Rivelazione, abbiamo la responsabilità di fare risuonare questo messaggio nel mondo ».¹⁸ E il cardinale continua: « Mi sembra quindi necessario conciliare questi due aspetti del momento attuale, riconoscere che è un momento di difficoltà, nel senso che andiamo verso un cristianesimo più minoritario, che non si identifica più con la cultura comune, ma a maggior ragione essere consapevoli che il Vangelo riguarda tutti [...] proprio in questa duplice sfida i movimenti possono essere di grande aiuto grazie al loro slancio missionario ».¹⁹ Questa responsabilità “ universale ” risuona nell’omelia dei primi Vespri di Pentecoste. L’impegno di “ apri-porte ” si oppone a due esperienze deludenti del periodo postconciliare, cioè una certa concezione della teologia come disciplina puramente accademica « che stava perdendo sempre più l’entusiasmo della fede » e la già menzionata burocratizzazione della Chiesa « che non serve più ad aprire le porte per la fede, ma si chiude in sé stessa ».²⁰ Tali tendenze hanno prodotto l’effetto contrario a quello che il teologo Ratzinger si aspettava dal rinnovamento concilia-

¹⁷ Cfr. J. RATZINGER, *I movimenti, la Chiesa, il mondo*, cit., 255; cfr. BENEDETTO XVI, *Messaggio ai partecipanti al II Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità*, in: “ Insegnamenti ” II, 1 (2006), 664: « Portate la croce di Cristo in tutti gli ambienti sociali e culturali in cui vivete [...]. Illuminate l’oscurità di un mondo frastornato dai messaggi contraddittori delle ideologie! [...] Portate in questo mondo turbato la testimonianza della libertà con cui Cristo ci ha liberati (cfr. *Gal 5,1*) ». Cfr. ID., *Incontro con i religiosi, le religiose, i seminaristi ed i rappresentanti dei movimenti ecclesiali al Santuario di Jasna Góra*, in: “ Insegnamenti ” II, 1 (2006), 697-701, cfr. ID., *Incontro con i sacerdoti della diocesi di Albano*, in: “ Insegnamenti ” II, 2 (2006), 171.

¹⁸ J. RATZINGER, *I movimenti, la Chiesa, il mondo*, cit., 255. Cfr. ID., *Dio e il mondo. Essere cristiani nel nuovo millennio*, Cinisello Balsamo 2001, 405s.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*

re. Il cardinale saluta perciò con entusiasmo la forza controcorrente dei movimenti «come un gesto del buon Dio», e continua: «Vedevo che il Concilio portava frutti, che il Signore era presente nella sua Chiesa e dove tutti i nostri sforzi [...] non portavano frutto, ma al contrario, diventavano controproducenti, il Signore trovava le porte e spalancava addirittura le porte per la sua presenza là dove le sole risorse erano quelle della fede e della grazia».²¹

A questo punto si pone una domanda fondamentale: in che modo si aprono le porte a Cristo? Gli elementi principali della risposta del cardinale sono *lo slancio e l'entusiasmo per la fede, e una fede vissuta con gioia*.²² Riguardo alla fede nei movimenti, in *Rapporto sulla fede* dice: «La gioia della fede che vi si sperimenta ha in sé qualcosa di contagioso».²³ Così allora si aprono le porte a Cristo: tramite il “contagio” di una fede integrale e “integra”, come testimoniano tanti movimenti “in prima linea” in questo impegno apostolico. Variando un celebre detto latino, si potrebbe dire: *Verba docent, exempla trahunt et apériunt portas!*

La seconda frase del passo tratto dall'omelia dei primi Vespri affronta implicitamente un'obiezione mossa talvolta ai movimenti, l'accusa di essere *ciechi* o *passivi* davanti alle *grandi sfide sociali* del nostro tempo, troppo auto-referenziali e prevalentemente “spirituali”.²⁴ Nelle parole del Papa traspare la convinzione che, senza negare l'importanza dell'impegno sociale, ci sia innanzitutto bisogno di un *fondamento* e di un *indirizzo stabile* per poter realizzare un ordinamento giusto della so-

²¹ *Ibid.*, 226.

²² J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 23-24: «Per me personalmente fu un evento meraviglioso [...] sperimentando lo slancio e l'entusiasmo con cui essi vivevano la fede e dalla gioia di questa fede si sentivano necessitati a partecipare ad altri ciò che avevano ricevuto in dono»; e più avanti: «Ecco [...] in giovani uomini e in giovani donne sbocciava la fede, senza “se” né “ma”, senza sotterfugi né scappatoie, vissuta nella sua integralità come dono, come un regalo prezioso che fa vivere» (24).

²³ *Id.*, *Rapporto sulla fede*, cit., 42; cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia della Veglia di Pentecoste*, cit.

²⁴ Cfr. J. RATZINGER, *Rapporto sulla fede*, cit., 42.

cietà e una pacifica convivenza internazionale. L'impegno troverà in Cristo la *misura* e il continuo *punto di riferimento* per un autentico progresso sociale aperto all'edificazione di una civiltà dell'amore. In effetti la finalità che accomuna i movimenti di voler vivere un'autentica vita apostolica non permette una contrapposizione tra evangelizzazione e impegno sociale, come testimoniano tante nuove realtà ecclesiali. In esse vediamo realizzata la visione del cardinale che, nel 1998, affermava: «La vita apostolica [...] non è fine a sé stessa, ma dona la libertà di servire. Vita apostolica chiama azione apostolica: al primo posto [...] sta l'annuncio del Vangelo: l'elemento missionario». ²⁵ E aggiunge: «Nella sequela di Cristo l'evangelizzazione è sempre, in primissimo luogo, *evangelizare pauperibus*, annunciare il Vangelo ai poveri. Ma ciò non si attua mai soltanto con parole; l'amore, che dell'annuncio costituisce il cuore, il centro di verità e il centro operativo, deve essere vissuto e farsi così annuncio esso medesimo. Ecco quindi che all'evangelizzazione è sempre legato, in qualsivoglia forma, il servizio sociale». ²⁶

Questo approccio rigetta quelle tendenze teologiche degli ultimi decenni che, di fronte alla grande miseria di molte parti del mondo, danno la priorità all'impegno socio-politico, fino a sostituire l'annuncio del Vangelo col servizio sociale, trovando il proprio radicamento in certe *ideologie* piuttosto che nella fede della Chiesa. ²⁷ Contro queste tendenze

²⁵ ID., *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 48.

²⁶ Cfr. *ibid.*; cfr. anche BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 25: «L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*), servizio della carità (*diakonia*). Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro».

²⁷ Cfr. J. RATZINGER, *I movimenti, la Chiesa, il mondo*, cit., 242: «Questa evoluzione era preoccupante anche perché era favorita da alcuni teologi che sottolineavano fortemente l'elemento politico come elemento redentivo, quasi che la redenzione potesse venire dalla politica, o addirittura modificavano il concetto stesso di redenzione, riducendola alla liberazione dalla povertà, laddove questa è certamente una dimensione della redenzione, ma non è la totalità della redenzione».

il cardinale afferma che solo la fede autentica, che risulta dall'incontro con Cristo e dall'esperienza della vicinanza di Dio, ispira le azioni del cristiano e nutre anche il suo impegno sociale.²⁸

I movimenti come collaboratori del Papa

Dopo aver situato il tema nel suo contesto, analizziamo il concetto di "collaboratori" che ci porta direttamente alla nostra questione principale. La parola "cooperatori", che ricorre nella terza lettera di san Giovanni (3 Gv 8), viene citata al n. 6 del decreto conciliare sull'apostolato dei laici, ed è presente nel motto episcopale dell'arcivescovo Ratzinger: *Cooperatores veritatis*.²⁹ Illustrando il suo motto, l'Arcivescovo di Monaco e Frisinga afferma che tutto l'operare di un vescovo nella Chiesa è una collaborazione a un "progetto" che lo trascende, al quale ognuno apporta il "suo", contribuisce con la sua parte, ma al contempo viene "portato" da questo progetto più grande.³⁰ L'invito rivolto ai movimenti a collaborare con il Papa lascia intendere che essi, pur nella multiforme varietà di metodi educativi e di impegno apostolico, collaborano "ugualmente" a un progetto più grande che, nel nostro tempo, non può essere altro che la grande opera dell'evangelizzazione.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Cfr. J. RATZINGER, *La mia vita. Ricordi (1927-1977)*, Cinisello Balsamo 1997, 118-119.

³⁰ ID., *Der Erzbischof von München und Freising in Wort und Bild. Mit einem Beitrag „Aus meinem Leben“*, München 1977, 53: «Mitarbeiter der Wahrheit zu sein - dieses Wort aus dem 3. Johannes-Brief drückt aus, dass sich der Bischof als Mitwirkender in einem größeren Ganzen weiß, der mitträgt, aber auch selbst getragen wird. So wird auf der einen Seite der Dienstcharakter des bischöflichen Amtes unterstrichen, ebenso aber auch der unaufgebbare Anspruch der Wahrheit des Evangeliums, der sich der Bischof durch sein Amt verpflichtet weiß».

2. IL FONDAMENTO DEL RAPPORTO FRA MINISTERO PETRINO E MOVIMENTI

Affronterò ora – nella seconda parte del mio intervento – il problema della fondazione del rapporto fra *ministero petrino* e *movimenti ecclesiali* e della loro *collaborazione*. Una risposta approfondita si trova nella già citata conferenza su “I movimenti e la loro collocazione teologica”, che il cardinale Ratzinger tenne proprio dieci anni fa, il 27 maggio 1998, in occasione del primo Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali a Roma.³¹ L'importanza e l'attualità delle sue riflessioni risultarono subito evidenti, tanto che il giornale tedesco *Deutsche Tagespost* pubblicò il testo dell'intervento, pur senza note, già il giorno seguente.³²

La successione apostolica

Per determinare il luogo teologico dei movimenti, il cardinale sceglie come punto di partenza l'approccio storico, cioè il rapporto tra successione apostolica e movimenti apostolici, valutando insufficiente la dialettica dei principi (istituzione/carisma, cristologia/pneumatologia, gerarchia/profezia). Nella ricerca volta ad individuare il rapporto tra ministeri *universali* e *locali* mette in evidenza che sono i “dodici”, chiamati più tardi “apostoli”, i portatori del mandato missionario universale di Cristo. A loro è affidato il compito di portare il messaggio di Cristo fino agli *estremi confini della terra* (cfr. *At* 1,8) e di fare di *tutti gli uomini* dei discepoli di Cristo (cfr. *Mt* 28, 19). Il loro mandato non conosce limitazioni territoriali: gli apostoli non erano vescovi di singole Chiese locali, ma come “apostoli” mandati in tutto il mondo essi servono l'edificazione dell'unica Chiesa. Il cardinale conclude con l'ormai celebre as-

³¹ Cfr. M. DELGADO GALINDO, *Movimenti ecclesiali, ministero petrino e apostolicità della Chiesa*, Roma 2007.

³² Cfr. J. RATZINGER, *Die Bewegungen in der Kirche und ihr theologischer Ort*, in: “*Deutsche Tagespost*” 65 (28 maggio 1998), 51 (1998) 5-7.

serto: «La Chiesa universale precede le Chiese locali, che sorgono come sue attuazioni concrete».³³

Dalla predicazione degli apostoli nascono le Chiese locali, che hanno bisogno di propri responsabili che plasmino la vita delle comunità: dovranno garantire l'unità della fede con la Chiesa universale e tenere aperte le porte della comunità, per invitare altri con i quali condividere la propria fede. Nel corso del tempo i responsabili delle comunità locali hanno trovato una struttura stabile e unitaria nella triade episcopato, presbiterato e diaconato.³⁴ La presenza di due tipi di ministero nella Chiesa nascente, il ministero stabile e quello "itinerante", perdura fino al secondo secolo, quando si pone la questione della continuità della *successione apostolica*. In sant'Ireneo di Lione si può riconoscere la chiara consapevolezza che, dopo la scomparsa degli apostoli "itineranti", questo "attributo" è passato ai vescovi locali, il cui ministero include i due elementi fondamentali. I successori degli apostoli, infatti, devono garantire *la continuità e l'unità della fede*, e ciò in una "continuità sacramentale". Inoltre devono obbedire al mandato di Gesù di fare di tutti i popoli suoi discepoli, portando il Vangelo fino ai confini della terra. Ai

³³ ID., *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 33; cfr. ID., *La Chiesa. Una comunità sempre in cammino*, Cinisello Balsamo 1991, 30: «La scena della Pentecoste negli Atti degli apostoli presenta l'intreccio di molteplicità e unità, insegnandoci a vedere in ciò la peculiarità dello Spirito Santo. Alla Chiesa appartengono le molte lingue, cioè le molte culture che nella fede si comprendono e si fecondano a vicenda. In questo senso possiamo dire che qui si delinea il progetto di una Chiesa che vive in molte e multiformi Chiese particolari, ma proprio così è l'unica Chiesa. Nello stesso tempo con questa raffigurazione Luca vuole affermare che nel momento della sua nascita la Chiesa era già cattolica, era già Chiesa universale. Sulla base di Luca è dunque da escludere la concezione secondo la quale per prima sarebbe sorta in Gerusalemme una Chiesa pericolare, a partire dalla quale si sarebbero formate via via altre Chiese particolari, che in seguito si sarebbero gradatamente associate. È avvenuto al contrario, ci dice Luca: per prima è esistita l'unica Chiesa che parla in tutte le lingue – *l'ecclēsia universalis*, la quale genera poi Chiese nei luoghi più diversi, che sono tutte e sempre attuazioni della sola e unica Chiesa. La priorità cronologica e ontologica appartiene alla Chiesa universale; una Chiesa che non fosse cattolica non sarebbe affatto Chiesa...»; cfr. anche 60-68.

³⁴ Cfr. ID., *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 34.

vescovi compete di far sì che la Chiesa non diventi una sorta di “federazione” di Chiese locali, ma mantenga la sua universalità e unità.³⁵ Incombe sempre il pericolo della riduzione del ministero della *successione apostolica* esclusivamente a livello della Chiesa locale, dimenticando l’universalità del mandato di Cristo.³⁶

I movimenti apostolici nella storia

Accanto alla forma stabile del ministero episcopale, che assume in sé il servizio apostolico, appare per la prima volta nel terzo secolo una realtà che potrebbe essere definita come un *movimento*, cioè il *monachesimo*. Una prima analogia con i movimenti odierni si ravvisa nella decisione dei primi monaci per una *vita evangelica integrale*. Come in Antonio, così più tardi in Francesco esiste la volontà di *vivere il Vangelo nella sua interezza*. Ambedue vogliono prendere seriamente e rigorosamente il Vangelo “alla lettera”, ambedue vogliono seguire Cristo in povertà totale e conformare la propria vita alla sua. Una seconda analogia si può riconoscere nel “monachesimo” promosso da Basilio di Cesarea. Egli non volle creare una propria istituzione accanto alla Chiesa istituzionale. La sua “regola” non è tanto una regola per religiosi, ma una regola “ecclesiale”.³⁷ Avviene lo stesso nei movimenti del nostro secolo: non si cerca tanto di fondare una particolare comunità, ma di vivere il cristianesimo in modo “integrale”, si cerca la Chiesa che obbedisce al Vangelo e vive del Vangelo.³⁸ Troviamo ancora in Basilio una terza analogia con gli odierni movimenti, la sequela radicale di Cristo che si diffonde a livello di Chiesa universale, oltrepassando i confini delle Chiese locali.³⁹

³⁵ Cfr. *ibid.* 35-36.

³⁶ Cfr. ID., *La Chiesa*, cit., 68-74.

³⁷ Cfr. BENEDETTO XVI, *Udienza generale* in: “Insegnamenti” III, 2 (2007), 5-8.

³⁸ Cfr. J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 38.

³⁹ Cfr. *Ibid.* Il cardinale Ratzinger cita H.U. VON BALTHASAR, *Die großen Ordensregeln*, Einsiedeln 1994, 47.

Riassumendo, possiamo dire che i movimenti nella storia della Chiesa sono una realtà propria della Chiesa universale che si realizza nella Chiesa particolare: nascono dal desiderio di una vita apostolica integrale, vivificano le Chiese locali e rappresentano un continuo riferimento per la missione universale.⁴⁰

I movimenti e il papato

Procedendo nella sua esposizione, il cardinale evidenzia il nesso storico del papato con i vari movimenti, specialmente per quanto riguarda il compito dell'evangelizzazione come *dimensione inerente alla* vita evangelica.

Dopo il monachesimo primitivo, la storia della Chiesa conosce *cinque ondate* di “movimenti” che permettono di identificare quale sia l’“essenza spirituale” di un movimento. Dal pontificato di Gregorio Magno (590-604) a quello di Gregorio III (731-741) si sviluppa una prima ondata missionaria, con l'invio del monaco Agostino di Canterbury agli Angli pagani, nelle isole britanniche, e con l'evangelizzazione delle popolazioni germaniche, cui seguirà nel IX secolo la conversione degli slavi ad opera di Cirillo e Metodio.⁴¹ Valutando la grande fioritura del monachesimo missionario, il cardinale Ratzinger presenta *due degli elementi costitutivi* della realtà di un movimento, che sono della massima importanza per il nostro tema. Il *primo elemento*: «Il papato non ha creato i movimenti, ma è stato il loro essenziale sostegno nella struttura della Chiesa, il loro pilastro ecclesiale».⁴² E aggiunge: «Il vescovo di Roma non è solo vescovo di una Chiesa locale; il suo ministero investe sempre la Chiesa universale. In quanto tale, ha carat-

⁴⁰ J. RATZINGER, *Guardare Cristo. Esercizi di fede, Speranza e Carità*, Milano 1989, 33s: «la Chiesa universale diventa astratta e irrealistica se non viene rappresentata viva e oggi, in questo luogo e in questo tempo, in una comunità concreta. In tal modo la vocazione di simili movimenti, nelle singole “comunità, di qualunque specie” esse sono, è quella di vivere una vera e profonda cattolicità, anche con la rinuncia al proprio, che ciò comporta. Allora esse diventano feconde, perché allora diventano esse stesse Chiesa: luogo dove la fede nasce e così luogo della rinascita della verità».

⁴¹ Cfr. ID., *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 39.

⁴² *Ibid.*

tere apostolico in un senso del tutto specifico. Deve mantener vivo il dinamismo della missione *ad extra* e *ad intra*». ⁴³ Il cardinale continua: «Non è un caso che fin dalla metà del secondo secolo [...] i papi manifestino sempre più chiaramente la volontà di esercitare in particolar modo questo aspetto di missione apostolica. Papato e movimento che travalicano l'ambito e la struttura della Chiesa locale vanno sempre, e non per caso, fianco a fianco». ⁴⁴ Vorrei dire che già il professor Ratzinger, studiando la dottrina del primato in san Bonaventura, aveva sostenuto che l'«ombrello papale» è stato il fattore decisivo per garantire la diffusione e la vivacità apostolica degli ordini mendicanti, che si concepivano come una forza della Chiesa universale operante nella Chiesa particolare. ⁴⁵ Il *secondo elemento costitutivo* dei movimenti emerge nel corso del tempo dalla loro volontà di una vita apostolica integrale, perché «ora si fa palese che la vita evangelica include il ministero dell'evangelizzazione: la povertà e la libertà del vivere secondo il Vangelo sono presupposti di quel servizio al Vangelo che travalica il proprio paese e la propria comunità, e che [...] è a sua volta la meta e l'intima motivazione della vita evangelica». ⁴⁶

Menziono soltanto la *seconda ondata*, costituita dal movimento di riforma monastica di Cluny del decimo secolo, che si appoggia anch'esso al papato. ⁴⁷ La *terza ondata* dei movimenti apostolici coincide col movimento francescano e domenicano (sec. XIII). ⁴⁸ Anche san Francesco non voleva fondare un nuovo ordine, ma intendeva semplicemente

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ ID., *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 39-40; cfr. A. KNOLL, *Das Papstamt in ökumenischer Perspektive*, 4. Si tratta di una conferenza tenuta il 7 giugno 2006 in occasione di un ciclo di conferenze della Facoltà di Teologia dell'Università di Regensburg in preparazione alla visita del Papa in Baviera (manoscritto non pubblicato).

⁴⁵ Cfr. J. RATZINGER, *Il nuovo popolo di Dio*, Brescia 1972², 55-80.

⁴⁶ ID., *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 41.

⁴⁷ Cfr. *ibid.*, 40s.

⁴⁸ Cfr. *ibid.*: «I movimenti nascono per lo più da una personalità carismatica guida, si configurano in comunità concrete che in forza della loro origine rivivono il Vangelo nella sua interezza e senza tentennamenti riconoscono nella Chiesa la loro ragione di vita, senza di cui non potrebbero sussistere»; cfr. ID., *Il sale della terra. Cristianesimo e Chiesa cattolica nel XXI secolo*, Cinisello Balsamo 2005, 300.

richiamare la Chiesa al Vangelo intero e radunare il “popolo nuovo”, rinnovando la Chiesa in base al Vangelo. Nella sua persona s'intrecciano inseparabilmente i due significati della “vita evangelica”: «Chi vive il Vangelo nella povertà della rinuncia all'avere e alla discendenza, deve per ciò stesso annunciare il Vangelo». ⁴⁹ Un notevole passo in avanti si compie grazie a Tommaso d'Aquino, che proviene dall'esperienza degli ordini mendicanti: egli al modello della regola di sant'Agostino, fondata sul passo degli *Atti degli Apostoli* «un cuore e un'anima sola» (4, 32), aggiunge il noto *discorso d'invio* che Gesù rivolge agli apostoli nel Vangelo di Matteo (10, 5-15). Il cardinale riassume così il modello di Tommaso d'Aquino: «La genuina vita apostolica è quella che segue gli insegnamenti di *Atti 4* e *Matteo 10*: “La vita apostolica sta in questo: dopo aver abbandonato ogni cosa, gli apostoli percorsero il mondo annunciando il Vangelo e predicando come risulta da *Matteo 10*, dove viene imposta loro una regola”». ⁵⁰ L'ancoraggio alla Chiesa universale dei nuovi ordini si manifesta nella loro polemica con il clero secolare di Parigi, che difendeva i propri “interessi” propugnando una concezione impoverita della Chiesa, ridotta al solo livello locale. Una tale impostazione non può essere tollerata dai nuovi annunciatori, che trovano il loro sostegno naturale nel ministero universale del papa, come garante della loro attività missionaria per l'edificazione dell'unica Chiesa. ⁵¹

La *quarta ondata* è costituita dai movimenti di evangelizzazione del Cinquecento dei gesuiti, domenicani e francescani in America, Asia e Africa. Infine, la *quinta ondata* è rappresentata dalla fondazione delle nuove congregazioni missionarie nell'Ottocento, in cui il movimento femminile, che pur non era mancato nei movimenti precedenti, riveste una nuova importanza. Questi sviluppi hanno portato ad ampliare e approfondire il concetto di “successione apostolica”. Ecco il commento del cardinale: «Anzitutto, va saldamente ritenuta, quale nucleo di tale concetto, la strut-

⁴⁹ ID., *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 41.

⁵⁰ *Ibid.*, 42

⁵¹ Cfr. *ibid.*

tura sacramentale della Chiesa, nella quale essa riceve sempre di nuovo l'eredità degli apostoli, l'eredità di Cristo. In forza del sacramento, nel quale Cristo opera per mezzo dello Spirito Santo, essa si distingue da tutte le altre istituzioni. Il sacramento significa che essa vive e viene continuamente ricreata dal Signore quale "creatura dello Spirito Santo".⁵² Devono essere mantenuti inseparabilmente congiunti i *due elementi* del sacramento, cioè innanzitutto *l'elemento incarnazionale-cristologico*, che è il legame che vincola la Chiesa all'unicità dell'Incarnazione e dell'evento pasquale, il legame con l'agire di Dio nella storia, e, al tempo stesso, l'attuazione contingente di questo evento operata dallo Spirito Santo, cioè *la componente cristologico-pneumatologica*, che assicura novità e continuità alla Chiesa viva. È qui riconoscibile l'essenza della successione apostolica, cioè il nucleo originario del concetto sacramentale di Chiesa. La riduzione di questo nucleo al solo livello locale lo impoverisce fortemente. Il ministero del successore di Pietro supera il livello della Chiesa locale, perché il papa non è solo vescovo di Roma, ma è vescovo per la Chiesa intera e nella Chiesa universale. Il Papa incarna un aspetto essenziale e indispensabile del mandato apostolico, cioè la necessità di servizi e missioni sopra-locali, come espressione della dimensione dell'evangelizzazione e in previsione della sua realizzazione. «Il Papa ha bisogno di questi servizi, e questi servizi hanno bisogno di lui, e nella reciprocità delle due specie di missione si compie la sinfonia della vita ecclesiale».⁵³ Il cardinale così riassume il suo pensiero: «In sintesi, potremmo affermare addirittura che il primato del successore di Pietro esiste al fine di garantire queste componenti essenziali della vita ecclesiale e connetterle ordinatamente con le strutture delle Chiese locali».⁵⁴

La necessità di "servizi" e "missioni" di natura non puramente locale giustificano l'invito ai movimenti a collaborare col ministero apostolico universale del Pontefice. Uno sguardo retrospettivo ci ha mo-

⁵² *Ibid.*, 43.

⁵³ *Ibid.*, 45-46.

⁵⁴ *Ibid.*, 46.

strato che, nonostante tutte le difficoltà, le nuove irruzioni dello Spirito Santo hanno sempre trovato il loro spazio dovuto nella Chiesa grazie al ministero petrino.

3. I MOVIMENTI E LE CHIESE LOCALI NELL'IMPEGNO MISSIONARIO

I movimenti, la comunità locale e il vescovo

La terza parte della mia relazione affronta la questione di come si uniscono le forze della Chiesa locale e dei movimenti nell'impegno missionario.

Se consideriamo bene l'origine e la permanente dimensione pneumatica dell'"*ordo*" e l'origine parimenti spirituale dei movimenti nella Chiesa, dobbiamo riconoscere che non può nascere un vero conflitto *di principio* tra movimenti e Chiesa locale, in particolare nell'azione missionaria.⁵⁵ Anzi, le forze dell'una e dell'altra parte dovrebbero unirsi nel comune compito di evangelizzare.⁵⁶ Anche il desiderio di vivere un'autentica vita evangelica non può provocare veri contrasti con i responsabili delle Chiese locali, anche se sono possibili differenze a livello di mentalità e nelle proposte pratico-metodologiche. Naturalmente esistono rischi e pericoli per entrambe le parti. Per i movimenti c'è il rischio di una certa chiusura e unilateralità, la tendenza all'esclusivismo e all'assolutismo. Come rimedio il cardinale raccomanda, anzitutto, un fecondo scambio reciproco a tutti i livelli, nel quale un importante ruolo di

⁵⁵ Cfr. ID., *I movimenti, la Chiesa, il mondo*, cit., 223: «I pastori non sono solo persone che rivestono una certa carica, ma sono essi stessi carismatici, sono responsabili dell'apertura della Chiesa all'azione dello Spirito Santo. Noi vescovi nel sacramento siamo uniti dallo Spirito Santo e il sacramento ci garantisce quindi anche l'apertura ai doni dello Spirito Santo»; cfr. anche 229.

⁵⁶ Cfr. ID., *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 28s.; cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai vescovi amici del Movimento dei Focolari e della Comunità di Sant'Egidio*, in: "Insegnamenti" III, 1 (2007), 175-178.

mediatore compete al vescovo, proprio in quanto ha la responsabilità di non spegnere lo Spirito.⁵⁷ D'altra parte si possono verificare tensioni con le Chiese locali a causa di un loro conformismo con il mondo, cosicché le nuove realtà, con la loro vivacità, perturbano la tranquilla tiepidezza di alcune comunità locali.⁵⁸ Possono anche emergere riserve verso l'incondizionato compito missionario da parte di chi privilegia l'impegno di carattere sociale, finendo col mettere da parte o in secondo piano l'evangelizzazione.

Qual è il ruolo e il compito del vescovo? Come atteggiamento generale il cardinale chiede ai vescovi di tenere aperte le porte e lasciare spazio ai diversi approcci e percorsi.⁵⁹ I vescovi non devono dimenticare che le nuove "irruzioni" sono doni dello Spirito Santo per tutta la Chiesa e devono essere accettati come tali. Come nel caso del monachismo, non c'è da temere che i movimenti rompano l'unità della Chiesa con il proprio vescovo.⁶⁰ Al singolo vescovo, come padre e pastore della Chiesa particolare, compete di accompagnare i movimenti con comprensione e generosità, che dovrebbero essere virtù fondamentali di ogni vescovo, escludendo taluni atteggiamenti di diffidenza o superiorità intellettuale.⁶¹ Questa è la richiesta di papa Benedetto XVI ai vescovi tedeschi, che è il tema di questo seminario: *Vi chiedo di andare incontro ai movimenti con molto amore*.⁶² L'accompagnamento costante dei

⁵⁷ Cfr. J. RATZINGER, *Il sale della terra*, cit., 300; ID., *I movimenti, la Chiesa, il mondo*, cit., 230.

⁵⁸ Cfr. ID., *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 49.

⁵⁹ Cfr. ID., *Rapporto sulla fede*, cit., 43; ID., *Dio e il mondo*, cit., 417; ID., *I movimenti, la Chiesa, il mondo*, cit., 230.

⁶⁰ Cfr. ID., *I movimenti, la Chiesa, il mondo*, cit., 232.

⁶¹ Cfr. ID., *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 50: «Non è lecito, infine, che si instauri un certo atteggiamento di superiorità intellettuale per cui si bolla come fondamentalismo lo zelo di persone animate dalla Spirito Santo e la loro candida fede nella Parola di Dio, e non si consenta nient'altro che un modo di credere per il quale il "se" e il "ma" sono più importanti della sostanza di quanto si dice di credere».

⁶² BENEDETTO XVI, *Discorso ai vescovi della Conferenza Episcopale della Repubblica Federale di Germania in visita "ad limina"*, in: "L'Osservatore Romano", 19 novembre

movimenti serve per mantenere l'unità nella Chiesa, aiuta a superare le chiusure, e comporta anche il compito di discernere e correggere.⁶³ Il vescovo è tenuto a integrare il "particolare" nell'"insieme" della Chiesa locale.⁶⁴ Il criterio essenziale di discernimento è il radicamento nella fede della Chiesa.⁶⁵ Il vescovo con il suo atteggiamento deve aiutare la Chiesa locale ad accogliere a braccia aperte i doni dello Spirito Santo. Il vescovo, come rappresentante della Chiesa universale nella Chiesa locale, deve tenere aperte le porte verso la cattolicità, deve tener vivo l'impegno missionario *ad extra* e *ad intra*, e questo vuol dire che deve appoggiare e favorire ogni slancio missionario.⁶⁶

Ma anche i vescovi talvolta hanno bisogno di correzione, qualora

2006, 5: «Dopo il Concilio lo Spirito Santo ci ha donato i "movimenti". Talvolta essi possono apparire al parroco o al vescovo un po' strani, ma sono luoghi di fede in cui i giovani e gli adulti sperimentano un modello di vita nella fede come opportunità per la vita di oggi. Per questo vi chiedo di andare incontro ai movimenti con molto amore. Qua e là devono essere corretti, inseriti nell'insieme della parrocchia o della diocesi. Dobbiamo però rispettare lo specifico carattere dei loro carismi ed essere lieti che nascano forme comunitarie di fede in cui la parola di Dio diventi vita».

⁶³ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 23; J. RATZINGER, *I movimenti, la Chiesa, il mondo*, cit., 230-231: «Con una guida prudente, ferma e nello stesso tempo generosa, troveremo le risposte necessarie».

⁶⁴ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto sull'ufficio pastorale dei vescovi nella Chiesa *Christus Dominus*, n. 17; J. RATZINGER, *Dio e il mondo*, cit., 417: «Ecco lo scopo della funzione papale ed episcopale: garantire da un lato l'ampiezza dei percorsi e degli approcci, e dall'altro superare le chiusure, che possono degenerare nel settarismo, per integrare il particolare nel tutto».

⁶⁵ ID., *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 48: «Chi non condivide la fede apostolica non può pretendere di svolgere attività apostolica. Dal momento che la fede è una sola per tutta la Chiesa, ed è anzi essa a produrne l'unità, alla fede apostolica è necessariamente vincolato il desiderio di unità, per dirla il più concretamente possibile: di stare con i successori degli apostoli e con il successore di Pietro, cui incombe la responsabilità dell'integrazione tra Chiesa locale e Chiesa universale, quali unico popolo di Dio»; cfr. ID., *I movimenti, la Chiesa, il mondo*, cit., 223.

⁶⁶ Cfr. ID., *La Chiesa*, cit., 72: «Il vescovo rappresenta nei riguardi della Chiesa locale la Chiesa universale, e nei riguardi della Chiesa universale la Chiesa locale. Sicché egli serve l'unità. Egli non tollera che la Chiesa locale si rinchioda in sé stessa, ma anzi la apre al tutto e la inserisce nel tutto, di modo che le forze vivificanti dei carismi possano affluire in essa e da essa scaturire».

pretendano l'uniformità assoluta nell'organizzazione e nella programmazione pastorale. In questo senso il cardinale ammonisce: «Non possono far assurgere i loro progetti pastorali a pietra di paragone di quel che allo Spirito Santo è consentito operare: di fronte a mere progettazioni umane può accadere che le Chiese si rendano impenetrabili allo Spirito di Dio, alla forza di cui essi vivono». ⁶⁷ Lo stesso vale per certi "orientamenti" o "linee pastorali" delle Conferenze episcopali: «Anch'essi si devono guardare da uniformazioni pastorali. Anch'essi devono attenersi alle regole di san Paolo: "Non spegnete lo Spirito [...] esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono" (1 Ts 5,19.21). Anche qui ci può essere nessun uniformismo dei piani pastorali, ma va lasciato spazio alla molteplicità, non di rado indubbiamente faticosa, dei doni di Dio; fatto salvo naturalmente, il criterio dell'unità della fede». ⁶⁸ Il cardinale commenta così il precipitoso appello alla *comunione* nel caso di possibili divergenze: «Un progetto di unità ecclesiale in cui i conflitti fossero liquidati a priori come polarizzazione e la pace interna fosse ottenuta a prezzo della rinuncia alla totalità della testimonianza, ben presto si rivelerebbe illusorio». ⁶⁹ L'azione dello Spirito Santo rimane *il* punto di riferimento per ambedue le parti: «Le due parti devono lasciarsi educare dallo Spirito Santo e anche dall'autorità ecclesiastica, devono apprendere una dimenticanza di sé senza la quale non è possibile il consenso interiore alla molteplicità delle forme che può assumere la fede vissuta. Le due parti devono imparare l'una dall'altra a lasciarsi purificare, a sopportarsi e trovare la via che conduce a quei comportamenti di cui parla nell'inno alla carità Paolo (cfr. 1 Cor 13, 4-7)». ⁷⁰

⁶⁷ ID., *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 50.

⁶⁸ ID., *La Chiesa*, cit., 72.

⁶⁹ ID., *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 50.

⁷⁰ *Ibid.*, 48. Cfr. BENEDETTO XVI, *Incontro con i parroci e il clero della diocesi di Roma*, in: "Insegnamenti" III, 1 (2007), 284: «Prima regola dunque: non spegnere i carismi, essere grati anche se sono scomodi. La seconda regola è questa: la Chiesa è una; se i movimenti sono realmente doni dello Spirito Santo, si inseriscono e servono la Chiesa e nel dialogo paziente tra pastori e movimenti nasce una forma feconda dove questi elementi diventano

Il ruolo e il compito dei movimenti

L'ultima questione può essere formulata con questa domanda: in che modo i movimenti possono rafforzare la collaborazione con il ministero apostolico universale del papa, considerando che il luogo del loro agire è di fatto la Chiesa locale?

Come ho già più volte accennato, il primo e fondamentale presupposto è l'ancoraggio all'autentica fede della Chiesa:⁷¹ «Chi non condivide la fede apostolica non può pretendere di svolgere attività apostolica». ⁷² Per svolgere le sue attività apostoliche il movimento deve cercare continuamente l'unità col vescovo locale, chiedendo il suo consenso e consultandolo sui diversi progetti. Non si può evangelizzare contro la Chiesa locale! Il dialogo con il vescovo serve a radicarsi sempre di più nella diocesi, per non diventare un corpo estraneo. L'appello alla "collaborazione" da parte del Papa comporta anche l'inserimento in progetti già esistenti, collaborando con i responsabili locali e anche con altri movimenti. Una fruttuosa cooperazione richiede anche la conoscenza della situazione pastorale, una formazione adeguata, la rinuncia alla semplice "esportazione" di modelli o di mentalità estranei.

Vorrei richiamare un'ultima considerazione del cardinale Ratzinger circa il ruolo dei movimenti come *minoranze attive e creative*: «Sono piccoli, ma sanno che i piccoli cambiano il mondo... alla fine l'umanità dipende sempre da minoranze attive. L'essenziale è che vi sia una mino-

elementi edificanti per la Chiesa di oggi e di domani. Questo dialogo è a tutti i livelli [...]. Siamo grati allo Spirito Santo per i doni che ci ha dato. Siamo obbedienti alla voce dello Spirito, ma siamo anche chiari nell'integrare questi elementi nella vita: questo criterio serve, alla fine, la Chiesa concreta e così con pazienza, con coraggio e con generosità certamente il Signore ci guiderà e ci aiuterà».

⁷¹ Cfr. J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 48; cfr. anche ID., *Guardare Cristo*, cit., 33s: «Da una parte una simile comunità dev'essere realmente cattolica, cioè portare in sé stessa la vita e la fede di tutti luoghi e di tutti tempi, e lasciarsi formare qui. Se non affonda le sue radici in questo fondamento comune, essa diventa settoriale e insensata».

⁷² *Ibid.*

ranza attiva nel senso positivo. Questa mi sembra la vera sfida e questi gruppi – che hanno slancio missionario pur nella piccolezza dei numeri – possono incoraggiare tutti noi a essere fermento della vita del Vangelo nel mondo». ⁷³ Mi sembra che l'accoglienza così aperta del cardinale Ratzinger e di papa Benedetto XVI si spieghi oltre che con la valorizzazione dei movimenti come frutti “positivi” del Concilio Vaticano II, anche con la speranza che sorgano nuove forme di fraternità cristiana. ⁷⁴ Il giovane professore di Dogmatica e Teologia fondamentale di Frisinga già nel 1958, in un piccolo libro, indica la fraternità cristiana come principio vivificante e correttivo all'interno della comunità ecclesiale, con conseguenze incisive per la vita della parrocchia e di tutti i gruppi ecclesiali. ⁷⁵ Incoraggiare e appoggiare i nuovi movimenti come *cellule di fraternità cristiana* ed *elementi di fermentazione*, aperti e indirizzati all'ope-

⁷³ ID., *I movimenti, la Chiesa, il mondo*, cit., 225; cfr. ID., *Lettera a Marcello Pera*, in M. PERA - J. RATZINGER, *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, islam*, Milano 2004, 109-110. «Qualcosa di vivo non può nascere altrimenti che da una cosa viva. È qui che vedo l'importanza delle minoranze creative [...]. È per questo che nella Chiesa stessa e per la Chiesa [...] è così importante che esistano minoranze convinte: uomini che nell'incontro con Cristo abbiano trovato la perla preziosa (cfr. Mt 13, 45-ss.), che dà valore a tutta la vita, facendo sì che gli imperativi cristiani non siano più zavorre che immobilizzano l'uomo, ma piuttosto ali che lo portano in alto [...]. Simili minoranze creative non hanno nulla di settario ma, attraverso la loro capacità di convincere e la loro gioia, offrono anche ad altri un diverso modo di vedere le cose e raggiungono tutti».

⁷⁴ J. RATZINGER, *La fraternità cristiana* [Giornale di Teologia 311], Brescia 2005, 87-89.

⁷⁵ *Ibid.*, 88. L'autore cita il libro dell'esegeta tedesco HEINZ SCHÜRMAN, *Gemeinde als Bruderschaft im Lichte des Neuen Testaments*, in: “Diaspora, Gabe und Aufgabe, hrsg. vom Generalvorstand des Bonifatiusvereins”, Paderborn 1955, 24ss. In riferimento al rinnovamento della parrocchia, si associa a un'osservazione di Schürmann: «quale nucleo permanente, rimane l'esigenza di sviluppare di nuovo, anche oggi, nelle comunità forme attuali di vita comunitaria extraecclesiale, che completino l'incontro culturale e rendano possibile il contatto fraterno diretto [...] finché nelle parrocchie la fraternità sarà, per così dire, suddivisa in singole associazioni e organizzazioni, sarà necessario promuovere in continuazione incontri di carattere generale, in cui si manifesti in maniera efficace la loro finalizzazione alla più grande unità della parrocchia. La singola organizzazione ha diritto di esistenza soltanto nella misura in cui si concepisce come strumento propedeutico alla fraternità di tutta la comunità».

ra dell'evangelizzazione: è questo uno dei “grandi progetti” del cardinale Ratzinger e di papa Benedetto XVI!

Il Pontificio Consiglio per i Laici e i movimenti

Termino le mie riflessioni citando le parole del cardinale Ratzinger al nostro primo seminario di dieci anni fa: «Primato e episcopato, struttura ecclesiale locale e movimenti apostolici hanno bisogno gli uni degli altri: il primato può vivere solo tramite e con un episcopato vivo, l'episcopato può salvaguardare la sua unità dinamica e apostolica solo in costante collegamento con il primato. Quando uno dei due è indebolito o sminuito, è la Chiesa tutta a soffrirne». ⁷⁶

L'“inserimento” delle nuove realtà ecclesiali sembra, talvolta, la *quæstio maxime disputata* nel dialogo del Pontificio Consiglio per i Laici con i vescovi, specie durante le visite *ad limina*. Come dimostrano la storia e la situazione odierna, i doni dello Spirito Santo alla Chiesa non possono essere considerati come un *problema*, ma devono essere accolti come un *arricchimento* per tutte le Chiese locali e una nuova *chance* per l'evangelizzazione nel nostro tempo. Il Pontificio Consiglio per i Laici vuol essere la “casa comune” di tutte le realtà associative della Chiesa e il loro continuo *punto di riferimento*. Il Consiglio si concepisce come l'espressione concreta della vicinanza e della cura pastorale del Papa e offre il suo aiuto per superare le incomprensioni e le difficoltà che potrebbero sorgere nelle Chiese locali. Il riconoscimento pontificio dei movimenti da parte del nostro dicastero non è l'adempimento di una pura formalità né l'acquisizione di un maggior prestigio, ma esprime con un atto giuridico un legame più forte con la Sede di Pietro e una partecipazione attiva alle sue sollecitudini.

Il nostro augurio è che diventiamo tutti, i membri delle nuove comunità ecclesiali, ma anche i vescovi e i sacerdoti, sempre di più collaboratori del ministero apostolico universale del Papa.

⁷⁶ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 50-51.

II. Riflessioni e testimonianze

II.1. Il compito dei Pastori nei confronti dei movimenti

Discernimento dei carismi: alcuni criteri pratici

Mons. ALBERTO TAVEIRA CORRÊA*

I carismi nella Chiesa

Tutti conoscono i criteri di ecclesialità per le associazioni di fedeli formulati dall'Esortazione apostolica *Christifidelis laici*. In questa sede mi è stato chiesto di indicare piuttosto criteri pratici, basati sulla mia esperienza pastorale. Innanzitutto però voglio ricordare brevemente i cinque criteri della *Christifidelis laici* (n. 30): ogni aggregazione di fedeli è chiamata ad essere strumento di santità nella Chiesa; le associazioni siano luogo di annuncio e di proposta della fede e di educazione ad essa nel suo contenuto integrale; testimonino una comunione salda e convinta, in relazione filiale con il Papa e con il vescovo e stima per tutte le forme di apostolato nella Chiesa; dimostrino slancio missionario per la nuova evangelizzazione; si impegnino nella società, nel servizio alla dignità dell'uomo.

Nel corso della storia della Chiesa il Signore non ha mai smesso di ripetere la sua Parola, enunciandola di volta in volta con "parole" nuove. Per mezzo dei diversi carismi, Dio continua ancora oggi a rivolgerci le sue parole, attraverso testimonianze concrete nella vita della Chiesa. Tutti i carismi, grandi e piccoli, sono chiamati a portare la Parola agli uomini del nostro tempo, soprattutto la parola della carità. Infatti sono dati a una persona o a un gruppo di persone "per" gli altri e "per" la Chiesa, non certo per accrescere la propria vanagloria. Si tratta di doni speciali dello Spirito che possono essere destinati a ogni categoria di fedeli, perché siano capaci e pronti ad assumere opere e uffici utili per il

* Arcivescovo di Palmas, Brasile.

rinnovamento e la crescita della Chiesa, nella carità: «agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare sé stesso nella carità» (*Ef* 4, 15-16). In un certo senso, quindi, il Vangelo potrebbe essere riscritto con le parole vissute dalla Chiesa, fiorite nel giardino delle diverse espressioni della grazia come attività e manifestazioni dello Spirito, tutte a servizio dell'unica Chiesa.¹ I carismi sono dunque espressioni dello Spirito, vengono da Dio per il bene comune e più precisamente per l'edificazione della Chiesa, Corpo Mistico di Cristo: sono quindi indispensabili per la costruzione della comunità cristiana, al punto che Paolo invita i destinatari delle sue lettere a chiederli a Dio (cfr. *1 Cor* 12, 31; 14, 1.39; *1 Tm* 3, 1). I carismi conducono a Cristo e alla crescita nella carità (cfr. *Ef* 4, 16), senza la quale sarebbero privi di senso (cfr. *1 Cor* 13, 1-13).²

Il rapporto con la Chiesa locale

Su questo punto, il Documento Conclusivo della Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi, tenuta ad Aparecida nel maggio del 2007, contiene alcune chiare indicazioni, che riporto nella mia traduzione in italiano: «Per valorizzare meglio i carismi e servizi dei movimenti ecclesiali nel campo della formazione dei laici, ci ripromettiamo di rispettare i carismi nella loro originalità, operando perché si integrino sempre più pienamente nella struttura della diocesi. Allo stesso tempo, è necessario che la comunità diocesana accolga la ricchezza spirituale e apostolica dei movimenti. Se è vero che i movimenti devono conservare la loro specificità, ciò deve avvenire in profonda

¹ Cfr. PEDRO FERNÁNDEZ, *El sentido teológico del Carisma* in: "Ciencia Tomista" 109 (1982/1).

² Cfr. G. RAMBALDI, *Uso e significato di «carisma» nel Vaticano II. Analisi e confronto di due passi conciliari sui carismi*, in: "Gregorianum" 56 (1975), 141-162.

unità, non solo di fede ma anche azione, con la Chiesa particolare. Quanto più si moltiplica la ricchezza dei carismi, tanto più i vescovi sono chiamati ad esercitare il discernimento pastorale per favorire la necessaria integrazione dei movimenti nella vita diocesana, valorizzando la loro esperienza comunitaria, formativa e missionaria [...]».

Discernimento

Il giudizio sui carismi, sulla loro autenticità e sul loro impiego adeguato appartiene all'autorità ecclesiastica. Abbiamo bisogno di strumenti di dialogo perché l'azione dello Spirito Santo sia riconosciuta e gli eventuali abusi corretti. Tutti i carismi illuminano e danno vitalità alla Chiesa, innanzitutto contribuendo alla formazione dell'uomo nuovo e all'evangelizzazione, poi attraverso le testimonianze delle famiglie, tante forme di consacrazione a Dio, opere di carità, missioni. La Chiesa diventerà più ricca grazie a queste nuove realtà, come constatava Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris missio*: «Quando si inseriscono con umiltà nella vita delle Chiese locali e sono accolti cordialmente da vescovi e sacerdoti nelle strutture diocesane e parrocchiali, i movimenti rappresentano un vero dono di Dio per la nuova evangelizzazione e per l'attività missionaria propriamente detta» (n. 72).

Sono arcivescovo di Palmas, in Brasile, un'arcidiocesi creata nel 1996, che ha sede in una città di nuova fondazione, pianificata dalle istituzioni civili: una grande sfida missionaria, dove si offrono tutte le opportunità per la nuova evangelizzazione. Quando sono arrivato, ero stato da poco nominato assistente nazionale del Rinnovamento Carismatico Cattolico dalla Conferenza episcopale brasiliana e stavo anche incrementando i contatti con le nuove comunità nate negli ultimi anni nella Chiesa. Io stesso riconosco la mia origine spirituale nel carisma dell'unità, il Movimento dei Focolari. Non era difficile presagire che il mio ministero episcopale sarebbe stato caratterizzato dai rapporti con le diverse espressioni della vita ecclesiale. Innanzitutto ho dato inizio a

tutte le strutture necessarie per la vita ecclesiale: le parrocchie, la formazione del clero, la costruzione delle Chiese. Non era neanche possibile ignorare la necessità di istituzioni educative, perciò ho preso contatto con alcune congregazioni religiose: oggi in diocesi ci sono dieci scuole cattoliche. Per iniziare l'opera di evangelizzazione sia in città, sia nelle zone più lontane, ho avviato una cooperazione con le nuove comunità, che oggi sono quattordici e si avvalgono dell'opera di circa duecento missionari. Mi sono occupato anche dei mezzi di comunicazione, con la creazione di un'emittente radiofonica e il reperimento dei supporti tecnici perché giungesse nel nostro territorio il segnale delle grandi reti televisive cattoliche. Un criterio fondamentale è stato mantenere una mentalità aperta, per accogliere tutte le manifestazioni di vita apostolica in sintonia con gli orientamenti della Chiesa. Una Chiesa con le porte aperte, nel rispetto della diversità. La Chiesa non ha proprietari esclusivi.

I nuovi carismi, soprattutto se di recente fondazione, sono garantiti dai frutti maturati nelle diocesi di origine, dalla loro storia e la presenza nell'opera di evangelizzazione. Le strutture di comunione, come i consigli a tutti i livelli, sono indispensabili: singole persone, organizzazioni pastorali, congregazioni religiose, movimenti e comunità sono invitati a trovare la loro collocazione. I carismi in sé non preservano da crisi personali o di gruppo, né da eventuali divisioni. Non bisogna scandalizzarsi dei difetti, ma esercitare la misericordia pastorale, come una vera "alleanza di misericordia". Il rapporto personale del vescovo con le diverse espressioni carismatiche è garantito da quattro incontri annuali con le nuove comunità per la formazione e uno scambio di esperienze e di orientamenti spirituali e pastorali. Un dialogo ininterrotto è fondamentale per la crescita delle nuove realtà, generando un clima di reciproca fiducia. I movimenti e le nuove comunità devono *assumere responsabilità chiare, secondo i diversi doni*: nuova evangelizzazione, educazione, sanità, missioni. I carismi sono doni per gli altri e per la Chiesa.

Conclusione

Stiamo affrontando una questione che puntualmente si ripresenta nella Chiesa. Benedetto XVI e Giovanni Paolo II ci hanno illuminato indicandoci la strada. Benedetto XVI il 25 marzo 2006 ha rimarcato che «l'icona dell'Annunciazione, meglio di qualunque altra, ci fa percepire con chiarezza come tutto nella Chiesa risalga lì, a quel mistero di accoglienza del Verbo divino, dove, per opera dello Spirito Santo, l'alleanza tra Dio e l'umanità è stata suggellata in modo perfetto. Tutto nella Chiesa, ogni istituzione e ministero, anche quello di Pietro e dei suoi successori, è "compreso" sotto il manto della Vergine, nello spazio pieno di grazia del suo "sì" alla volontà di Dio. Si tratta di un legame che in tutti noi ha naturalmente una forte risonanza affettiva, ma che ha prima di tutto una valenza oggettiva. Tra Maria e la Chiesa vi è infatti una connaturalità che il Concilio Vaticano II ha fortemente sottolineato con la felice scelta di porre la trattazione sulla Beata Vergine a conclusione della Costituzione sulla Chiesa, la *Lumen gentium*».³ Quando era cardinale, ci ha aiutato a comprendere meglio la Chiesa: «la Chiesa non è un apparato; non è semplicemente un'istituzione... Essa è Donna. È madre. È vivente. La comprensione mariana della Chiesa è il più forte e decisivo contrasto ad un concetto di Chiesa puramente organizzativo o burocratico. Noi non possiamo fare la Chiesa, noi dobbiamo essere Chiesa... È soltanto nell'essere mariani che diventiamo Chiesa. Nelle origini, la Chiesa nacque quando il "fiat" emerse nell'anima di Maria. Questo è il desiderio più profondo del Concilio: che la Chiesa si risvegli nelle nostre anime. Maria ci indica la via».⁴ Infatti per il servo di Dio Giovanni Paolo II, «nella Chiesa non c'è contrasto o contrapposizione tra dimen-

³ BENEDETTO XVI, *Omelia della Concelebrazione eucaristica con i nuovi cardinali*, 25 marzo 2006, in: "Insegnamenti" II, 1 (2006), 360.

⁴ J. RATZINGER, *Die ekklesiologie des Zweiten Vatikanums*, in: "Internationale katholische Zeitschrift 'Communio'" 15 (1986) 41-52, citato in Brendan Leahy, *Il principio mariano nella Chiesa*, Roma 1999, 216.

sione istituzionale e la dimensione carismatica, di cui i movimenti sono un'espressione significativa. Ambedue sono co-essenziali alla costituzione divina della Chiesa fondata da Gesù, perché concorrono insieme a rendere presente il mistero di Cristo e la sua opera salvifica nel mondo». ⁵ Sempre nel 1998, lo stesso papa in una catechesi sui segni di speranza diceva: «All'alba del nuovo millennio scorgiamo con gioia l'emergere di quel profilo mariano della Chiesa che compendia in sé il contenuto più profondo del rinnovamento conciliare». ⁶

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ai partecipanti al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali*, in: "Insegnamenti" XXI (1998), 1064.

⁶ ID., *Udienza generale*, 25 novembre 1988, n. 5, in: "Insegnamenti" XXI, 2 (1988), 1088.

Accoglienza dei movimenti e delle nuove comunità nelle Chiese particolari

Mons. DOMINIQUE REY*

Da otto anni sono vescovo di Fréjus-Toulon, nel sud della Francia, una diocesi formata da centocinquanta parrocchie servite da centottanta preti in attività, con una popolazione di circa un milione e duecentomila abitanti. La diocesi accoglie nuove comunità e movimenti ecclesiali da più di venti anni. I miei predecessori si sono rivolti a queste nuove realtà per sopperire alla carenza di vocazioni sacerdotali e religiose e per rispondere ai bisogni pastorali crescenti dovuti all'aumento della popolazione. Per noi è normale accogliere le nuove realtà aggregative, anche perché quasi due terzi della popolazione del Var non è originaria del dipartimento. Ormai movimenti e nuove comunità sono profondamente inserite nella vita della Chiesa locale. Il cinquanta per cento dei giovani preti e il cinquanta per cento dei seminaristi sono membri o affiliati di nuove comunità; la percentuale raggiunge il sessanta per cento per la vita consacrata. Un terzo delle parrocchie è animato da gruppi appartenenti a qualche nuova realtà ecclesiale. Questa situazione mi ha spinto ad affidare la responsabilità dell'accompagnamento e della cura di queste comunità a un'equipe diocesana adeguatamente introdotta nelle problematiche spirituali, canoniche e pastorali che una tale accoglienza richiede. D'altronde uno dei vicari generali del Consiglio episcopale proviene da una nuova comunità, come anche il delegato episcopale per la vita consacrata. Il ruolo di movimenti e comunità nel rinnovamento della pastorale è indiscutibile, in particolare nell'azione missionaria e nella testimonianza evangelica, ma un'accoglienza effettiva presuppone una lettura critica che sottolinei tanto l'apporto decisivo delle

* Vescovo di Fréjus-Toulon, Francia.

nuove realtà alla nuova evangelizzazione, quanto le difficoltà e le sfide da affrontare insieme. Spero che il mio intervento contribuisca al discernimento ecclesiale necessario per “accogliere con amore” le nuove comunità e i nuovi movimenti ecclesiali, secondo gli auspici di papa Benedetto XVI.

La nuova evangelizzazione, lanciata da Giovanni Paolo II per rispondere al travaglio spirituale e morale della nostra società, è il compito più importante della Chiesa in tempi come i nostri: «Chiesa in Europa, la “nuova evangelizzazione” è il compito che ti attende!». ¹ Vediamo così moltiplicarsi iniziative per l’evangelizzazione, nascono nuove realtà ecclesiali animate da spirito missionario.

Per “nuove realtà ecclesiali” intendo comunità o movimenti nati dopo il Concilio Vaticano II e riconosciuti dalla Chiesa, provvisti cioè di statuti approvati dall’autorità competente. Dal punto di vista canonico la loro fisionomia è differente, a seconda della loro proposta di vita e apostolato: associazioni di fedeli, associazioni clericali, istituti di vita consacrata, congregazioni religiose...

L’accoglienza dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità si iscrive in due direttrici. Innanzitutto si tratta di promuovere la nuova evangelizzazione in un paese di antica tradizione cristiana ma ormai caratterizzato dal secolarismo. Fino a cinquanta anni fa la Chiesa viveva in un contesto cristiano. I simboli, le rappresentazioni e i comportamenti sociali, la cultura nel suo insieme erano radicati in un *ethos* d’ispirazione cristiana. Oggi questi riferimenti sono messi profondamente in discussione: le fondamenta e la grammatica della vita non sono più sostenuti da un’antropologia e da un’etica cristiana. L’evangelizzazione deve svilupparsi all’interno di un paradigma nuovo: la post-modernità, che ci chiama a “ripartire da Cristo” annunciandolo con una nuova evangelizzazione: nuova nel suo ardore, nei suoi metodi e nelle sue espressioni. ²

¹ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, n. 45.

² Cfr. ID., *Discorso all’Assemblea del CELAM*, in: “Insegnamenti” VI, 1 (1983), 698.

Definirei quindi la nuova evangelizzazione come un nuovo incontro, attraverso l'azione della Chiesa, tra la novità del Vangelo e la cultura in trasformazione.

Inoltre urge riscoprire il mistero della Chiesa in una spiritualità di comunione, che secondo Giovanni Paolo II è la grande prospettiva della Chiesa del terzo millennio. Infatti l'accoglienza dei carismi si realizza in spirito di comunione. Essi si presentano come doni per la santificazione dei cristiani, l'edificazione della Chiesa e il dispiegarsi della sua missione. Nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, Giovanni Paolo II dichiarava che « questa prospettiva di comunione è strettamente legata alla capacità della comunità cristiana di fare spazio a tutti i doni dello Spirito » (n. 46), in una relazione di reciprocità fra le diverse vocazioni ecclesiali.

1. LE NUOVE COMUNITÀ: UN DONO DELLO SPIRITO

L'importanza di maturare una fede personale

Le nuove realtà ecclesiali mettono in rilievo la dimensione dell'elezione: proponendo un cammino di adesione a Cristo e alla Chiesa attraverso passaggi o tappe successivi, sottolineano come la vita cristiana sia la risposta a una chiamata che coinvolge la persona nella sua totalità. Da questo punto di vista le nuove realtà ecclesiali sono luoghi di evangelizzazione. Sviluppano una " pastorale dell'incontro " con Cristo, una pastorale del risveglio dei battezzati e dell'impegno cristiano come cammino di santità, intesa come unione a Cristo: « ogni missionario è autenticamente tale solo se si impegna nella via della santità ». ³ La nuova evangelizzazione è vissuta quindi come una proposta di santificazione, che consiste nel farsi rimodellare dalla grazia. Nelle nuove comunità e nei

³ ID., Lettera enciclica *Redemptoris missio*, n. 90.

nuovi movimenti ecclesiali viene esplicitamente e pubblicamente fatta la scelta di Dio. Si esce dall'autosufficienza e dall'autogiustificazione per affidarsi all'amore di Dio, perché diventi la misura della vita. «Noi, carissimi, viviamo in un periodo in cui si sente, si fa l'esperienza di un confronto radicale – e io lo dico, perché questa è anche la mia esperienza di tanti anni –, di un confronto radicale che s'impone dappertutto. Non ve n'è un'unica edizione, ve ne sono diverse nel mondo; fede e antifede, Vangelo e antivangelo, Chiesa e antichiesa, Dio e antidio, se possiamo dire così. Non esiste un antidio, non può esistere un antidio, ma può esistere un antidio nell'uomo, si può creare nell'uomo la negazione radicale di Dio. Ecco, noi viviamo questa esperienza storica, e più che nelle epoche precedenti. In questa nostra epoca abbiamo bisogno di riscoprire una fede radicale, radicalmente compresa, radicalmente vissuta e radicalmente realizzata. Noi abbiamo bisogno di una tale fede. Io spero che la vostra esperienza sia nata in tale prospettiva e possa guidare verso una sana radicalizzazione del nostro cristianesimo, della nostra fede, verso un autentico radicalismo evangelico».⁴ Le nuove realtà ecclesiali ricordano alla Chiesa la novità del Vangelo, la richiamano a una vita autenticamente cristiana. La proposta di radicalismo evangelico, vissuta in piccole comunità, trascina con la sua forza di attrazione le comunità cristiane tradizionali, aiutandole a uscire dallo scoraggiamento.

La rivitalizzazione del tessuto ecclesiale, ovvero la promozione di una vera spiritualità di comunione.

Le nostre società stanno subendo una progressiva decomposizione delle relazioni, una “atomizzazione”. Alla tendenza alla mondializzazione delle reti di comunicazione corrisponde il processo di privatizzazio-

⁴ ID., *Discorso ai gruppi neocatecumenali della parrocchia di Nostra Signora del SS. Sacramento e dei Santi Martiri Canadesi in Roma*, n. 4, in: “Insegnamenti” III, 2 (1980), 1045.

ne dell'esistenza. L'ultraliberismo esalta l'individuo, i suoi desideri e i suoi diritti, ma perde il senso dell'alterità. L'altro diviene indifferente e anonimo. Queste tendenze a livello ecclesiale causano un processo di sfaldamento delle comunità cristiane. Le nostre parrocchie soffrono spesso di una grave deficit di fraternità e comunione. La sfida della Chiesa dei giorni nostri è la spiritualità di comunione. Come sottolineava Giovanni Paolo II, bisogna «fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia».⁵ Il grande successo della maggior parte dei nuovi movimenti ecclesiali e delle nuove comunità va ascritto al fatto che hanno saputo sviluppare un'*ars vivendi* specificamente cristiana. La fede come scelta personale si radica nella dimensione comunitaria di fede e carità, secondo la logica del dono: il dono di sé a Cristo per crescere insieme verso il Signore, accogliendo fratelli e sorelle come dono di Dio. La comunità costituisce una sorta di "ecosistema", una struttura di socializzazione umana e religiosa, che favorisce un modello di vita e di comportamento che è sempre più raro persino nelle famiglie. Il cristiano così può distinguere valori e contro-valori, discernere ogni aspetto ed episodio della sua vita. Impara a dare spazio al fratello, ad ascoltarlo, accettandolo nella sua diversità. La condivisione di tempi dedicati gratuitamente alla vita fraterna, l'importanza dell'interiorità nella vita comunitaria, della Parola di Dio ricevuta e scrutata assieme, l'attenzione per ognuno, in particolare per i poveri, la cura per la vita familiare, la trasmissione della fede alle nuove generazioni... testimoniano del "vivere insieme" la fede, quella fede di comunione alla quale ci chiama la *Christifideles laici* e che permette una conoscenza viva e concreta della Chiesa. Sotto questo aspetto le nuove comunità costituiscono per la Chiesa un segno profetico nel cammino verso una fraternità autentica, offrendo un modello di vita comunitaria che può certamente essere di stimolo alle parrocchie e ad altre organizzazioni tradizionali.

⁵ ID., Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 43.

Un cammino di iniziazione cristiana

La proposta delle nuove realtà ecclesiali include un'iniziazione e alla vita e all'antropologia cristiana. Nel contesto relativista e caotico nel quale vivono e crescono i nostri contemporanei, specie se provengono da famiglie disgregate, la vita di fraternità si rivela una vera terapia ricostruttiva. La formazione alla preghiera, l'approfondimento della dottrina spirituale alla scuola dei santi e dei grandi autori spirituali, la lettura assidua del vangelo e la *lectio divina*, la catechesi degli adulti, la scoperta o la riscoperta del Magistero e della storia della Chiesa... sono la base della formazione per molte delle nuove realtà ecclesiali. Nessuno può fare a meno di un sistema di valori per dare un orientamento alla propria esistenza. Da una parte, movimenti ecclesiali e nuove comunità permettono alla Chiesa di scoprire un nuovo senso dell'interiorità che include corpo, sensibilità e immaginazione; infatti, mentre nel "supermercato" della religiosità vengono proposte nuovi sistemi di spiritualità e "sapienza", le nuove comunità ci ricordano che non c'è altro metodo per avvicinarsi a Dio che lasciarsi guidare umilmente dal suo Spirito. Mentre altrove prevalevano scelte pastorali improntate all'attivismo e alla militanza, i nuovi carismi hanno saputo rivalutare la dimensione contemplativa della vita cristiana, dell'ascolto (ascolto della Parola di Dio, dei fratelli...). Le comunità cristiane "ordinarie" di fatto si dimostrano sovente incapaci di proporre itinerari di questo genere, di tipo catecumenale. Presupponendo, il più delle volte, la formazione dei fedeli (la catechesi è normalmente riservata ai bambini), non dispongono del linguaggio, né dell'esperienza, né talvolta della qualità della testimonianza per diventare davvero comunità catechetiche o catecumenali, adatte a tutte le fasi dell'esistenza.

La dinamica dell'annuncio

Le nuove realtà ecclesiali hanno sviluppato una cultura "*kerigmatica*", di primo annuncio della fede, proposta non solo nei raduni o negli incontri di preghiera, ma riconoscibile anche nei servizi di apostolato per

le persone in difficoltà, che diventano così opere di autentica diaconia. Contribuiscono inoltre all'evangelizzazione della pietà popolare (con l'animazione pastorale di alcuni santuari, o di pellegrinaggi...).

«Oggi più che mai è necessaria la *coscienza missionaria* in ogni cristiano [...]. L'odierna situazione culturale e religiosa dell'Europa esige la presenza di cattolici adulti nella fede e di comunità cristiane missionarie». ⁶ Con la *Redemptoris missio* Giovanni Paolo II ci ha ricordato che la nuova evangelizzazione consiste in un doppio movimento: *ad intra*, utilizzando tutti i mezzi per rievangelizzare la comunità cristiana, per riscoprire la pienezza del dono della vita di grazia ricevuta con il battesimo; *ad extra*, con la «proclamazione della salvezza». ⁷ Questo annuncio kerigmatico è stato valorizzato da molte nuove comunità. In effetti, negli anni 1970-80 era stata promossa una sorta di pastorale del “nascondimento”, una rivalutazione del “mondo” in quanto “abitato dallo Spirito”. Il “mondo” era considerato come un luogo teologico che la Chiesa doveva umilmente riconoscere e che la precedeva. Siamo stati talvolta tentati di svuotare il messaggio cristiano della sua sostanza soprannaturale.

L'annuncio richiede audacia, testimonianze autentiche, il sostegno della preghiera fraterna, la conoscenza della Parola di Dio, l'esercizio dei carismi, ma anche l'accoglienza e l'ascolto dell'altro. Non è né arrogante né aggressivo. Non si confonde con il proselitismo o il *marketing*. Presuppone un dialogo. Si rivolge alla libertà dell'interlocutore. Richiede capacità di compassione. Occorre anche una solida formazione catechetica, biblica e missionaria per testimoniare della “speranza che è in noi” senza cadere nel fondamentalismo. Può appoggiarsi su delle metodiche efficaci di proclamazione della fede. All'annuncio diretto della fede deve seguire una vera cura pastorale delle persone per aiutarle nel loro cammino di fede, una catechesi sistematica di tipo catecumenale.

⁶ ID., Esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, n. 49 e 50.

⁷ Cfr. ID., Lettera enciclica *Redemptoris missio*, n. 12-30.

La testimonianza della diaconia

La dimensione della diaconia è uno dei tre pilastri del Mistero della Chiesa, assieme alla comunione (*koinonía*) e alla testimonianza (*martyría*). Le tre componenti si integrano tra loro, in particolare nella liturgia. Alcune comunità e alcuni movimenti ecclesiali si impegnano con passione nella diaconia, secondo modalità molto varie e in un'area assai vasta, e questo servizio è caratterizzato da un vero coinvolgimento spirituale. Nell'ascolto della Parola di Dio, nella preghiera personale e comunitaria, nella celebrazione dei sacramenti, la Chiesa, inviata a tutti gli uomini come segno di salvezza, prende coscienza di sé come serva. Quando viene trascurata la sua radice spirituale, il volontariato in effetti si riduce a un'azione di tipo umanitario, a un "volontarismo" militante.

Nelle nuove comunità possiamo constatare come la diaconia sia vissuta innanzitutto al loro interno, nell'accoglienza del fratello fragile o emarginato, nel posto riservato ai più piccoli. La diaconia si esprime normalmente nella vita concreta, ma diventa anche annuncio esplicito di Cristo quando bisogna affrontare le questioni che riguardano il significato della sofferenza e il modo di accoglierla. Le attività proprie della diaconia caratterizzano la presenza della Chiesa in ambito sociale, il suo specifico contributo fondato sull'antropologia cristiana. Alcune nuove realtà ecclesiali, seguendo il proprio carisma, garantiscono la presenza originale della Chiesa nelle situazioni di crisi e di emarginazione causate dalla nostra società.

2. LE NUOVE COMUNITÀ, UNA SFIDA DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Nel grande cantiere della nuova evangelizzazione, i movimenti ecclesiali e le nuove comunità hanno apportato slancio, entusiasmo evangelico, ma anche la loro esperienza sul campo, che, sia pure indirettamente, può aiutare le comunità cristiane tradizionali a realizzare un au-

tentico rinnovamento missionario. In molte diocesi le nuove comunità sono veri e propri laboratori missionari: le loro iniziative forse suscitano gelosia, ma anche emulazione, provocando la Chiesa a una conversione pastorale dolorosa ma necessaria. Ma anche le nuove comunità devono lasciarsi mettere in questione, purificando sé stesse e accettando gli adattamenti necessari perché il loro slancio missionario sia messo al servizio di una crescita organica di tutta la Chiesa.

Passerò ora in rassegna alcune sfide che le nuove comunità debbono raccogliere.

La vita sacramentale

La Chiesa definisce sé stessa come la presenza sacramentale di Cristo fra gli uomini. La missione della Chiesa è diffondere la luce di Cristo su tutta l'umanità, in primo luogo celebrando i sacramenti, secondo il mandato ricevuto. La Chiesa pertanto evangelizza a partire dai sacramenti, in particolare dall'Eucaristia,⁸ che realizzando il legame inscindibile fra comunione e missione fa della Chiesa il sacramento dell'unità di tutto il genere umano.⁹ In che modo le nuove comunità pongono l'Eucaristia e gli altri sacramenti al centro dell'evangelizzazione? La celebrazione dell'Eucaristia non è semplicemente una preparazione alla predicazione, né può essere strumentalizzata per esaltare con un rito questo o quel carisma in una sorta di autocelebrazione emozionale. In che modo la comunità viene edificata dai sacramenti e in particolare dall'Eucaristia, «fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione»?¹⁰

⁸ Cfr. ID., Lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia*.

⁹ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 1.

¹⁰ ID., Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum ordinis*, n. 5.

L'apostolicità

Le nuove comunità sono un potente “fertilizzante” per le vocazioni. In esse molti battezzati ritrovano il senso del loro Battesimo e la dignità della vita cristiana, mentre molti atei tornano alla fede. Numerose vocazioni sacerdotali e religiose nascono nelle nuove comunità. Dobbiamo riconoscere che in Francia, come in altri paesi, un numero significativo di seminaristi (o di novizi e consacrati tra i religiosi), hanno sentito la loro chiamata nei movimenti ecclesiali e nelle nuove comunità.

Emergono pertanto diverse questioni attinenti all’“apostolicità” delle comunità. Innanzitutto la missione della Chiesa è apostolica, è cioè definita e garantita dal ministero dei vescovi: i gruppi particolari non possono investire sé stessi del compito della missione. È la missione apostolica che costituisce la missione della Chiesa, attuata dai cristiani battezzati e cresimati inviati in missione. Pertanto il legame fra progetti e iniziative di evangelizzazione e il ministero del vescovo è essenziale: non c’è missione, nel senso cattolico del termine, che non nasca dal dinamismo del ministero apostolico, esercitato dai vescovi in comunione con il Santo Padre e dai sacerdoti che collaborano per il mandato ricevuto dai vescovi. Ovviamente l’esercizio di questo ministero non si riduce all’approvazione e alla benedizione delle iniziative delle comunità, ma comporta anche l’obbligo di aprire un dialogo per porre interrogativi e mettere in discussione, per realizzare un’opera di autenticazione, di integrazione ecclesiale e di inculturazione. Il vescovo ha il compito di far crescere l’intero corpo ecclesiale, quindi deve aiutare i nuovi contributi e i carismi particolari a trovare il giusto posto: non basta una coesistenza più o meno pacifica o la mera giustapposizione alle attività più consuete, occorre un’integrazione armoniosa. Le diverse comunità riescono a vivere la dimensione apostolica della missione della Chiesa senza isolarsi, evitando di operare solo secondo le proprie linee e in funzione di sé stesse? In che modo i vescovi, gli organismi diocesani, i sacerdoti svolgono il compito di “incor-

porare” le nuove comunità? Quali sono gli spazi di dialogo che favoriscono l’integrazione?

Un’altra questione attinente all’apostolicità si pone per i presbiteri che partecipano alla vita di movimenti o nuove comunità in qualità di membri a pieno titolo o anche come semplici affiliati; un buon numero di sacerdoti infatti vi trova un ambiente di vita fraterna, affettiva e spirituale che risponde alle esigenze delle nuove sfide pastorali. D’altra parte la nuova evangelizzazione richiede un nuovo modo di concepire il ministero presbiterale, come viene evidenziato dall’esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*: «Oggi, in particolare, il prioritario compito pastorale della nuova evangelizzazione, che investe tutto il Popolo di Dio e postula un nuovo ardore, nuovi metodi e una nuova espressione per l’annuncio e la testimonianza del Vangelo, esige dei sacerdoti radicalmente e integralmente immersi nel mistero di Cristo e capaci di realizzare un nuovo stile di vita pastorale». ¹¹ Questo cambiamento di prospettiva è di grande aiuto per gli stessi sacerdoti, che sono chiamati a ridisegnare il proprio ministero, fondato sui *tria munera*, in vista dei nuovi compiti di formazione, di accompagnamento, di discernimento, di comunione. Questo spogliamento, che comporta una redistribuzione delle funzioni, esige una vera conversione, una rinuncia alle vecchie abitudini di esercizio del potere, di autonomia e di organizzazione, del resto inevitabile data la drastica diminuzione dei sacerdoti.

Si pongono inoltre alcuni interrogativi di tipo canonico e ministeriale, per la gestione di una sorta di “doppia appartenenza”: come comprendere il legame di un ministro ordinato con la sua comunità, rispetto all’incardinazione, al rapporto con il vescovo e il presbiterio diocesano? In che modo i presbiteri possono essere considerati inviati dai loro vescovi se sono legati a una comunità, non soltanto per simpatia e affetto? Quando il governo della comunità è affidato a fedeli laici, quale responsabilità pastorale spetta ai sacerdoti? È chiaro infatti che non può essere

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, n. 18.

ridotta alla funzione sacramentale di santificazione o ai compiti residuali che non possono essere svolti dai laici. Qual è il ruolo del presbitero nel governo delle nuove realtà ecclesiali, nella scelta degli orientamenti della comunità? Come evitare il rischio di contrapporre ministero ordinato e carisma? Il presbitero come vivrà il suo ministero nell'esercizio del carisma particolare, costitutivo di una comunità concreta? Eserciterà un carisma di comunione, di gestazione e insieme di strutturazione della comunità? La relazione tra ministero e carisma potrebbe essere intesa come relazione tra l'essere e l'agire, visto come l'esercizio di un dono?

Altre questioni si pongono riguardo alla formazione dei presbiteri. Come integrare nel processo formativo e di discernimento vocazionale gli elementi propri del carisma della comunità? Evidentemente integrazione non significa giustapposizione o duplicazione, ma un'articolazione adeguata in obbedienza all'autorità del vescovo che chiama agli ordini sacri. In che modo la Chiesa accoglierà il carisma personale del candidato al sacerdozio in rapporto al ministero che un giorno (forse) gli sarà affidato?

La formazione

Il vescovo è il primo testimone della fede, il primo evangelizzatore. Ha il compito di chiamare e inviare in missione. Chi è inviato ovviamente deve avere capacità di comunicare, dunque deve essere formato. Proporre un progetto di formazione però significa andare incontro a reazioni di rifiuto. Si teme innanzitutto uno stile di insegnamento troppo magistrale o dottrinale. Altri ostacoli sono le divergenze di sensibilità o di posizioni teologiche e pastorali, le difficoltà di linguaggio e di comunicazione, un certo scetticismo circa un discorso razionale a beneficio dell'emozione, della soggettività, dell'immagine, dell'immediatezza. D'altronde come rispondere a esigenze tanto differenti? Tuttavia la formazione fa parte integrante della missione, non è solo una premessa e non si riduce all'acquisizione di conoscenze teologiche o bibliche. È

orientata a far progredire la fede in tutti gli aspetti dell'esistenza. È donata e ricevuta in una comunità viva, dove la formazione è scandita per tappe, per favorire l'assimilazione personale attraverso i gesti simbolici della vita sacramentale. Una formazione deve essere integrale perché possa maturare l'identità cristiana e la coscienza di appartenere a Cristo e alla Chiesa. Ha lo scopo di formare missionari cristiani. L'evangelizzazione infatti non si può limitare alla testimonianza offerta dalla dimensione comunitaria; questa va coniugata con una pastorale dell'intelligenza – «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3, 15) – così che l'esperienza personale possa essere recuperata in un discorso ordinato e trasmissibile che le conferisca oggettività e ragionevole credibilità. Le nuove realtà ecclesiali sono in grado di proporre una formazione catechetica, di tipo catecumenale, per trasmettere la fede della Chiesa partendo dall'esperienza concreta della comunità? Come è assicurata la trasmissione della fede alle nuove generazioni?

La cattolicità: trasmissione del carisma e trasmissione della fede della Chiesa

L'universalità è l'orizzonte della missione: «fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28, 19). La diffusione dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità nel mondo e il loro impegno nei diversi campi della vita ecclesiale impongono una riflessione sull'inculturazione del carisma e sulla sua cattolicità. Nessun carisma è la sintesi completa della spiritualità della Chiesa, né l'universalità potrebbe costituire il tratto specifico di un carisma particolare. L'universalità appartiene alla Chiesa in quanto tale, la cattolicità è una delle sue note caratteristiche, e sta a indicare la pienezza della fede: tutta la fede della Chiesa per tutti gli uomini e per tutto l'uomo. Lo sviluppo internazionale delle nuove realtà ecclesiali le coinvolge nella missione universale della Chiesa, pertanto per giungere alla "maturità ecclesiale" devono definire e sviluppare il loro carisma all'interno di una comunione ecclesiale che le include e le supera. In ef-

fetti in alcuni casi comunità e movimenti riescono a realizzare al proprio interno una notevole sintesi ecclesiale, grazie alla loro estensione internazionale, alla molteplicità delle vocazioni (famiglie, consacrati, sacerdoti...) e allo sviluppo delle loro attività. Durante l'incontro del 1998 con i movimenti ecclesiali e le nuove comunità, Giovanni Paolo II presentò i movimenti ufficialmente riconosciuti come «forme di autorealizzazione e riflessi dell'unica Chiesa». ¹² Durante il congresso che preparò quell'incontro, il cardinale Ratzinger ebbe modo di precisare che «nella Chiesa devono sempre aversi anche servizi e missioni che non siano di natura puramente locale, ma siano funzionali al mandato che investe la realtà ecclesiale complessiva e alla propagazione del Vangelo». ¹³ Occorre dunque domandarsi: come integrare in un'ecclesiologia di comunione tra Chiesa universale e Chiese particolari le nuove realtà, generate sì da carismi specifici, ma estese a livello internazionale e irriducibili a un campo d'azione limitato? E quale reciproco arricchimento può scaturire dall'incontro inatteso tra carisma universale e istituzione particolare? Per rispondere abbiamo bisogno di ancorarci profondamente alla fede della Chiesa, per realizzare un approfondimento dottrinale e una coraggiosa formazione missionaria.

La dimensione territoriale della diocesi

La parrocchia è la realizzazione locale della Chiesa diocesana. Anche se territorialmente limitata, la parrocchia è chiamata a essere pienamente Chiesa, cosa che nessuna altra comunità potrebbe rivendicare. La parrocchia è strutturata da tre elementi essenziali: un Pastore (delegato dal vescovo), un ambito territoriale, una comunità organizzata intorno alla celebrazione dei sacramenti. La parrocchia è dunque una

¹² ID., *Agli appartenenti ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità nella vigilia di Pentecoste*, in: "Insegnamenti" XXI, 1 (1998), 1123.

¹³ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, in: *I movimenti nella Chiesa*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 1999, 45-46.

comunità sacramentale e missionaria: segno e strumento della salvezza offerta da Dio. L'istituzione delle parrocchie è scaturita dal processo di crescita della Chiesa; come si pongono nel processo di crescita attuale? Certo, in molti casi l'attività della parrocchia si riduce a dispute pastorali o culturali, mentre molti dei suoi interlocutori non sono che "consumatori", non interessati a una dinamica di comunione. A volte i sacramenti vengono amministrati a persone non evangelizzate. D'altra parte in alcune diocesi, aperte alla missione delle nuove realtà ecclesiali, si corre il rischio di moltiplicare centri di aggregazione spirituale di diversa natura, che attirano persone caratterizzate da una sorta di affinità affettiva, oltretutto in maniera occasionale, mentre le parrocchie vengono disertate perché il dinamismo pastorale si è spostato altrove, per sfuggire dalle costrizioni istituzionali. Evidentemente questa dialettica può privare la Chiesa della sua missione di sacramento di salvezza per il mondo, perdendo la sua dimensione carismatica, mentre la vita delle comunità cristiane inaridisce. Per molto tempo la parrocchia ha svolto un ruolo tanto sociologico quanto teologico; in che modo le nuove realtà ecclesiali possono inserirsi in questo ambito ecclesiale per rivitalizzarlo, apportando la ricchezza del loro carisma? E in che modo le parrocchie possono accogliere, e non soltanto ospitare, il carisma delle nuove comunità, aiutandole a entrare nella vita parrocchiale per rinnovarla?

CONCLUSIONE

Papa Benedetto XVI ha esortato i vescovi tedeschi in *visita ad limina* ad «andare incontro ai movimenti con molto amore».¹⁴ Il contributo delle nuove realtà ecclesiali da noi può essere molto positivo, dato che

¹⁴ BENEDETTO XVI, *Discorso ai vescovi della Conferenza Episcopale della Repubblica Federale di Germania*, in: "L'Osservatore Romano", 19 novembre 2006, 5.

la Chiesa in Francia è chiamata a un profondo rinnovamento dei metodi pastorali e dei comportamenti ecclesiali. Come passare da un cristianesimo che organizza l'esistente a un cristianesimo di gestazione alla fede? Come trasformare i cristiani in veri missionari, vale a dire in uomini e donne inabitati da Dio, desiderosi di parlare di Dio, pieni di carità pastorale, capaci di far crescere il Corpo di Cristo? Come trasformare le comunità cristiane in comunità missionarie? La grandezza del compito deve misurarsi con i modesti mezzi di cui disponiamo, con la posta in gioco nella missione della Chiesa (il suo rapporto con "il mondo"), con le profonde e rapide evoluzioni delle nostre società. Per questo abbiamo bisogno di un saldo radicamento nella fede della Chiesa, di un adeguato approfondimento dottrinale e di un'audacia missionaria rinnovata. In questo contesto il ruolo dei movimenti ecclesiali scaturiti dal rinnovamento conciliare è essenziale: suppliscono alla diminuzione dei consacrati nelle forme tradizionali, anticipano profeticamente proposte adeguate al contesto di post-modernità, rinnovano modelli pastorali secondo la propedeutica dell'iniziazione cristiana... e tutto ciò a fronte di comunità cristiane sempre più sclerotizzate, declinanti e fiacche nella missione. Riguardo alle nuove realtà ecclesiali, Giovanni Paolo II non esitava a parlare di una nuova primavera¹⁵ e Benedetto XVI di una struttura viva della Chiesa.¹⁶ La responsabilità dei Pastori è innanzitutto quella di accogliere con generosità e sollecitudine queste nuove realtà: «non spegnete lo Spirito», diceva l'apostolo Paolo (1 Ts 5, 19). Non possiamo mettere i nostri progetti pastorali sullo stesso livello dei carismi suscitati dallo Spirito Santo: significherebbe cadere in un approccio burocratico e riduttivo. Si tratta quindi di integrare i nuovi carismi senza cercare di uniformarli né di costringerli nei nostri schemi, per realiz-

¹⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia di Pentecoste*, in: "Insegnamenti" XXI, 1 (1998), 1253.

¹⁶ Cfr. BENEDETTO XVI, *Messaggio ai partecipanti al II Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità*, in: "Insegnamenti" II, 1 (2006), 662-665.

zare «la sinfonia della vita ecclesiale».¹⁷ L'integrazione necessita di mutua conoscenza, di disponibilità ad affrontare eventuali incomprensioni, del coraggio di rispondere alle critiche, finché nuove comunità e movimenti ecclesiali trovino la loro collocazione. Ogni nuovo carisma mette in discussione "l'esistente", quindi a volte è visto come una provocazione proprio dalle comunità cristiane che devono offrirgli lo spazio necessario per lo sviluppo. L'integrazione richiede che la diocesi, di fronte agli ostacoli e alle reticenze suscitate da un nuovo approccio missionario e spirituale, senta il carisma come proprio. L'incontro di diversi carismi può infatti costituire un stimolo vicendevole, aiutando ogni cristiano a riscoprire la propria vocazione, come anche le comunità esistenti a valorizzare meglio il proprio carisma. L'accompagnamento paterno del vescovo è indispensabile per realizzare l'effettiva integrazione delle nuove realtà nella diocesi. L'inserimento implica uno scambio continuo e regolari verifiche perché il carisma possa inserirsi profondamente nella vita delle comunità cristiane, evitando sovrapposizioni e parallelismi. Si tratta di una vera conversione pastorale, sia per i membri della comunità che per gli agenti della pastorale.

La questione di fondo è lo sviluppo di un'autentica spiritualità di comunione – e questo vale in particolare per i luoghi di formazione e i seminari –, l'unico contesto dove le nuove comunità e i nuovi movimenti ecclesiali possono crescere e dove la vita ecclesiale viene concepita come una comunità di carismi al servizio gli uni degli altri, tutti orientati all'annuncio della fede.

¹⁷ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 1999, 46.

Accompagnamento pastorale dei movimenti e delle nuove comunità

Mons. JAVIER AUGUSTO DEL RÍO ALBA*

La mia esperienza con i movimenti e le nuove comunità è iniziata nel 1985, proprio nel momento della mia giovinezza in cui stavo per abbandonare la Chiesa. Dopo 23 anni, posso affermare che movimenti e comunità mi hanno fatto riscoprire la bellezza di essere cristiano e la mia vocazione al presbiterato; mi hanno inoltre sostenuto e accompagnato dai tempi della formazione in seminario fino ad oggi, nei diversi compiti che ho dovuto affrontare come sacerdote e, negli ultimi anni, come vescovo.

Il primo contatto fu con i *Cursillos de Cristiandad*. Partecipai a un *cursillo* a Lima, nel 1985, e ancora oggi ricordo con gratitudine la straordinaria esperienza dell'incontro con un Dio d'amore che, come fece con il figliol prodigo, mi abbracciava e mi faceva rientrare nella sua casa, restituendomi la grazia e tutti i doni che, come il figliol prodigo, avevo sperperato. Poco tempo dopo conobbi il Cammino Neocatecumenale. Ebbi la fortuna di essere invitato a un incontro dove potei ascoltare la predicazione degli iniziatori del Cammino, Kiko e Carmen: rimasi profondamente colpito dall'annuncio del *kerygma* e dalla promessa che, attraverso le loro parole, Dio mi faceva di fare di me un uomo nuovo. Per un certo periodo partecipai a entrambe le esperienze, ma poco a poco mi resi conto che non ero ancora pronto a diventare un *leader* nella Chiesa, come mi sembrava volessero nei *Cursillos*. Avevo bisogno di un'iniziazione cristiana prolungata: appartenevo infatti a quella categoria di cattolici che, pur nati in una famiglia cristiana ed educati

* Arcivescovo di Arequipa, Perú.

in una scuola cattolica, sono stati formati nella fede in modo debole e approssimativo. Fu così che optai per rimanere nel Cammino Neocatecumenale, e così restai nella mia parrocchia, dove conobbi altri movimenti come il Rinnovamento Carismatico, le Nozze di Cana, gli Incontri Matrimoniali, la Legione di Maria, ecc... Conobbi anche il parroco che, pur alimentando la propria fede partecipando al Cammino, non trascurava di servire e guidare gli altri movimenti e gruppi. Benché fosse un sacerdote giovane, era come un padre per tutti e cercava sempre di creare comunione fra noi che, giovani come lui, avevamo pregiudizi gli uni verso gli altri. Dedicandosi a tutti e parlandoci sempre bene degli altri, il nostro parroco riuscì a costruire fra noi rapporti di comunione e ottenne che lavorassimo insieme per il bene della parrocchia.

Poco tempo dopo però il parroco fu sostituito. Allora conoscemmo un altro tipo di Pastore. Il nuovo parroco non capiva e non apprezzava i movimenti; non solo smise di seguirci, ma, a poco a poco, cominciò persino a negarci l'uso delle sale parrocchiali, fino a proibire le nostre riunioni. Naturalmente molti fratelli, non solo delle comunità neocatecumenali ma anche degli altri movimenti, smisero di frequentare la parrocchia e alcuni addirittura abbandonarono la Chiesa. Ero già a conoscenza di esperienze simili in altre parrocchie e mi ero reso conto di quanti fossero i sacerdoti che non capivano i movimenti, rispetto ai pochissimi che li apprezzavano. Personalmente invece io li stimavo molto, perché conoscevo bene i loro membri e il loro stile rinnovato di vivere il cristianesimo e di diffondere la gioia del Vangelo. Da questa esperienza nacque in me la vocazione al sacerdozio: volevo un giorno diventare parroco per servire i diversi carismi della Chiesa.

Fu così che nel 1987 entrai in seminario. Quell'anno iniziava al Callao l'esperienza dei "Redemptoris Mater", seminari diocesani che formavano vocazioni provenienti dal Cammino Neocatecumenale. Lasciai la carriera di avvocato e la fidanzata e con grande gioia iniziai a prepararmi a diventare sacerdote per la nuova evangelizzazione, disposto ad andare in qualsiasi parte del mondo, ovunque la Chiesa avesse avuto bi-

sogno di me. Considero per me una vera fortuna aver conosciuto, durante il periodo del seminario e i primi anni di sacerdozio, sia i formatori del “Redemptoris Mater” sia l’allora vescovo del Callao, Mons. Ricardo Durand Flóres, S.I.: incontrai di nuovo Pastori che sapevano essere padri per tutti. I nostri formatori ci parlavano sempre bene delle diverse realtà ecclesiali operanti al Callao, insistendo molto sul fatto che ci stavamo preparando a essere sacerdoti diocesani al servizio di tutta la Chiesa. Al Callao conobbi il Movimento di Vita Cristiana, la Comunità delle Beatitudini, il Movimento di ritiri parrocchiali Giovanni XXIII, il Movimento apostolico di Schönstatt e altre nuove realtà che allora iniziavano a nascere nella nostra Chiesa locale. Due anni dopo l’ordinazione sacerdotale, Mons. Durand mi mandò a continuare i miei studi a Roma, dove completai la mia formazione presso il Collegio “Redemptoris Mater” e in due università. Il tempo trascorso a Roma mi aprì ancor di più il cuore all’universalità della Chiesa e la mente all’ecclesiologia di comunione.

Al ritorno al Callao, il nostro nuovo vescovo, Mons. Miguel Irizar Campos, C.P., mi offrì l’opportunità di mettermi al servizio dei diversi movimenti e della nostra Chiesa diocesana. Come il suo predecessore, Mons. Irizar seppe accogliere, accompagnare e sostenere le diverse realtà suscitate dallo Spirito Santo. Mi nominò Rettore del “Corazón de Cristo”, il seminario maggiore della diocesi. In seminario c’erano diciotto seminaristi, parecchi dei quali provenienti dai movimenti, ma purtroppo erano molto divisi fra loro. Formavano gruppetti, ciascuno teneva in gran conto il proprio movimento, ma erano sospettosi verso le altre realtà e, ovviamente, anche verso di me, perché mi identificavano con il Cammino Neocatecumenale. Come aiutare questi giovani a mantenersi fedeli al carisma dei loro movimenti e, allo stesso tempo, ad aprirsi agli altri carismi e alla vita di tutta la Chiesa locale, come deve fare un sacerdote diocesano? Per poterli aiutare, innanzitutto ovviamente mi misi a pregare, chiedendo al Signore di creare la comunione fra noi, e su questa base cercare di iniziare a conoscere a fondo ognuno dei loro

movimenti, le intuizioni di base, la loro pedagogia, il loro linguaggio, i loro canti, ecc... In breve tempo imparai a parlare con ognuno il proprio linguaggio, aiutandoli a integrare l'esperienza del seminario con la formazione che ricevevano nel movimento. Ancora una volta avevo sperimentato, ora come sacerdote, che se il Pastore si preoccupa di accompagnare e servire tutte le pecore, esse ascoltano la sua voce ed esprimono tutte le loro potenzialità. L'esperienza con questo piccolo gruppo di seminaristi mi spinse inoltre ad invitare altri, che non appartenevano ad alcun movimento, a conoscere i diversi movimenti presenti in diocesi e a considerare, con la massima libertà, la possibilità di entrare in qualcuno di essi. Sono stato Rettore del seminario per dieci anni. Come ho detto prima, all'inizio trovai diciotto seminaristi. Quando me ne andai per grazia di Dio erano stati ordinati circa trenta sacerdoti e il numero dei seminaristi era salito a centotrenta, in maggioranza provenienti da qualche movimento o comunità, ma tutti con una chiara identità diocesana e pieni di stima non solo per il proprio movimento ma anche per gli altri e per tutte le realtà della Chiesa.

Quando ancora ero Rettore, vista l'opera di Dio nel seminario, Mons. Irizar mi diede l'incarico di tentare qualcosa di simile direttamente con i movimenti. Mi affidò l'accompagnamento pastorale della Commissione diocesana dei laici, composta per la maggior parte da rappresentanti dei movimenti più diffusi nella diocesi. Anche se inizialmente avvertivo una tensione e una diffidenza simile a quella che avevo incontrato in seminario, fu molto più facile trovare la comunione e la reciproca fiducia, perché si trattava di laici adulti, molti dei quali avevano ricevuto una lunga formazione nei rispettivi movimenti. Questo li aiutò ad accogliermi con fede, come vicario generale del vescovo, e a lasciarsi guidare, benché tutti mi identificassero con il Cammino Neocatecumenale. Non posso dilungarmi nel racconto delle bellissime esperienze di quegli anni, però vorrei sottolineare che, come vicario del vescovo e direttore spirituale della Commissione diocesana dei laici del Callao, mi parve chiaro l'obbligo di visitare tutti i movimenti e le comunità, parte-

cipare alle loro celebrazioni, accompagnarli nelle loro necessità e, al tempo stesso, orientarli a una maggiore partecipazione alla vita della Chiesa locale, senza pregiudicare le specificità dei rispettivi carismi. Non spetta a me fare un bilancio dei frutti raccolti, ma mi si permetta di testimoniare che le capacità dei movimenti e delle nuove comunità, adeguatamente seguiti e orientati, si manifestarono al Callao in un modo sorprendente. Rafforzarono i loro carismi, arricchirono l'intera diocesi, diventando come lievito che fermenta la pasta della grande Chiesa diocesana, rinnovata nelle sue diverse istanze, a partire dalla stessa Curia diocesana, nella quale abbiamo incorporato membri di diversi movimenti, fino alle confraternite e alle altre manifestazioni della religiosità popolare.

Un anno e mezzo fa, il Santo Padre mi ha nominato arcivescovo di Arequipa, una grande diocesi del sud del Perù, dove ho trovato gli stessi movimenti che avevo conosciuto al Callao e molti altri, come i Focolari, la Comunità dell'Emmanuele, i Francescani di Maria e altri. Avevano avuto sentore che stava per arrivare un vescovo favorevole ai movimenti: immaginate la prontezza con la quale mi hanno invitato a visitarli o a passare qualche giornata con loro. Tuttavia, la mia priorità era di conoscere uno a uno i sacerdoti e le parrocchie dell'arcidiocesi, quindi inizialmente non ho potuto dedicare molto tempo ai movimenti. Da qualche mese, comunque, ho iniziato a farlo, trovando conferma di quanto avevo constatato in precedenza: i movimenti hanno in sé un'enorme potenzialità ma, così come li ho trovati in diocesi, sembrano piuttosto isolati, quindi la forza e l'efficacia del carisma si disperde rimanendo circoscritta a un piccolo gruppo di persone. Già dopo i primi contatti però, accompagnati e orientati, stanno anch'essi cominciando a integrarsi, mettendo i loro carismi al servizio del bene comune.

Penso che ora per me – e forse anche per qualcuno di voi, vista la discussione di questo primo giorno del nostro incontro – la sfida più importante è trovare il modo di incoraggiare i sacerdoti ad apprezzare e accompagnare movimenti e nuove comunità, un impegno che ritengo

richieda molta pazienza. Non credo infatti che sia prudente né realistico pretendere dai nostri sacerdoti di entrare a far parte dei movimenti, perché molti di loro sono stati formati con una ecclesiologia preconciiliare e non riescono a capire il vero significato e la collocazione dei movimenti nella Chiesa. Penso quindi che, senza trascurare il nostro clero così com'è, dobbiamo anche cercare di formare sacerdoti che sappiano accogliere i nuovi carismi suscitati dallo Spirito Santo nella Chiesa. Senza escludere nessuno, dobbiamo avere pazienza e comprensione con i sacerdoti per i quali sembra impossibile che possano comprendere le nuove realtà, perché hanno una mentalità totalmente differente. Allo stesso tempo, però, è importante aiutare i nostri seminaristi a conoscere e a entrare nei diversi movimenti e nuove comunità: posso umilmente testimoniare per esperienza diretta che in questo modo si aiutano non solo i movimenti, ma soprattutto i seminaristi. Un seminarista accompagnato da una comunità o da un movimento, un seminarista che matura la propria vocazione mentre matura la propria fede e condivide la sua vita con fedeli laici, sarà a suo tempo un sacerdote capace di valorizzare la peculiarità dei movimenti e il ruolo del laicato nella vita della Chiesa.

II.2. Il compito dei movimenti e delle nuove comunità

Scuole di formazione cristiana

LUIS FERNANDO FIGARI*

I movimenti ecclesiali sono sempre stati riconosciuti come doni dello Spirito Santo per la vita della Chiesa. Nel corso della storia si sono succedute molte ondate di “movimenti”. Il primo esempio citato dal cardinale Joseph Ratzinger risale al terzo secolo: si tratta dell’apparizione di «un elemento nuovo che si può tranquillamente definire movimento: il monachesimo».¹ Oggi si manifesta una nuova fioritura di associazioni che, come sempre è accaduto, apporta un prezioso contributo a tutta la Chiesa, poiché ogni carisma è al suo servizio (*1 Cor* 12, 7; *1 Pt* 4, 10; *Ef* 4, 11-12).² Il grande dono dello Spirito costituito dai movimenti ecclesiali nati nel solco del Concilio è stato messo in risalto dal Magistero del servo di Dio Giovanni Paolo II e del Papa Benedetto XVI.

Formazione integrale e permanente

Tra le molte novità proposte da movimenti ecclesiali e nuove comunità emergono soprattutto i percorsi di formazione integrale, personale e permanente dei discepoli del Signore, attuati in ambienti idonei, vere e proprie scuole di fede, di vita cristiana e di apostolato. Il concetto di formazione alla fede non è estraneo al processo di maturazione cristiana, che ovviamente va ben oltre la mera formazione intellettuale. È ne-

* Fondatore del Movimento di Vita Cristiana.

¹ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, in: *I movimenti nella Chiesa*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 1999, 37.

² «Non dimenticate che ogni carisma è dato per il bene comune, cioè a beneficio di tutta la Chiesa» (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità*, n. 5, in: “Insegnamenti” XXI, 1 [1998], 1122).

cessario anche sottolineare che non è sufficiente la sola formazione iniziale, anche se di buon livello, perché il discepolo del Signore deve sempre crescere nella dimensione umana, spirituale, intellettuale, comunitaria e apostolica: questo è il senso della formazione permanente. Forse oggi più che in passato, proprio per la grande diffusione e la rapidità dei mezzi di comunicazione di massa e del tipo di messaggio che trasmettono, come anche per le conseguenze della globalizzazione, la formazione è essenziale affinché i figli della Chiesa prendano coscienza della propria identità, vocazione e missione. La formazione evidentemente non può essere imposta, ma richiede la collaborazione e la libera iniziativa dell'interessato. La preoccupazione per la propria formazione dimostra la volontà di aprirsi con docilità all'azione dello Spirito Santo per rispondere secondo la volontà di Dio alle diverse situazioni della vita. L'agire del cristiano si fonda su una vita interiore solida, sostenuta dalla consapevolezza della presenza e dell'amore di Dio: è questo il traguardo che accomuna i diversi percorsi pedagogici dei movimenti.

Diversità e comunione

È meraviglioso constatare una fioritura così ricca di movimenti che, pur adottando stili differenti per rispondere a diverse necessità, restano uniti e ben radicati nella comunione ecclesiale. Giovanni Paolo II definì questo fenomeno «un inno all'unità nella pluriformità voluta dallo Spirito». ³ E Benedetto XVI, riferendosi ai movimenti, insegna che nello Spirito Santo «molteplicità e unità vanno insieme». ⁴ Dalla loro fede sono scaturite una moltitudine di proposte educative capaci di incidere efficacemente nella formazione personale e comunitaria, per rispondere alle sfide che i figli e le figlie della Chiesa devono affrontare in una so-

³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ai partecipanti al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali*, in: "Insegnamenti" XXI (1998), 1064.

⁴ BENEDETTO XVI, *Omelia della Veglia di Pentecoste*, in: "Insegnamenti" II, 1 (2006), 763.

cietà materialista e secolarizzata, dove dominano il relativismo e tanti mali gravano sulla mente e sul cuore di tutti, battezzati compresi. Il tradizionale processo di formazione attuato dalla Chiesa per tanti secoli sta alla radice della pedagogia dei movimenti, e si concretizza nelle peculiarità dei vari carismi e delle questioni alle quali devono rispondere in questo momento concreto della storia, dando vita a nuovi metodi e linguaggi, itinerari e programmi, rispecchiando l'universalità della Chiesa. È impossibile descrivere realtà tanto diverse nel poco tempo assegnato, tuttavia cercherò di evidenziarne alcuni aspetti essenziali.

L'incontro personale con il Signore Gesù

I movimenti ecclesiali sono costituiti da persone coscienti della propria fede, che cercano di viverla e nutrirla con passione, con lo zelo di chi l'ha riscoperta dopo anni di allontanamento, ma anche come ricercatori della verità, nostalgici dell'infinito, spesso provenienti da posizioni agnostiche, da una vita senza Dio o da altre concezioni del mondo, che a un dato momento si sono imbattuti nella testimonianza cristiana viva e coinvolgente dei membri dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità. Dunque, il primo punto da evidenziare nell'itinerario di formazione consiste nel fatto che, per la grazia dello Spirito, persone concrete scoprono o riscoprono il Signore Gesù. Uno dei problemi apostolici più seri di oggi è che molti non percepiscono la novità dell'annuncio evangelico: credono di conoscere Gesù, ma in realtà non lo conoscono. Esiste una penosa confusione e ignoranza riguardo alla fede e alle sue conseguenze per la vita. La cultura di morte, che con la sua routine sommerge e condiziona tutti più o meno pesantemente, ha oscurato la via d'accesso al Signore Gesù, il cammino di verità e di vita che apre a ogni uomo. Com'è raro trovare tra i battezzati chi possa condividere la confessione di Pietro a Cafarnaò: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6, 68-69).

Il nucleo comune dell'esperienza dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità è la proposta dell'incontro con Gesù, che diventa l'avvenimento decisivo nella vita di ciascuno grazie a un processo di profonda adesione personale. La missione di Gesù, il fascino stesso del suo mistero, è una chiamata al discepolato. Chi lo incontra, fa l'esperienza del valore assoluto della verità e della pienezza di senso che irradia sulla vita umana. L'incontro con Gesù suscita un'adesione tanto affettiva quanto intelligente alla verità che la sua persona rivela. Il concetto di "esperienza", rettamente inteso, consente così di superare la falsa opposizione tra ragione ed emozione, mente e cuore. Davanti a Gesù la ragione si risveglia e i sentimenti si ravvivano, superando rotture e tensioni; il Signore ricomponete tutte le fratture interiori, specialmente l'opposizione tra dimensione razionale e affettiva, che il nostro ambiente culturale invece tende a esacerbare. In Gesù non esiste opposizione tra persona e dottrina: insegna con tutto il suo essere. La sua presenza e il suo messaggio sono una cosa sola; rivolgendosi alla ragione con la verità, ne mostra la bellezza destando l'emozione, e invita a seguire le sue orme operando il bene, dato che Gesù stesso «passò beneficiando» (*At* 10, 38). La ragione, il cuore e l'agire sono pienamente coinvolti. Pertanto un impegno autenticamente cristiano nasce dalla piena accettazione della persona di Gesù e di ciò che egli significa. Il discepolo, chiedendosi chi sia per lui Gesù, si apre alla comprensione del suo essere profondo attraverso un incontro personale che gli permette di vivere i suoi insegnamenti. «Convertitevi e credete al Vangelo» (*Mc* 1, 15): con queste parole il Signore stesso consegna la chiave per entrare in rapporto con lui. Il progetto di vita del discepolo dà forma all'itinerario formativo dei movimenti, attuandosi necessariamente in forme concrete, dove i fedeli sono aiutati a conformarsi sempre di più al Signore vivendo una vita cristiana coerente nella comunione fraterna.

La forza del Battesimo

In tanta ricca varietà di espressioni, un altro importante denominatore comune dei movimenti è la coscienza del significato del Battesimo, visto da tutti come l'evento meraviglioso con il quale il fedele è incorporato a Cristo ed entra a pieno titolo nella sua Chiesa. In virtù del Battesimo il cristiano è chiamato a diventare discepolo del Signore e a partecipare attivamente alla missione della Chiesa a partire dalla propria condizione; l'impegno nell'apostolato corrisponde al mandato missionario di Gesù e spinge il battezzato a evangelizzare tutti coloro che vivono nel proprio ambiente, annunciando loro il Redentore per farne suoi discepoli (*Mt 28, 19-20*).⁵ Questo processo è sostenuto dalla carità che, mostrata nella vita con le buone opere, costituisce il carattere distintivo dei discepoli di Gesù. Grazie alla natura associativa e fraterna dei movimenti, la carità non corre il pericolo dell'intimismo, ma al contrario, impregnata di dinamismo evangelizzatore, cerca di diffondere la riconciliazione che nasce dall'incorporazione battesimale a Cristo, in tutte le dimensioni della vita personale e sociale, a cominciare dalla vita dei singoli fino alle radici stesse della cultura, trasformando il mondo secondo il piano di Dio.

La vita comunitaria come ambiente privilegiato per la formazione

La vita comunitaria dei movimenti e la fede della Chiesa in essi vissuta e celebrata rafforzano l'identità cristiana e garantiscono la ferma adesione e l'amore a Gesù e alla Chiesa, nonché il progresso personale e sociale. I movimenti ecclesiali in genere si organizzano in piccole comunità che di fatto costituiscono un ambiente formativo che aiuta a sviluppare capacità e abitudini virtuose. La loro dimensione comunitaria evita la massificazione, favorisce l'incontro e la collaborazione interpersonale,

⁵ Cfr. anche *Mc 16, 15* e *Gv 20, 21*.

la corretta comunicazione, la possibilità di realizzarsi nel servizio fraterno: costituisce quindi di per sé un ambito serio di formazione cristiana, aperto alla creatività e alle iniziative di comunione. Si matura così umanamente superando progressivamente le ferite esistenziali, ma anche offrendo agli altri una vicinanza solidale e fraterna, per crescere insieme nella responsabilità. Formare gruppi o cellule di questo tipo non è affatto semplice, esige volontà ferma, sforzo, disciplina e costanza, tanto più nel contesto odierno di identità evanescenti, di pensiero debole, di incostanza, di paura ad impegnarsi, dove prevalgono comportamenti impulsivi o indotti da pressioni esterne. Di fronte a questa situazione, il principio pedagogico fondamentale da valorizzare, applicabile anche ad altre dimensioni della vita dei movimenti, è chiaramente espresso dalla seconda lettera di Pietro: «mettete ogni impegno per aggiungere alla vostra fede la virtù» (2 Pt 1, 5).

Il superamento di false antinomie

La formazione alla fede proposta dai movimenti riesce a superare l'individualismo e la frammentazione ricomponendo le molte false antinomie che caratterizzano la mentalità dominante. In primo luogo l'opposizione tra la vita spirituale, la preghiera e la liturgia da un lato, e l'impegno per un mondo più giusto, pacifico e riconciliato, dove la dignità umana sia rispettata e i diritti riconosciuti dall'altro; ma anche la presunta antinomia tra la fede personale e la partecipazione alla vita pubblica e culturale. Il dinamismo di sintesi caratteristico del processo formativo promosso dai movimenti permette di progredire nella «quadripla riconciliazione»⁶ offerta da Gesù Cristo per vincere le contraddizioni che affliggono l'umanità.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Reconciliatio et pœnitentia*, n. 8: «si può dunque riassumere la missione, pur ricca e complessa, della Chiesa nel compito per lei centrale della riconciliazione dell'uomo: con Dio, con sé stesso, con i fratelli, con tutto il creato».

Amore alla Chiesa e adesione al Santo Padre

Movimenti e nuove comunità sono accomunati anche dall'amore dei loro membri per la Chiesa. Questo amore, aldilà del suo valore intrinseco, ha anche una efficacia formativa aiutando il credente a partecipare attivamente alla vita e alla missione della Chiesa. Dall'amore alla Chiesa scaturisce l'adesione affettiva ed effettiva al Successore di Pietro, che garantisce la dimensione ecclesiale della fede dei membri di movimenti e comunità. Inoltre ogni movimento vive e celebra la fede in comunione con i vescovi locali e collabora, con il proprio carisma, alla pastorale di ogni Chiesa particolare in cui è integrato. Tutte le realtà associative devono lasciarsi sollecitare a una maggiore coerenza di vita ecclesiale, che del resto è il fine di ogni carisma: anche in questo caso possiamo parlare di un elemento prezioso per la formazione. L'amore alla Chiesa porta a interiorizzare una sana ecclesiologia, verificata quotidianamente nelle scelte della vita. La fede, annunciata, celebrata e vissuta nei movimenti, crea luoghi di incontro dove i fedeli progrediscono rispondendo al dono di grazia ricevuto. Nel libro intervista *Rapporto sulla fede* il cardinale Ratzinger diceva in proposito: «Ciò che apre alla speranza a livello di Chiesa *universale* [...] è il sorgere di nuovi movimenti. [...] La gioia della fede che vi si sperimenta ha in sé qualcosa di contagioso. E qui crescono ora in maniera spontanea nuove vocazioni al sacerdozio ministeriale e alla vita religiosa».⁷

Amore per la liturgia e la preghiera

L'amore per la liturgia e la preghiera personale e comunitaria è un altro tratto caratteristico della formazione impartita dai movimenti, in armonia del resto con il dettato del Concilio: «La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutto il suo vigore».⁸ La liturgia stessa è, per sua natura, una scuola di

⁷ J. RATZINGER, *Rapporto sulla fede*, Roma 2005, 41-42.

⁸ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla sacra liturgia *Sacrosanctum concilium*, n. 10.

formazione alla fede, come indica l'antica massima latina *lex orandi, lex credendi*. Partecipando ai sacri riti il fedele aderisce alla fede che la Chiesa celebrando trasmette.⁹ I movimenti riconoscono un ruolo centrale all'Eucarestia,¹⁰ sorgente della comunione. Anche la pratica devota dell'adorazione del Santissimo Sacramento, molto diffusa tra le nuove realtà, rientra nel processo educativo per un'adeguata presa di coscienza della presenza reale e sostanziale. La *lectio divina* personale e comunitaria svolge, nelle sue diverse forme, un ruolo di grande rilievo nel processo formativo, come pure la recita del rosario, che manifesta e incrementa l'amore per la Vergine Maria e la Chiesa. La vita di preghiera inculcata dai movimenti ecclesiali e dalle nuove comunità, in tutte le sue dimensioni e manifestazioni, sostiene la vita cristiana, permette di superare una visione secolarizzata dell'esistenza, educa all'apertura e alla docilità alla grazia divina. Il progresso della vita spirituale dei fedeli laici mette in evidenza l'universalità della chiamata alla santità.

La pietà filiale mariana come percorso pedagogico

Un'altra nota costante tra le pur diverse forme di spiritualità dei movimenti è la devozione e l'affetto filiale per l'Immacolata Vergine Maria.¹¹ Il valore formativo di questa devozione deriva dal fatto che la Madre di Gesù è la discepola perfetta e la più grande evangelizzatrice, quindi è il modello fondamentale di ogni vero credente. Il discepolo viene forgiato in un tale fervore spirituale che la fede, guidata dal Cuore di Maria verso l'amore a Gesù crocifisso, assume profondità e vigore sempre maggiori; l'intensità di questo amore penetra a fondo nell'anima dei credenti generando un'adesione sincera ed esistenziale al pensare, sentire, amare e agire di Gesù.

⁹ Cfr. *Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 1124.

¹⁰ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla sacra liturgia *Sacrosanctum concilium*, n. 6.

¹¹ Cfr. ID., Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 53.

Evangelizzare la cultura

Il dono della fede, riscoperto come assoluta novità per la propria vita, si trasforma quasi naturalmente in cultura. È per questo che, nell'impostazione pedagogica dei movimenti, l'evangelizzazione della cultura si distingue per la creatività in tutti i campi, tanto sul piano della riflessione razionale, riproponendo e approfondendo la verità, quanto nel campo della produzione artistica, rinnovando il linguaggio simbolico ed estetico. D'altronde la gioiosa e vibrante esperienza comunitaria della fede nasce e cresce, tra l'altro, grazie alla cura diligente dei segni liturgici, alla forza del canto, alle bellezze delle opere d'arte, nonché grazie a modelli di pensiero capaci di esprimere la fede in modo chiaro e affascinante per l'uomo di oggi.

Conclusione

I percorsi di formazione dei movimenti aiutano i fedeli a riconsiderare la propria identità alla luce di Cristo, che illumina il senso dell'esistenza e dona lo slancio per viverla nel Signore, fino a poter proclamare con l'Apostolo: «per me il vivere è Cristo» (*Fil* 1, 21). I valori evangelici vengono interiorizzati e l'agire personale e comunitario si trasforma in cultura; soprattutto si progredisce nell'evangelizzazione, in un processo continuo di rinnovamento e crescita. Inoltre l'impegno apostolico, animato dalla carità donata dallo Spirito Santo, si rivolge ai fratelli più bisognosi e indifesi, trasformando le relazioni sociali secondo il disegno di Dio. Mentre cresce l'amicizia con Dio nella docilità perseverante al suo disegno, si rafforza la convinzione che solo a partire dalla fede cristiana si possono affrontare efficacemente i problemi di oggi e realizzare le attese più profonde di ogni uomo.¹²

¹² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Christifideles laici*, n. 34.

Compagnie missionarie

DOMINIQUE VERMERSCH*

Compagnia missionaria?

Mi è stato chiesto di presentare le nuove comunità e i nuovi movimenti ecclesiali come “compagnie missionarie”. Inizialmente tale espressione mi ha lasciato perplesso. Aprendo il vocabolario, leggo che *compagnia* è un’associazione di persone riunite da statuti comuni: compagnia commerciale, marittima, assicurativa... una molteplicità di occupazioni e di orizzonti. Se poi prendiamo in considerazione le definizioni canoniche relative alle nuove comunità e ai movimenti ecclesiali, scopriamo che si tratta di associazioni di persone riunite da statuti che attestano una comune vocazione missionaria, un dono di Dio per la Chiesa e per il mondo. È anche vero che le nostre “compagnie” sono molto diversificate per attività, organizzazione e presenza internazionale, il che dimostra la cattolicità di movimenti e comunità, come del resto quella delle Chiese locali in cui operano. Il termine “compagnia” include la realtà e la necessità dello “stare insieme”: rimaniamo uniti per il nostro desiderio di vivere “in compagnia di Gesù”. Per la Comunità dell’Emmanuele, “Dio con noi”, si tratta innanzitutto di vivere vicini a Dio, uniti a Dio, per poi aiutare ogni uomo a scoprire la vicinanza di Gesù. Attraverso la nostra vita quotidiana impregnata di amore a Dio, desideriamo offrire insieme i nostri cuori, le nostre mani, le nostre intelligenze per far gustare al nostro prossimo la bontà del Signore. L’etimologia del termine “compagnia” inoltre ci ricorda che il suo fondamento è il pane condiviso. La missione è frutto dell’Eucaristia e a essa condu-

* Moderatore della Comunità dell’Emmanuele.

ce: Gesù è il pane donato per la vita del mondo (*Gv* 6, 51). La storia delle compagnie più antiche, come la Compagnia di Gesù, riflette questa realtà: è una storia che invita all'audacia della missione, ossia ad allargare gli orizzonti della missione. Il fatto che la maggior parte delle nuove comunità e dei nuovi movimenti ecclesiali sia di "diritto pontificio", non fa che precisare canonicamente la nostra disponibilità a partecipare alla missione della Chiesa universale. Una tale qualifica infatti rinvia al dovere di essere sempre pronti: pronti a missioni che impegnino la nostra intera esistenza, qualunque sia la nostra condizione di vita, sacerdoti, consacrati o laici.

Brecce culturali, brecce apologetiche

Le nuove comunità e i nuovi movimenti ecclesiali sono compagnie missionarie con una forte componente laicale, il che consente loro di impegnarsi negli ambienti più diversi. Innanzi tutto non si possono considerare come "serbatoi" di operatori pastorali. Infatti le nuove comunità e i movimenti ecclesiali sovvertono la classica "divisione del lavoro" (per riprendere l'espressione del cardinale Lustiger) tra sacerdoti e laici, a lungo prevalsa nell'equilibrio interno della vita della Chiesa: ai primi il culto e l'apostolato, agli altri la gestione delle questioni temporali.¹ Ancora rimane qualche traccia di questa divisione: in particolare i laici a volte la riproducono all'interno della propria sfera di attività, riducendo il loro contributo apostolico a un'assistenza pastorale, correndo il rischio complementare di una pseudo-clericalizzazione, di deformare il rapporto di complementarità tra sacerdoti e laici trasformandolo in un rapporto di potere, a causa di una comprensione distorta del sacerdozio ministeriale.

¹ Cfr. JEAN-MARIE LUSTIGER, *Testimoni di novità di vita*, in: *Congresso del laicato cattolico. Roma 2000*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Città del Vaticano 2002, 195-208.

Il luogo più appropriato per l'apostolato dei laici è il mondo: «ivi sono da Dio chiamati»:² venendo così a trovarsi «nella linea più avanzata della vita della Chiesa; per loro la Chiesa è il principio vitale della società umana».³ Le nuove comunità e i nuovi movimenti ecclesiali contribuiscono a iscrivere la vocazione e la missione dei laici nel mistero stesso della Chiesa. Per le nuove comunità e i nuovi movimenti ecclesiali è chiarissimo come i laici si trovino sulla *linea più avanzata della vita della Chiesa*: la trama della loro breve storia e della loro stessa vita è il risultato dell'incontro tra Chiesa e mondo, tra l'annuncio di salvezza e la sua ricezione. I vicoli ciechi della modernità, gli scogli in cui si imbatte una razionalità umana separata da qualsiasi trascendenza finiscono per diventare altrettante “brecce”⁴ nel muro, dove presto o tardi potrà penetrare la luce di Dio. I giovani laici sono chiamati a introdursi in queste brecce: là infatti si rivela e si realizza la loro vocazione. In altre parole, queste brecce culturali vanno considerate come “brecce apologetiche” che aprono la via a nuove possibilità di dialogo tra fede e culture, da cui sgorgano le nuove intuizioni missionarie. Oggi sono tre le questioni fondamentali che richiedono una risposta: la produzione e la trasmissione del sapere, la solidarietà nel quadro di un liberalismo economico senza freni, la preoccupazione per l'ecologia. Richiamo solo la

² CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 31. L'esortazione apostolica *Christifideles laici* (1988) frutto del Sinodo dei vescovi del 1987 su “Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II” al n. 9 ha voluto richiamarne la formulazione positiva (ossia non vuota, dicendo cosa non è) di tale vocazione e missione, «nell'asserire *la piena appartenenza dei fedeli laici alla Chiesa e al suo mistero e il carattere peculiare della loro vocazione*, che ha in modo speciale lo scopo di “cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio” (*Lumen gentium* 31)».

³ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 9. L'esortazione cita PIO XII, *Discorso ai nuovi cardinali*, 20 febbraio 1946, in: “Acta Apostolicae Sedis” 38 (1946), p. 149.

⁴ Mons. Ancel utilizza il termine “breccia” a proposito delle difficoltà apparentemente insormontabili dello sforzo evangelizzatore dei missionari in Giappone: si trattava di cercare «alcune brecce nel muro opaco del paganesimo materialista e ateo: un giorno la luce di Dio potrà passare da quelle crepe».

prima questione. Constatiamo oggi che la produzione e la trasmissione del sapere, ossia l'attività universitaria, totalmente sottomessa a finalità economiche, è ormai mutilata e soprattutto "confisca" le giovani intelligenze⁵ per sacrificarle sull'altare del pratico e del redditizio. Ma trasmettere la cultura è fondamentalmente un compito etico, e in questo senso l'università è chiamata a unificare i diversi campi del sapere, sempre più estesi ma anche sempre più frammentati, causa di grave disorientamento per l'agire umano. Solo affrontando nuovamente le questioni del vero, del bene e della loro articolazione, l'università potrà resistere alla commercializzazione sfrenata del sapere. Se saprà liberare aree di interazione tra verità scientifiche e verità morali, potrà guidare i giovani a leggere la realtà in funzione della totalità, svincolando la tecnica e l'economia da ogni ambizione prometeica. In questa prospettiva, le nuove comunità e i movimenti ecclesiali sono chiamati a rendersi sempre più disponibili per rifondare e tornare a esprimere la cattolicità dell'università.

«Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?»

Tutti conosciamo la domanda che il padrone della vigna rivolge agli operai dell'ultima ora (cfr. *Mt* 20, 6). Uno degli aspetti più importanti della formazione nelle nuove comunità e nei movimenti ecclesiali è l'aiuto offerto ai giovani per il discernimento della missione a cui sono chiamati. Proprio per questo le scuole di formazione alla missione prestano un'attenzione speciale a queste nuove realtà: sono proprio i giovani che fanno risaltare la novità dei carismi delle nuove comunità e dei movimenti ecclesiali. Più in generale, sono convinto che il successo delle nuove realtà aggregative dipenderà dalla loro capacità di rinnovare la missione e quindi la vita cristiana. In questo clima molti giovani cercano

⁵ L'espressione è del P. Olivier Bonnewijn, Professore di teologia morale all'IET di Bruxelles.

Compagnie missionarie

di dare un “orientamento missionario” ai propri studi, ai primi passi nel mondo del lavoro; alcune famiglie non esitano a trasferirsi nei collegi degli studenti per mettersi al servizio delle scuole di evangelizzazione, o a spostarsi in periferie abbandonate, in luoghi lontani, per accompagnare lo sviluppo di comunità cristiane.

Il contributo alla rivelazione e diffusione del mistero della Chiesa

Nuove comunità e nuovi movimenti ecclesiali possono essere definiti “compagnie missionarie” perché intendono la missione come il loro contributo allo sviluppo della Chiesa, alla rivelazione del suo mistero al mondo, che è il mistero del Regno di Dio. Rileggiamo in proposito il cardinale de Lubac: «Il mistero della Chiesa riassume in sé tutto il Mistero. Esso è per eccellenza il nostro mistero. Ci prende totalmente. Ci avvolge da ogni parte, perché è nella sua Chiesa che Dio ci vede e ci ama, è in essa che egli ci vuole e che noi lo incontriamo, è in essa ancora che noi aderiamo a lui e che egli ci beatifica».⁶ Contribuiamo anche noi a rivelare e a diffondere il mistero della Chiesa quando riconosciamo nelle “brecce” della modernità un’opera della Provvidenza che guida la storia, perché troviamo attraverso di esse nuove possibilità di crescita per la Chiesa, fondate sul mistero della Redenzione. La Chiesa «può dirsi, in un certo senso, essa stessa “movimento”, in quanto avvenimento nel tempo e nello spazio della missione del Figlio per opera del Padre nella potenza dello Spirito Santo».⁷

Il contributo al rinnovamento della coscienza missionaria della Chiesa

Di fatto le nuove comunità e i nuovi movimenti ecclesiali si costituiscono e trovano consistenza impegnandosi nella Chiesa locale, contri-

⁶ H. DE LUBAC, *Meditazione sulla Chiesa*, Milano 1987, 22.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ai partecipanti al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali*, n. 5, in: “Insegnamenti” XXI (1998), 1065.

buendo a rinnovarne la sua coscienza missionaria. Proprio questo lavoro ordinario nella vita della Chiesa permette di determinare gli stati di vita: sacerdoti, laici, consacrati. Nuove comunità e nuovi movimenti ecclesiali realizzano in questo modo, per quanto loro compete, le condizioni interne per l'aggiornamento della Chiesa auspicato dal Concilio Vaticano II. L'immersione nella vita ordinaria della Chiesa comporta per noi di non rimarcare troppo la nostra identità, per non soccombere a una istituzionalizzazione abusiva; d'altra parte comporta anche di accettare di essere attornati da una certa avversione nei nostri confronti, fondata sull'accusa di fare "chiesa a parte". Accettare questa tensione sana tra istituzione e carisma contribuisce alla maturità ecclesiale delle nuove comunità e dei nuovi movimenti ecclesiali e ci fa vivere e testimoniare la coscienza specificamente sacerdotale del Popolo di Dio. Questa presa di coscienza è la chiave di volta della formazione, la ragion per cui nelle nuove comunità e nei nuovi movimenti ecclesiali formazione e missione sono strettamente legate, sono le due facce della stessa medaglia. Questa mutua relazione dipende dal fatto che la nuova evangelizzazione permette alla fede e alla ragione di ritrovarsi. Se ripensiamo all'immagine delle due ali,⁸ coniugare fede e ragione produrrà inizialmente un battito d'ali incerto, in cerca di nuove armonie e sinergie: ecco una delle questioni da affrontare perché comunità e movimenti ecclesiali raggiungano la maturità. Confrontando le nostre esperienze, possiamo rilevare che alcuni sono più portati a crescere nella fede, altri all'esercizio della ragione, secondo l'impostazione culturale. Sostenuti dalle ali della fede e della ragione, i diversi carismi sono chiamati a produrre un battito d'ali armonioso, in grado di "con-tenere", nei due sensi del termine, i diversi metodi e modalità della nuova evangelizzazione, per evi-

⁸ «La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità. È Dio ad aver posto nel cuore dell'uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere lui perché, conoscendolo e amandolo, possa giungere anche alla piena verità su sé stesso». GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Fides et ratio*, Introduzione.

tare antinomie, o il prevalere di una dimensione sull'altra; un battito d'ali armonioso che sia anche capace di condividere con tutta la comunità ecclesiale le nuove forme di missione, come nel caso dei congressi internazionali per la nuova evangelizzazione organizzati negli ultimi anni in alcune grandi capitali europee.

Conclusiones: la gioia costitutiva dell'essere delle nuove comunità e dei movimenti ecclesiali

“La bellezza di essere cristiani e la gioia di comunicarlo” è stato il tema dell'incontro del 2006 dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità. La metafisica classica insegna che i trascendentali dell'essere – il vero, il bello e il bene – comunicano tra loro. Questa comunicazione è assicurata dallo Spirito Santo e questa comunicazione è gioia: in tal senso Benedetto XVI può affermare che la gioia è l'altro nome dello Spirito Santo. È anche la ragione profonda della gioia che caratterizza i diversi carismi, “l'essere” delle nuove comunità e dei movimenti ecclesiali. In un mondo afflitto dalla perdita di senso e della tristezza, il Signore ci dona di essere gioia per il mondo. Gioia e umiltà vanno di pari passo e ci invitano a portare la speranza al mondo.

Fucine di nuove vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata

Mons. MASSIMO CAMISASCA*

Quando nel 1985 iniziai, sotto la spinta e l'impulso di don Luigi Giussani, l'avventura di una nuova comunità sacerdotale di cui sarei stato fino da oggi il superiore, non potevo assolutamente immaginare che cosa essa avrebbe rappresentato per me e per le decine e decine di giovani che mi avrebbero seguito fino ad arrivare al sacerdozio e ad andare «in tutto il mondo a portare la verità, la bellezza e la pace che si incontrano in Cristo Redentore».¹ Oggi a voi, con molta sincera umiltà e anche con senso di gratitudine verso Dio, vorrei raccontare il succo di questa esperienza, aprendomi anche a una considerazione, di necessità molto generale, di altre comunità e movimenti, rispondendo così alla domanda: perché queste nuove comunità hanno visto sorgere in esse un numero significativo di vocazioni, sia laicali che sacerdotali e religiose? Non sono forse proprio loro, queste vocazioni, la risposta all'auspicio di Giovanni XXIII che il Concilio Vaticano II rappresentasse una “novella Pentecoste” nella Chiesa?² Cosa spiega questo fenomeno? Cosa dice alla Chiesa?

La prima parte del mio intervento rappresenterà il tentativo di rispondere a queste domande. Nella seconda parte, soffermandomi seppur brevemente sulla realtà della Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo, mi permetterò di esporre alcune annotazioni su come i movimenti e le nuove comunità hanno affrontato la realtà della vita sacerdotale al proprio interno.

* Superiore generale della Fraternità sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Udienza per il trentennale di Comunione e Liberazione*, n. 4, in: “Insegnamenti” VII, 2 (1984), 697.

² Cfr. GIOVANNI XXIII, *Costituzione apostolica di indizione del Concilio Ecumenico Vaticano II*, in: “Acta Apostolicae Sedis” 51 (1959), 832.

1. LE VOCAZIONI NEI MOVIMENTI

È un dato purtroppo ormai assodato, che nella seconda metà del Novecento si sia assistito a una riduzione delle vocazioni sacerdotali sia diocesane che religiose.³ Non voglio assolutamente entrare nell'analisi di questi dati e nell'esposizione delle ragioni di tale crisi che, peraltro, non è assolutamente indifferenziata. Per quanto riguarda le diocesi, per esempio, abbiamo assistito – soprattutto sul finire degli anni Sessanta in poi – a una riduzione progressiva di ingressi in seminario e di ordinazioni, ma essa non è omogenea per fortuna in tutto il mondo. È l'Occidente ad esserne soprattutto segnato. Solo oggi assistiamo a una timida ripresa. Per quanto riguarda la vita religiosa, oltre agli abbandoni ormai conosciuti e quantificati in molti grandi ordini durante gli anni del Vaticano II e quelli immediatamente successivi, assistiamo a una crisi di molti istituti religiosi di vita attiva. Fortunatamente non corrisponde a essi una crisi della vita monastica. Qualunque interpretazione si dia a questo fenomeno, valgono le parole che l'allora cardinale Ratzinger disse a Vittorio Messori in *Rapporto sulla fede* (1985): «Mentre vecchie forme escono di scena, il nuovo si fa strada, cresce nel silenzio. Il nostro compito è di tenergli aperte le porte, di prepararli lo spazio».⁴ Questo libro fu scritto a soli quattro anni dal primo convegno mondiale dei movimenti (settembre 1981) e un anno prima del sinodo dei vescovi sui laici nella Chiesa che si tenne nel 1987 e i cui frutti diedero luogo all'importante esortazione di Giovanni Paolo II *Christifideles laici* pubblicata nel 1988. Il sinodo dei vescovi successivo avrebbe avuto come tema la missione sacerdotale. L'analogo documento conclusivo *Pastores dabo vobis* avrebbe visto delle pagine decisive, quanto ancora in gran parte inascoltate, sul rapporto tra i movimenti e la vita

³ Cfr. i dati forniti dalla Congregazione per il Clero, consultabili sul sito internet www.clerus.org.

⁴ Cfr. J. RATZINGER, *Rapporto sulla fede*, Cinisello Balsamo 1985, 43.

sacerdotale.⁵ Come si spiega una fioritura così eccezionale di vocazioni nelle nuove comunità?⁶

I seminari “Redemptoris Mater” dei neocatecumeni che sono più di settanta in tutto il mondo raccolgono molte centinaia di seminaristi. Dopo la giornata del Papa a Loreto,⁷ nell’incontro vocazionale, si sono “alzati” duemila ragazzi per il seminario e milleduecento ragazze per la vita religiosa. A Colonia⁸ si erano alzate più di cinquemila persone. Il Movimento dei Focolari ha nel proprio cuore più di ottomila consacrati. I *Memores Domini*, laici dedicati a Dio all’interno del movimento di Comunione e Liberazione sono circa duemila. Quando don Giussani, più di venti anni fa, nel 1987, in concomitanza del sinodo sul laicato fu invitato ad Assisi a un incontro di novizi e frati francescani che avevano scoperto la vocazione o l’avevano vista rafforzata nel movimento di Comunione e Liberazione, erano presenti duecento frati. Molti sacerdoti e religiosi possono raccontare di avere trovato o riscoperto la loro vocazione attraverso i movimenti e le nuove comunità. Così tra i focolarini, tra i ciellini, tra i neocatecumeni, Rinnovamento nello Spirito ecc., partecipando ai loro incontri, vediamo assieme laici, sacerdoti e religiosi. Ma non c’è solo questo. I movimenti non hanno solo rappresentato un’occasione di riscoperta della vocazione all’interno di antichi istituti; hanno rappresentato il sorgere di nuovi istituti, di nuove forme di vita consacrata e laicale: si pensi alle comunità carismatiche in Francia come la *Communauté de l’Emmanuel* o la *Communauté des Béatitudes*, per citarne solo due tra le più significative; pensiamo alla *Fraternità San*

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, n. 68.

⁶ Preferisco d’ora in poi utilizzare questa espressione “nuove comunità” che nella sua genericità può comprendere molto di ciò che è nato dagli anni Cinquanta in poi nella Chiesa, benché esso si configuri con forme diversissime e incomponibili in un unico disegno storico. Mi è ben chiaro, inoltre, che anche il matrimonio è una vocazione. Nell’ambito di questa mia relazione mi riferisco però alle vocazioni sacerdotali, religiose e laicali di dedizione o consacrazione a Dio a cui è dedicato questo convegno.

⁷ Visita pastorale in occasione dell’*Agorà dei giovani italiani*, 1-2 settembre 2007.

⁸ XX Giornata Mondiale della Gioventù, Colonia 16-21 agosto 2005.

Giovanni, nata come riforma dell'ordine domenicano da padre Marie Dominique Philippe. Sono comunità che aprono nuovi interrogativi sulle risposte canoniche da dare alla loro stessa vita ma che rappresentano soprattutto il segno che lo Spirito di Dio non è mai fermo. Accanto a vocazioni sempre significative nei monasteri sono nate comunità monastiche nuove chiamate anche "monaci nella città" che, in mezzo al frastuono delle città moderne, «cercano di santificarsi vivendo una misteriosa vita nascosta con Cristo in Dio».⁹ Cosa può accomunare questo mondo così variegato? Tutte queste vocazioni sono indubbiamente opera dello Spirito, come d'altra parte ogni vocazione, ma quali strade lo Spirito ha scelto? Mi sembra di poter dire così:

Carisma personale

La vocazione nasce come scoperta di una totalità di vita, di una passione estrema. Di una bellezza profonda e incisiva riconosciuta in un uomo o in una donna. Se si interrogano questi ragazzi e queste ragazze che decidono di vivere interamente per Cristo si trova in loro questa risposta: vogliamo vivere come vive lui, come vive lei...

La vita come vocazione

Questo non rappresenta assolutamente la forma di una sequela senza libertà, senza personalizzazione come fosse un'alienazione di sé in un altro. All'opposto, attraverso i movimenti e comunità migliaia di giovani hanno potuto scoprire che la loro vita è vocazione, è risposta ad un Tu che chiama. Questa semplice e profondissima scoperta è veramente rivoluzionaria e si rivela anche oggi – in epoca abissalmente lontana dagli anni Cinquanta di Chiara Lubich, dagli anni Sessanta di don Giussani, dagli anni Settanta di Kiko Argüello ecc., il vero cuore della risposta alla nostra domanda, la vera ragione della prodigiosa fioritura di vocazioni

⁹ A. FAVALE, *Comunità nuove nella Chiesa*, Padova 2003, 120.

oggi soprattutto, nell'epoca chiamata post-moderna. Tutto ciò è assolutamente decisivo. Dopo la fiammata delle grandi motivazioni ideali e politiche rappresentate dal trentennio della ricostruzione dopo i disastri della seconda guerra mondiale la maggior parte dei giovani oggi ha rinunciato a sperare, ha rinunciato ai progetti di grande respiro, preferisce limitarsi a rispondere alla frammentazione di corti desideri. Non c'è nessuno a cui rispondere se non a sé stessi e, anche qui, ad un io molto ridotto. La dilatazione dell'io, rappresentata dalla scoperta che la vita è vocazione e accompagnata dalla rivelazione che tutto ciò non è un'utopia perché è vissuto da migliaia di giovani fragili e alla ricerca come noi stessi della felicità, è la chiave di volta per un cambiamento totale.

Relatività degli uni agli altri

Seppur in forme molto diversificate all'interno di queste comunità vivono assieme, non certo in senso necessariamente fisico, laici, sacerdoti e religiosi, sposati e celibi, giovani e vecchi. Questa è un'altra ragione, penso, che spiega molto più di ogni possibile teologia del popolo di Dio il sorgere di una vocazione. Se pensiamo, per esempio, ad una delle ragioni maggiori delle difficoltà della vita sacerdotale oggi, dobbiamo dire che essa è la solitudine. Il popolo sembra sbriciolarsi intorno al prete. Quelli che restano sono spesso portati lontani dal lavoro o da altre necessità. I momenti di convocazione, come per esempio la messa domenicale, radunano spesso persone che non si conoscono o che raramente si incontrano. Non così in ciò che nasce dai carismi personali. In queste comunità si vive una profonda correlazione degli uni agli altri. Chi vive la vita monastica, chi prega col breviario porta nella sua orazione volti e nomi concreti, sofferenze e gioie conosciute. Così il ministero sacerdotale è favorito a lasciare da parte ogni clericalismo e ogni autoritarismo, non ha bisogno di imporsi e accetta più facilmente i richiami e le correzioni dei laici che sono per i sacerdoti innanzitutto dei fratelli, quando non dei responsabili di comunità, prima ancora di essere dei fedeli ad essi sottoposti.

Positività della vita cristiana

Da ultimo, ma non senza rilievo, vorrei sottolineare che la vocazione nasce come scoperta positiva della propria vita. Molte sono le strade all'interno dell'unica Chiesa, molte le sensibilità e le cosiddette spiritualità. Ma certamente una nota accomuna la gran parte delle comunità recenti: il valore positivo, umanistico, esaltante, realizzativo della vita cristiana. Tutti o quasi conoscono naturalmente l'invito di Gesù: solo chi perde la propria vita la salverà (cfr. *Lc* 17, 33). Tutti o quasi sanno che solo se si disfa il seme può portare frutto (cfr. *Gv* 12, 24). Ma l'accento non è posto sulla fuga dal mondo, sulla negatività della storia e dei beni della terra. Fino alle affermazioni abbastanza sconvolgenti e nuove, per esempio di don Giussani, sul centuplo quaggiù,¹⁰ che per altro riprendono una promessa di Cristo (cfr. *Mc* 10, 29-30; *Mt* 19, 28-29; *Lc* 18, 28-30), sulla fine del mondo già iniziata nella sua realizzazione definitiva,¹¹ sulla verginità come possesso,¹² sulla povertà come avere tutto in Gesù,¹³ sull'obbedienza come amicizia.¹⁴ Anche se la sostanza dell'esperienza cristiana rimane sempre identica, i toni, gli accenti, sono profondamente mutati e spiegano anche le ragioni del rilievo anche quantitativo di tanti movimenti.

2. I SACERDOTI NEI MOVIMENTI E LE FORME CANONICHE DELLA LORO ESPRESSIONE

Nel corso della storia recente si sono di fatto realizzate diverse soluzioni pratiche, pastorali e canoniche a riguardo del rapporto tra i sacer-

¹⁰ Cfr. L. GIUSSANI, *Si può vivere così? Uno strano approccio all'esistenza umana*, Milano 2001, 351ss; ID., *Si può vivere (veramente?!) così?*, Milano 2005, 554ss.

¹¹ Cfr. ID., *Si può vivere così?*, cit., 151ss.

¹² *Ibid.*, 349ss; ID., *Si può vivere (veramente?!) così?*, cit., 510ss.

¹³ Cfr. ID., *Si può vivere così?*, cit., 213ss; ID., *Si può vivere (veramente?!) così?*, cit., 341ss.

¹⁴ Cfr. ID., *Si può vivere così?*, cit., 122ss.

doti, la cui vocazione è nata e si è sviluppata all'interno di un movimento e il movimento stesso nel suo complesso. Di fatto è quasi impossibile raccogliere in uno schema le diverse tipologie. Mi sembra di poter dire così: molti movimenti, tra cui quelli più significativi come il Cammino Neocatecumenale, i Focolarini, Comunione e Liberazione, Sant'Egidio ecc., hanno sottolineato l'importanza di un radicamento nella vita diocesana delle loro comunità e dei loro membri. I Focolarini hanno scelto di chiedere ai vescovi che alcuni dei sacerdoti diocesani che vivono la spiritualità del movimento siano dedicati in modo particolare ad esso, vuoi rimanendo a far parte del clero diocesano, vuoi aderendo in modo specifico all'istituto secolare che ha fondato Chiara Lubich. Il Cammino Neocatecumenale ha fatto sorgere – come ho già detto – un numero rilevante di seminari diocesani, in cui i giovani una volta ordinati e rimanendo incardinati nella diocesi di cui è espressione quel seminario – che molto raramente è la loro diocesi di origine –, hanno comunque sottolineato l'importanza di un radicamento nelle Chiese diocesane. Questi giovani sacerdoti si dedicheranno prevalentemente al Cammino, anche dopo un servizio di alcuni anni alle parrocchie della diocesi in cui sono incardinati. Anche Comunione e Liberazione ha continuato a mandare i suoi seminaristi ai seminari diocesani, anche se si sono registrati, purtroppo, dolorosi rifiuti da parte di alcune diocesi a causa dell'appartenenza di questi giovani al movimento, soprattutto a Milano. Parleremo così della nascita della Fraternità San Carlo. La Comunità di Sant'Egidio, per quanto conosco, ha scelto anch'essa la strada dell'incardinazione diocesana dei suoi sacerdoti. Altri movimenti invece nascono da congregazioni religiose, come per esempio il *Regnum Christi* dai Legionari. In questi casi, o come per comunità monastiche che hanno intorno a sé gruppi di fedeli, sposati o no, si tratta di soluzioni classiche che non presentano problemi canonici.

La Fraternità San Carlo rappresenta un caso originale che affronto nel nostro tema. Parlo di essa non per porla in rilievo ma soltanto perché è quella che conosco più da vicino e che mi sembra comunque offri-

re un buon suggerimento per il presente e il futuro della Chiesa. Nata immediatamente dopo la promulgazione del nuovo codice di diritto canonico, nel 1985, essa è fino a ora formata esclusivamente da sacerdoti e seminaristi provenienti dal movimento. Non si esclude che in futuro possa accogliere anche giovani provenienti da fuori, purché interessati a essere educati secondo il carisma del movimento e infine appartenere a esso. La Fraternità San Carlo è canonicamente una società di vita apostolica di diritto pontificio riconosciuta dalla Santa Sede nel 1999, essa è dunque l'erede di quelle società di vita comune che prevedeva il codice "pio-benedettino" e che erano fiorite sulla tradizione inaugurata da san Filippo Neri col suo oratorio. Il codice di Giovanni Paolo II prevede il diritto di incardinazione per queste comunità e offre a mio parere un'interessante soluzione alla questione di dove debbano essere incardinati questi sacerdoti. Essi a mio parere non possono che dipendere, quanto alla formazione, alle lettere dimissorie per la loro ordinazione e alla loro vita sacerdotale, da un superiore che sia un sacerdote. Il codice permette che esso sia un ordinario attraverso la realtà di queste società nate da un carisma personale. Abbiamo quindi i seguenti quattro elementi.

Innanzitutto si tratta di un istituto nato dallo stesso carisma del movimento, i cui superiori sono dunque persone che appartengono a quel movimento. Essi rispondono dell'educazione di quei giovani, della loro ordinazione e della vita sacerdotale non solo e non tanto al movimento, ma alla Chiesa stessa in quanto il riferimento di un ordinario è la stessa Santa Sede attraverso la congregazione specifica (dei religiosi, dell'evangelizzazione dei popoli, ecc.).

Mentre l'educazione e la vita dei seminaristi e dei preti avviene secondo il carisma del movimento, si evita che le decisioni a riguardo della loro ordinazione, disciplina e vita pastorale siano prese dai laici. Cosa che mi sento decisamente di escludere.

Tutto dipende perciò dalla comunione vissuta tra i superiori e i responsabili del movimento, cosa che nessun diritto può garantire ma che rimarrebbe essenziale qualunque fosse la soluzione canonica adottata.

Ha scritto giustamente a questo riguardo Andrea D'Auria: «A riguardo dell'esperienza della Fraternità San Carlo, godendo essa del riconoscimento pontificio e avendo come superiore proprio un Ordinario (can 134), ci sentiamo di affermare che è stato così espunto il rischio di una autoreferenzialità del movimento. Un istituto pontificio è posto sotto la diretta giurisdizione della santa Sede e i sacerdoti della Fraternità San Carlo, pur avendo un'attenzione particolare alle esigenze di Comunione e Liberazione, sono comunque ordinati per le necessità della Chiesa universale, secondo una dinamica missionaria e laddove i vescovi chiedano una nostra presenza per un servizio alle loro rispettive diocesi. Viene così evitato, a nostro avviso, da un lato il rischio che un movimento “ si produca i suoi stessi cappellani ”; dall'altro è assicurato che la formazione dei seminaristi e la vita sacerdotale avvenga secondo quanto è richiesto a tutti dal diritto universale, non rendendo il riferimento ad un ambito di incardinazione come una mera finzione del diritto».¹⁵

Da ultimo vorrei sottolineare come tale formula canonica abbia permesso in questi anni un interessante sviluppo missionario e internazionale della Fraternità San Carlo. Per l'agilità che il diritto consente sono nate case dei suoi membri in ventotto diocesi del mondo i cui sacerdoti vivono interamente all'interno della pastorale diocesana, sotto la guida del vescovo locale, parlando agli uomini e alle donne, servendo le loro vite con quell'accento particolare, con quella passione che ha coinvolto la loro stessa esistenza. L'appartenenza a un movimento viene così ad essere non un ostacolo ma un valore aggiunto del loro servizio alla diocesi. Giovanni Paolo II aveva detto ai sacerdoti di Comunione e Liberazione il 12 settembre del 1985: «I carismi dello Spirito sempre creano delle affinità, destinate ad essere per ciascuno il sostegno per il suo compito oggettivo nella Chiesa. È legge universale il crearsi di tale comunione. Viverla è un aspetto dell'obbedienza al grande mistero dello

¹⁵ A. D'AURIA, *Incardinazione dei preti nei movimenti? Riflessioni su un tema attuale*, in: *L'istituto dell'incardinazione. Natura e prospettive*, a cura di L. Navarro, Milano 2006, 396.

Spirito. Un autentico movimento esiste perciò come un'anima alimentatrice dentro l'Istituzione. Non è una struttura alternativa ad essa. È invece sorgente di una presenza che continuamente ne rigenera l'autenticità esistenziale e storica. Il sacerdote deve perciò trovare in un movimento la luce e il calore che lo rende capace di fedeltà al suo vescovo, che lo rende pronto alle incombenze dell'istituzione e attento alla disciplina ecclesiastica, così che più fertile sia la vibrazione della sua fede e il gusto della sua fedeltà».¹⁶

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Ai sacerdoti di Comunione e Liberazione*, in: "Insegnamenti" VIII, 2 (1985), 660.

Ambienti di formazione permanente dei presbiteri

Mons. CLAUDIANO STRAZZARI*

Vorrei iniziare questa comunicazione citando la *Pastores dabo vobis*: «La formazione permanente dei sacerdoti, sia diocesani sia religiosi, è la continuazione naturale e assolutamente necessaria di quel processo di strutturazione della personalità presbiterale che si è iniziato e sviluppato in seminario o nella casa religiosa con il cammino formativo in vista dell'Ordinazione. È di particolare importanza avvertire e rispettare l'intrinseco legame che esiste tra la formazione precedente l'ordinazione e quella successiva».¹

Presento qui la mia esperienza della formazione permanente, così come si è andata strutturando nel seminario “Redemptoris Mater” di Roma, dove opero dal 1987 prima come vicerettore (1987-1998) e poi, dal 1999 ad oggi, come rettore (in seguito alla morte di mons. Giulio Salimei, vescovo ausiliare di Roma e primo rettore). È un'esperienza significativa oltre che per la durata – quest'anno celebriamo i vent'anni – anche per il numero dei presbiteri ordinati e accompagnati, circa duecentocinquanta.

Come ricorda la *Pastores dabo vobis*, la formazione permanente dei presbiteri ha un legame intrinseco con la formazione ricevuta nel seminario. Penso sia opportuno, pertanto, prima di presentare l'attività svolta con i sacerdoti, accennare brevemente alle linee formative del seminario “Redemptoris Mater”.

* Rettore del Collegio diocesano missionario “Redemptoris Mater” di Roma.

¹ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, n. 71.

1. IL SEMINARIO “REDEMPTORIS MATER”

Il “Redemptoris Mater” di Roma, eretto canonicamente il 14 febbraio 1988, è il primo dei numerosi seminari “Redemptoris Mater” oggi presenti nel mondo. Questi seminari nascono dall’esperienza del Cammino Neocatecumenale e dalla necessità di formare presbiteri per la nuova evangelizzazione. Tale finalità è già chiara nei primi articoli dello Statuto, che affermano: «Il Collegio diocesano “Redemptoris Mater” di formazione al Presbiterato per la nuova evangelizzazione dei paesi dell’Europa è costituito dall’Em.mo Cardinale vicario Ugo Poletti per la diocesi di Roma, ottemperando al desiderio del Santo Padre Giovanni Paolo II» (Statuto, Art. 1). «Il Collegio accoglie ogni giovane e adulto di fede provata, di buona testimonianza di vita cristiana e idoneo agli studi, che si rende disponibile, come presbitero diocesano, ad essere inviato dal Cardinale Vicario a servire qualunque Chiesa particolare, d’Europa o del mondo, in necessità, dietro richiesta dei vescovi interessati secondo le indicazioni della *Postquam Apostoli* [n. 1]» (Statuto, Art. 3).

Il seminario ha quattro caratteristiche fondamentali: innanzitutto è diocesano, a tutti gli effetti; l’articolo 18 § 3 dello “Statuto del Cammino Neocatecumenale” afferma: «i seminari diocesani e missionari “Redemptoris Mater” sono eretti dai vescovi diocesani, in accordo con l’equipe responsabile internazionale del Cammino, e si reggono secondo le norme vigenti per la formazione e l’incardinazione dei chierici diocesani e secondo statuti propri, in attuazione della *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* [...]. In essi i candidati al sacerdozio [...] sono preparati alla “genuina scelta presbiterale di servizio all’intero Popolo di Dio, nella comunione fraterna del presbiterio”». Inoltre è missionario: essendo la Chiesa locale pieno e concreto soggetto missionario, tra la diocesanità del seminario e la sua missionarietà sussiste una relazione essenziale. Queste due caratteristiche non solo non sono in contraddizione, ma si integrano e si completano a vicenda: secondo lo spirito della *Postquam Apostoli* (cfr. n. 16), che ne ha ispirato la creazione, il semi-

nario “Redemptoris Mater” è così uno degli strumenti con cui la Chiesa diocesana si apre alla evangelizzazione universale. Una volta ordinati, i presbiteri sono infatti a disposizione del vescovo per essere inviati in missione; non però da soli, come singoli missionari, ma piuttosto in qualità di ministri che presiedono alla missione dell’intera comunità cristiana; come afferma ancora lo Statuto: «in tale missione di evangelizzazione i presbiteri saranno coadiuvati da intere famiglie, formate nel Cammino Neocatecumenale, le quali sono disponibili ad essere inviate esse pure nelle zone più secolarizzate» (Statuto, Art. 2). Il “Redemptoris Mater” poi è internazionale: per esempio i cento alunni del seminario di Roma sono di trenta diverse nazionalità (quasi la metà sono romani o laziali). Infine gli alunni provengono tutti dalle comunità del Cammino Neocatecumenale e sono tutti disposti ad esercitare il loro futuro ministero presbiterale in qualsiasi parte del mondo. Pertanto, «in vista della nuova evangelizzazione, l’iter di formazione include la partecipazione diretta e personale al Cammino Neocatecumenale, che sarà strumento pastorale privilegiato perché i lontani riscoprano il dono del Battesimo e gli atei siano condotti alla fede» (Statuto, Art. 6).

Queste caratteristiche rispondono a quanto auspicato da Giovanni Paolo II, nella *Pastores dabo vobis*: «Anche le associazioni e i movimenti giovanili [...] possono e devono contribuire alla formazione dei candidati al sacerdozio, in particolare di quelli che escono dall’esperienza cristiana, spirituale e apostolica di queste realtà aggregative. I giovani che hanno ricevuto la loro formazione di base in tali aggregazioni e che si riferiscono ad esse per la loro esperienza di Chiesa, non dovranno sentirsi invitati a sradicarsi dal loro passato ed a interrompere le relazioni con l’ambiente che ha contribuito al determinarsi della loro vocazione, né dovranno cancellare i tratti caratteristici della spiritualità che là hanno imparato e vissuto, in tutto ciò che di buono, edificante ed arricchente essi contengono (cfr. *Propositio*, 25). Anche per loro, questo ambiente d’origine continua ad essere fonte di aiuto e di sostegno nel cammino formativo verso il sacerdozio» (n. 68).

2. LA FORMAZIONE AL PRESBITERATO NEL SEMINARIO “REDEMPTORIS MATER”

La formazione dei seminaristi è molto curata nella sua dimensione umana, spirituale, intellettuale e pastorale. Per quanto riguarda la dimensione umana, sottolineiamo alcune note specifiche: il legame con la propria comunità neocatecumenale, presieduta da un presbitero e formata da coppie, ragazzi e ragazze, anziani..., fa crescere il seminarista come persona in un sano e concreto equilibrio affettivo, a contatto con la realtà della vita di tutti i giorni; le relazioni interpersonali sono favorite dalla sincerità reciproca – un vero dono del Signore – che si vive nella comunità. Di notevole aiuto è l’inserimento di ogni alunno in un gruppo di circa dodici seminaristi. Una volta al mese i gruppi fanno un’uscita di un giorno, in cui c’è la possibilità di scambiarsi le esperienze in un clima di preghiera e di relax. Altri elementi che favoriscono la formazione umana sono la *regula socii* (non si esce mai da soli, ma sempre con un compagno) e la stessa caratteristica della internazionalità, propria del “Redemptoris Mater”, che incoraggia l’apertura all’altro, facendo cadere preconcetti e pregiudizi verso altri popoli.

La formazione spirituale è curata in tutti i suoi aspetti, educando gli alunni a vivere, secondo i tempi dell’anno liturgico, il ritmo quotidiano della Liturgia delle Ore, formandoli a mettere la celebrazione dell’Eucaristia al centro della giornata, e ad accompagnare le celebrazioni comunitarie con la preghiera individuale (adorazione eucaristica, rosario, *via crucis*...). Viene dato molto rilievo alla *lectio divina* (detta *scrutatio*) fatta comunitariamente ogni venerdì pomeriggio e individualmente, su consiglio del padre spirituale, anche ogni giorno. La partecipazione al sacramento della Penitenza e alla direzione spirituale è regolare e frequente. Ogni settimana il rettore e il padre spirituale, alternativamente, incontrano i seminaristi per una istruzione sui requisiti specifici della vita del presbitero.

Quanto alla formazione intellettuale, quasi tutti i seminaristi sono iscritti alla Gregoriana e frequentano i corsi proposti dall’università per

acquisire i relativi gradi accademici. Per la licenza si iscrivono alla Gregoriana o ad altre università e atenei. Il prefetto agli studi, nominato dal Cardinale vicario, e l'assistente seguono i seminaristi individualmente e con corsi di metodologia.

Anche la formazione all'attività pastorale viene seguita con particolare attenzione: oltre ai corsi di pastorale tenuti all'università e agli incontri in seminario, gli alunni partecipano due volte alla settimana alla vita della propria comunità neocatecumenale, sempre disposti a svolgere eventuali altri servizi pastorali in parrocchia. Durante le vacanze, inoltre, fanno un'esperienza pastorale di due mesi in terra di missione, come collaboratori di un presbitero a sostegno delle famiglie missionarie, oppure inserendosi in una équipe locale di evangelizzazione. Nel rispetto della specifica natura "diocesana" e "missionaria" del seminario, i seminaristi vivono poi un periodo più lungo di esperienza pastorale, vissuta in itineranza. La durata – normalmente due anni – e il luogo di questa esperienza sono stabiliti dal rettore, in comunione e collaborazione con l'équipe formativa e il consiglio pastorale, che tiene conto delle necessità formative dei singoli. A questo proposito, di particolare aiuto in tutto il processo formativo del seminarista è proprio la presenza dei catechisti: sia dell'équipe di catechisti che accompagna l'itinerario di iniziazione cristiana della comunità in cui il seminarista è inserito; sia l'équipe itinerante (per il "Redemptoris Mater" di Roma, sono gli stessi iniziatori del Cammino), che consiglia il rettore e i formatori nel discernimento vocazionale.

3. LA FORMAZIONE PERMANENTE DEI PRESBITERI

Passo ora a presentare la formazione permanente, tenendo presente quanto detto del seminario e «l'intrinseco *legame che esiste tra la formazione precedente l'ordinazione e quella successiva*».²

² GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, n. 71.

Storicamente, la formazione permanente dei presbiteri di cui sto parlando, è stata sviluppata in comunione dal Cardinale vicario, Ugo Poletti, e dagli iniziatori del Cammino, Kiko, Carmen e padre Mario. Terminato il percorso del seminario, il candidato all'Ordine si trova a vivere un anno molto importante, di cerniera, per passare dalla vita di seminario alla vita parrocchiale. Per potersi inserire gradualmente nella vita pastorale parrocchiale e diocesana, il diacono vive stabilmente in parrocchia per tutto l'anno del diaconato. Per questo importante periodo di tempo, si concordano con il parroco tre punti fondamentali per la formazione: la possibilità che il diacono continui a frequentare la sua comunità neocatecumenale di appartenenza; la possibilità che il diacono continui e, possibilmente, termini gli studi per conseguire i gradi accademici, secondo le indicazioni della Congregazione per l'Educazione Cattolica; la possibilità di passare in seminario due giorni alla settimana: il primo per incontri di formazione pastorale, spirituale e liturgica (per essere formati a presiedere e ad amministrare i sacramenti, con particolare attenzione ai sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza), il secondo per partecipare alla *lectio divina* comunitaria (*scrutatio*) insieme con tutti gli altri seminaristi. Per una buona riuscita di questo fondamentale anno di formazione di diaconato, è indispensabile una stretta collaborazione tra i formatori del seminario e i parroci, con il rispettivo presbiterio, dove i diaconi operano.

Una volta ordinato, il presbitero si inserisce nella formazione permanente vera e propria. Questa è stata organizzata, sempre in collaborazione tra il Cardinale vicario e gli iniziatori del Cammino, secondo un ciclo di quattro incontri. Per facilitare la partecipazione regolare dei presbiteri, il Cardinale vicario volle lasciar libero da ogni impegno pastorale il lunedì.

Il primo incontro riguarda la pastorale; dopo aver pregato insieme, ognuno dei presbiteri dà la sua esperienza circa l'attività pastorale che svolge in parrocchia: catechesi ai bambini e agli adulti, eventuali difficoltà nei rapporti di comunione e di collaborazione con il presbiterio, eventuali problemi di preparazione e amministrazione dei sacramenti, in particolare quello della Penitenza. La condivisione e l'ascolto dell'e-

sperienza degli altri presbiteri sono di grande aiuto per crescere nel ministero e vivere la fraternità.

Il secondo incontro consiste in una *lectio divina* comunitaria (*scrutatio*); si continua così l'esperienza della *scrutatio* settimanale fatta in seminario, seguendo il medesimo schema: la proclamazione del Vangelo della domenica seguente, un'ora e mezza per meditare personalmente sulla Parola di Dio, e poi un momento in cui si mettono in comune liberamente alcune esperienze individuali della *scrutatio*. Questa pratica illumina i singoli presbiteri sulla loro vita e crea comunione tra di loro. L'incontro si conclude con la celebrazione dei Vespri e con la Benedizione eucaristica. Inoltre i presbiteri sono invitati a dedicare almeno un'ora al giorno alla meditazione personale della Parola di Dio, in vista della celebrazione quotidiana dell'Eucaristia.

Il terzo incontro riguarda la loro vita spirituale: si tratta di aiutarli a mantenere e consolidare la disciplina assimilata durante gli anni del seminario, fondata sul ritmo della Liturgia delle Ore. Si invitano i presbiteri a vivere costantemente alla presenza del Signore attraverso la preghiera del cuore e altre pratiche di pietà individuali. È importante che ogni presbitero, oltre al proprio vescovo, abbia anche il direttore spirituale e qualche persona qualificata (un canonista, un moralista, ecc.) a cui possa rivolgersi per avere consiglio su eventuali problematiche.

Il quarto incontro consiste in una celebrazione dell'Eucaristia: è un'esperienza di grande comunione fraterna, che mantiene viva nei presbiteri la disponibilità a donare la propria vita a Gesù Cristo e lo zelo per l'annuncio del Vangelo a servizio alla Chiesa. L'incontro si conclude con un'agape fraterna.

Questi quattro incontri non sono concepiti come momenti isolati, sufficienti in sé stessi a sostenere i presbiteri nel ministero; né sono scollegati dall'impegno personale di ognuno ad approfondire continuamente la propria vita cristiana. Rappresentano piuttosto un aiuto a vivere da presbiteri la vita della comunità cristiana, fondata sulla Parola di Dio, sulla liturgia e sulla vita comunitaria. Proprio per questo, presupposto base è che ogni

presbitero uscito dal “Redemptoris Mater” continui ad avere la propria comunità neocatecumenale: l’esperienza della comunità come formazione permanente alla vita cristiana è la base e il fondamento della formazione permanente dei presbiteri. Essa, infatti, permette al presbitero di sperimentare concretamente l’appartenenza ad un corpo, il popolo di Dio, e alimenta la sua crescita in quelle virtù cristiane che sono il presupposto indispensabile per servire la Chiesa in ogni vocazione particolare.

A questo proposito, la *Pastores dabo vobis* afferma con estrema chiarezza: «Il sacerdote deve crescere nella *consapevolezza della profonda comunione che lo lega al Popolo di Dio*: non è soltanto “davanti” alla Chiesa, ma anzitutto “nella” Chiesa. È fratello tra fratelli. [...] Come scriveva Paolo VI: “Bisogna farsi fratelli degli uomini nell’atto stesso che vogliamo essere loro pastori, padri e maestri. Il clima del dialogo è l’amicizia. Anzi il servizio” (Paolo VI, *Ecclesiam suam*, 56)» (n. 74). In effetti, l’esperienza di vent’anni di formazione permanente ci ha fatto toccare con mano che i presbiteri non hanno tanto bisogno di conferenze o istruzioni, quanto di mantenere vivo lo spirito della chiamata; come dice, ancora, la *Pastores dabo vobis*: «Proprio perché la formazione permanente è una continuazione di quella del seminario, il suo fine non può essere un puro atteggiamento per così dire professionale, ottenuto con l’apprendimento di alcune tecniche pastorali nuove. Deve essere piuttosto il mantenere vivo un generale e integrale processo di continua maturazione» (n. 71).

La diocesi di Roma, visto l’esito positivo di questa esperienza, per creare una comunione più piena tra i presbiteri provenienti dai quattro seminari diocesani (Seminario Romano, Collegio “Capranica”, Oblati del Divino Amore e “Redemptoris Mater”), ha proposto due incontri mensili con tutti i presbiteri, suddivisi in due gruppi secondo la data di ordinazione (biennio e triennio), lasciando gli altri due incontri mensili ad ogni singolo seminario per continuare la specificità della propria formazione. Attualmente nei due incontri mensili del seminario “Redemptoris Mater” si alternano la tipologia dell’incontro pastorale o spirituale e quella della *scrutatio* o della Celebrazione eucaristica.

II.3. Colloquio con responsabili e fondatori

Un cammino di iniziazione cristiana per le parrocchie

KIKO ARGÜELLO*

Non ho preparato niente di scritto, spero di essere breve. Innanzitutto vorrei dire che sono contento di essere con voi, perché penso che in un certo senso questo sia un seminario “storico”. Vedete, inizialmente ero a disagio sentendo parlare di “nuove comunità”, perché io non so cosa siano, non le conosco, so che esiste la Comunità dell’Emmanuele, ad esempio, però non ho avuto mai tempo per conoscerle, perché sono molto impegnato nell’evangelizzazione. Conosco un pochino Sant’Egidio, ma troppo poco, anche Chiara Lubich... voglio dire che è una cosa importantissima conoscerci e che i vescovi stessi possano sapere ciò che Dio sta facendo nella Chiesa. Vorrei dire qualcosa su questa definizione: “movimenti e nuove comunità”. Noi abbiamo sofferto molto quando si è cercato di definirci come movimento, perché non pensiamo di essere un movimento, non perché non vogliamo esserlo, ma perché il Cammino Neocatecumenale è altra cosa. Innanzitutto, io non ho fondato nulla, non ho progettato niente, sono stato trascinato dal Signore, io insieme con Carmen: è stato lui, e lui ancora continua a fare con noi cose sorprendenti, delle quali restiamo meravigliati. Il Cammino è come una quercia che ancora non ha finito di crescere, di svilupparsi del tutto; chi avrebbe potuto dire che avremmo aperto seminari, già sono più di settanta, o che avremmo iniziato la *missio ad gentes*, o che si sarebbero “alzate” le famiglie per la missione – più di tremila famiglie già sono andate in missione... – è tutto sorprendente. Quando i primi itineranti si sono offerti di partire per evangelizzare con tutta la famiglia, con i figli, eravamo terrorizzati: chi siamo noi per spingerli a questo? Come

* Iniziatore del Cammino Neocatecumenale.

vivranno? Come mangeranno? Con questi figli piccoli? Ma Dio ha risolto tutto, anche in situazioni difficilissime, come in Cina; per esempio, una coppia di Madrid, entrambi medici, che avevano una clinica avviata, vendono tutto e partono per la Cina, senza sapere il cinese... e sono contentissimi, hanno visto che Dio ha preparato la strada, li aiuta.

Personalmente mi risulta difficile parlare, perché può sembrare che mi vanti, che voglia apparire un santo, il “fondatore”. Ma non sono un santo, perché sono un peccatore come voi e come tutti, né più né meno. È stato il Signore a costruire qualcosa che ci ha sorpreso, una iniziazione cristiana nelle parrocchie, nelle diocesi. Perciò, quando è iniziato il lavoro con il Pontificio Consiglio per i Laici per redigere gli Statuti, siamo stati irremovibili sul fatto che non potevamo presentarci come un’associazione laicale, altrimenti l’iniziazione cristiana del Cammino sarebbe stata compresa come un’iniziazione per entrare in un’associazione. Non abbiamo mai pensato una cosa simile. Dio invece ci ha ispirato un servizio al vescovo diocesano, per le parrocchie bisognose di un cammino di crescita nella fede, per poter rispondere alla secolarizzazione, senza per questo dover entrare in un’associazione particolare. Per realizzare l’iniziazione cristiana proponiamo la riscoperta del Battesimo, delle grandi ricchezze del Battesimo, che i battezzati hanno potenzialmente già in sé, ricchezze davvero straordinarie ma troppo spesso sconosciute. Dio ci ha ispirato un lungo itinerario, più di quattordici anni di formazione molto seria: bisogna vendere i beni, tutti i beni, bisogna essere casti, bisogna essere umili, bisogna imparare a obbedire, bisogna aspirare alla santità!

Il cammino è scandito da tappe molto significative. Innanzitutto si annunzia il *kerygma*, la parola di salvezza: ogni volta che si annunzia il *kerygma* si dona la salvezza. Per i due anni successivi teniamo i fratelli “a mollo”, ad ascoltare la parola di Dio, soltanto ascoltare, come un vestito che è così sporco che bisogna metterlo “a mollo”. Due anni dopo il primo annuncio, i catechisti tornano per visitare la comunità; a questo punto ciascuno sarà messo di fronte alla croce di Cristo, perché per proseguire il cammino bisogna scoprire il senso della sofferenza nella

propria vita. Considerate che abbiamo comunità tra gli indios più poveri della Colombia, abbiamo comunità in Nepal, abbiamo comunità nelle periferie di tutte le città, nelle parrocchie più borghesi, tra i *campesinos* di Messico, Bolivia, e ognuno racconta le proprie sofferenze: miserie, promiscuità, solitudine, violenze di ogni genere, stupri. Insegniamo che la sofferenza ricevuta nella vita è la croce che ognuno porta con sé, ma è una croce che Cristo ha reso gloriosa; bisogna scoprire il senso salvifico che ha la croce di Cristo nella vita... ma ora non vi posso spiegare in dettaglio tutto il Cammino. Questo è il “ primo passaggio ”. Per presiedere i riti che segnano le tappe del Cammino chiamiamo il vescovo; sin dalle prime catechesi chiediamo la presenza del vescovo, soprattutto quando consegniamo la Bibbia, perché i fratelli si rendano conto che la Scrittura non si interpreta privatamente, ma è interpretata dalla Chiesa.

A questo punto affrontiamo il problema del rapporto con il denaro. Nessuno può essere cristiano, senza aver scelto tra Dio e il denaro. Sappete che nei vangeli troviamo delle sintesi catechetiche, perché i vangeli sono stati scritti nei primi cinquant'anni di vita della Chiesa, quando era in corso un'attività febbrile di evangelizzazione; gli insegnamenti di Gesù venivano vissuti in questo contesto, quindi dietro a ogni parola c'è una *praxis*, per questo spesso i vangeli hanno il carattere di dialoghi quasi liturgici. Mettiamo i fratelli di fronte alle parole: « va', vendi tutti i tuoi beni e datti ai poveri, poi vieni e seguimi » (cfr. Lc 18, 22). Questo Cristo non lo dice per i religiosi, per i frati, perché all'epoca non c'erano ancora frati, religiosi. Lo dice a tutti i cristiani. Abbiamo dovuto pensare alquanto perché molti sacerdoti non accettavano questa catechesi. Grazie a Dio, nel 1992 è stato pubblicato il *Catechismo della Chiesa cattolica* che conferma quello che insegniamo, precisamente che queste parole sono rivolte a tutti i cristiani, non solo ai religiosi.¹

¹ « Ai suoi discepoli Gesù chiede di preferirlo a tutto e a tutti, e propone di “ rinunziare a tutti ” i loro “ averi ” (Lc 14, 33) per lui e per il Vangelo (cfr. Mc 8, 35). Poco prima della sua Passione ha additato loro come esempio la povera vedova di Gerusalemme, la quale, nella sua miseria, ha dato tutto quanto aveva per vivere (cfr. Lc 21, 4). Il precetto del

Dopo queste tappe, arriva il momento dell'iniziazione alla preghiera, insegniamo a pregare, perché non si può essere cristiani senza pregare seriamente. Poi consegniamo il Credo, nella tappa che si chiama *traditio symboli*: i fratelli studieranno gli articoli del Credo e andranno ad annunziare la fede per le case, due a due, bussando a tutte le porte, prendendosi spesso il rifiuto, le porte chiuse in faccia. E questo in tutte le comunità del mondo, ricchi e poveri, rischiando. Alla *traditio*, la consegna del Credo, segue la *redditio*, la riconsegna pubblica della professione di fede, che si fa in parrocchia durante la Quaresima. A questo punto i fratelli hanno già almeno dieci anni di cammino, e fanno la professione di fede davanti a tutti, dicendo perché credono in Dio. In genere invitano parenti, amici e conoscenti perché ascoltino la loro testimonianza, spesso commovente.

Il passaggio successivo è il Padre nostro, li iniziamo alla preghiera contemplativa. Da questo momento, tutti i giorni di Avvento e di Quaresima i fratelli del Cammino di tutto il mondo si alzano prima del lavoro, alle cinque e mezza del mattino, e celebrano le lodi assieme nella chiesa parrocchiale, con mezz'ora di preghiera silenziosa, contemplativa. Già alla prima iniziazione alla preghiera avevano ricevuto il Salterio per la preghiera quotidiana.

Forse vi state domandando: per essere cristiani è necessario fare tutte queste cose? Io credo di sì, credo che sia necessario un itinerario di formazione seria, di crescita della fede, perché si possano sviluppare le potenzialità insite nel Battesimo. Non si tratta quindi di trasmettere una spiritualità particolare, una spiritualità "kikiana", ma di riscoprire il

distacco dalle ricchezze è vincolante per entrare nel Regno dei cieli» (*Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 2544). «I consigli evangelici, nella loro molteplicità, sono proposti ad ogni discepolo di Cristo. La perfezione della carità, alla quale tutti i fedeli sono chiamati, comporta per coloro che liberamente accolgono la vocazione alla vita consacrata, l'obbligo di praticare la castità nel celibato per il Regno, la povertà e l'obbedienza. È la professione di tali consigli, in uno stato di vita stabile riconosciuto dalla Chiesa, che caratterizza la "vita consacrata" a Dio (cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione apostolica *Lumen gentium*, n. 42-43; ID., Decreto *Perfectae caritatis*, 1)» (*Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 915).

Battesimo. Il Cammino si ispira al catecumenato antico, come è testimoniato dai padri della Chiesa; è chiaro che dobbiamo fare una sintesi per adeguare il catecumenato all'oggi, e questo è un'arte, la catechesi è un'arte. Perciò insistiamo tanto nel dire che il Cammino Neocatecumenale non è un movimento: è un'altra cosa.

Vorrei ora dirvi qualcosa sulla storia del Cammino. Quando sono arrivato a Roma non sapevo l'italiano, ero come un poveraccio; andavo per le parrocchie a chiedere se volevano un'iniziazione cristiana, ma mi rispondevano: di queste cose qui non c'è bisogno, andate in Spagna. Allora sono andato a vivere con i poveri, al Borghetto Latino, una baraccopoli vicino a San Giovanni. A Madrid ero stato con i poveri a Palomas. In Portogallo, sono andato a vivere nella zona più misera di Lisbona. Al Borghetto Latino conobbi un gruppo di giovani di sinistra, che mi hanno invitato a un convegno di giovanotti di comunità di base d'Italia: io ho dato la mia esperienza, dicendo che il Che Guevara è un falso profeta, che Lenin è un falso profeta... eravamo proprio nel '68, erano tutti di sinistra. Comunque, alcuni di questi giovani, rimasti impressionatissimi per avermi visto vivere nelle baracche, dormire per terra in mezzo ai topi, mi hanno invitato a una Messa che animavano nella parrocchia dei Martiri Canadesi. Suonavano chitarre e batteria, la chiamavano la "Messa beat". Io dissi loro che la Chiesa non si riforma con le chitarre, ma con il Mistero Pasquale, con il *kerygma*. Da lì abbiamo cominciato; nel mese di novembre del 1968 è nata la prima comunità dei martiri Canadesi, quaranta anni fa. Celebreremo questa ricorrenza con il Papa. Oggi a Roma ci sono cento parrocchie e seicento comunità, tutto il Lazio è pieno di comunità. E tutto è nato da un'esperienza di vita nelle baracche. È sorprendente ciò che Dio ha fatto con noi.

In seguito la Santa Sede ci chiese di esaminare tutte le nostre catechesi, ha voluto studiare tredici volumi, tremilacinquanta pagine complessive. Dopo cinque anni di studio attento, parola per parola, ci è stato concesso il nullaosta ufficiale per tutto l'itinerario. Anzi, è volontà del Santo Padre che dopo l'ormai prossima approvazione definitiva degli

Statuti si rendano pubblici i giudizi positivi della Congregazione per la Dottrina della Fede sui singoli passaggi e anche i contenuti fondamentali: cosa dice il Cammino sui soldi, sulla famiglia, sulla sessualità... nel Cammino abbiamo la media di figli per coppia più alta d'Europa, anche dei mussulmani, abbiamo una media di cinque figli per famiglia... fino a dodici figli e più, tante famiglie bellissime, numerose, perché abbiamo obbedito all'*Humanae vitae*. Abbiamo insegnato a vivere l'atto coniugale nella preghiera, come un sacramento. Anche in questo abbiamo trovato l'opposizione di tanti sacerdoti, specie negli anni passati.

Vorrei dirvi qualcosa sul nostro rapporto con Paolo VI. In quel periodo venivamo accusati di voler ripetere il Battesimo, un'eresia gravissima, e inoltre di essere comunità intimistiche, senza impegno sociale. Il primo incontro con Paolo VI l'abbiamo avuto nel 1974, l'8 maggio, festa della Madonna di Pompei. Dovete sapere che quando sono arrivato per la prima volta a Roma, nel 1968, il sacerdote don Dino Torreggiani, fondatore dei Servi della Chiesa, di cui è in corso il processo di canonizzazione, mi disse subito: Kiko, andiamo dalla Vergine Maria, mettiamo tutti i tuoi progetti ai suoi piedi. E siamo andati al santuario della Madonna di Pompei. Bene, proprio l'8 di maggio, un segno che la Madonna ci stava aiutando, Papa Paolo VI ci disse: ecco un frutto del Concilio: voi, essendo quello che siete, già fate apostolato, questo riguardo a quell'accusa di mancanza di impegno sociale. E aggiunse: ciò che la Chiesa primitiva faceva prima del Battesimo, voi lo fate dopo, ma il prima o dopo – direi – è secondario, l'importante è che voi miriate all'autenticità della vita cristiana, e questo ci consola enormemente.² Pensate che il Papa non sapeva nulla delle accuse che ci venivano mosse. Ricevendoci, Paolo VI ha subito domandato: chi è Kiko? E mi presento. Mi mette la mano sulla spalla, mi guarda con i suoi occhi azzurri azzurri e mi dice: Kiko, sii umile e fedele alla Chiesa, e la Chiesa ti sarà fedele. Una profezia che si è compiuta!

² Cfr. PAOLO VI, *Udienza generale*, in: "Insegnamenti" XII (1974), 407.

Giovanni Paolo II, un altro gigante della fede, al Simposio dei vescovi europei del 1985, fece un discorso sorprendente, un'analisi della situazione dell'Europa, della secolarizzazione, terrificante, sottolineando soprattutto la distruzione della famiglia, un'analisi molto ben fatta, profetica. Pensate che in Francia in questo momento ormai il cinquanta per cento della popolazione non è battezzata, e quest'anno hanno constatato che il sessanta per cento dei bambini sono nati al di fuori delle famiglie; mi diceva il Nunzio che in Francia solo il tredici per cento dei genitori portano i figli al catechismo. In Spagna, con il divorzio veloce in un anno centomila famiglie sono state distrutte, i divorzi sono aumentati del settantacinque per cento; siamo completamente in mano alla massoneria, i funzionari pubblici sono quasi tutti massoni, odiano la Chiesa: per diventare massone bisogna firmare, giurando, di perseguitare la Chiesa. Dopo l'analisi della situazione, il Papa aggiunse: ma lo Spirito Santo già opera, è lo Spirito Santo che salva l'Europa. Dice ai vescovi: dovete lasciare i vostri schemi atrofizzati – utilizza letteralmente questa parola con i vescovi, «schemi atrofizzati», – e cercare dov'è all'opera lo Spirito Santo.³ Dove ci sono famiglie ricostruite, i giovani, le

³ «Per realizzare un'efficace opera di evangelizzazione dobbiamo ritornare a ispirarci al *primissimo modello apostolico*. Tale modello, fondante e paradigmatico, lo contempliamo nel Cenacolo: gli apostoli sono uniti e perseveranti con Maria in attesa di ricevere il dono dello Spirito. Solo con l'effusione dello Spirito comincia l'opera di evangelizzazione. Il dono dello Spirito è il primo motore, la prima sorgente, il primo soffio dell'autentica evangelizzazione. Occorre, dunque, cominciare l'evangelizzazione invocando lo Spirito e cercando dove soffia lo Spirito (cf. *Gv* 3, 8). Alcuni sintomi di questo soffio dello Spirito sono certamente presenti oggi in Europa. Per trovarli, sostenerli e svilupparli bisognerà talora lasciare *schemi atrofizzati* per andare là dove inizia la vita, dove vediamo che si producono frutti di vita “secondo lo Spirito” (cf. *Rm* 8). Queste sorgenti vitali, in armonia con i tratti del primissimo modello apostolico, si trovano generalmente là dove Cristo e l'amore per Cristo sono congiunti con la coscienza e la vita ecclesiale; là dove la Chiesa, come Maria, è venerata e accolta come Madre. L'annuncio di Cristo disgiunto dalla Madre-Chiesa, o peggio contrapposto ad essa, non potrebbe essere l'annuncio del “Verbo fatto carne”, nato dalla Vergine Maria e continuamente generato dalla Chiesa nel cuore dei fedeli». GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al VI Simposio del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa*, n. 18, in: “Insegnamenti” VIII, 2 (1985), 922-923.

vocazioni, ecco lo Spirito. Guardate, il Cammino Neocatecumenale ha portato alla Giornata Mondiale della Gioventù di Colonia centocinquantamila giovani, abbiamo comunità piene di giovani. Potete verificare: nella parrocchia dei Martiri Canadesi a Roma ci sono trenta comunità, se andate il sabato sera, tutta la piazza è piena di giovani, più di una discoteca, aspettano le nove di sera per entrare ognuno nella propria comunità, per celebrare l'Eucaristia.

Finisco dicendo: è vero che lo Spirito Santo è all'opera, ma perché è all'opera lo Spirito Santo? Perché siamo in un momento storico importantissimo, che segna un cambio epocale. Come c'è stato un cambio epocale alla caduta dell'Impero Romano, e Dio ha suscitato san Benedetto che ha riempito l'Europa di monasteri; come c'è stato il momento del passaggio dal feudalesimo alle prime città, e lo Spirito Santo ha suscitato il Concilio Lateranense IV e insieme i francescani e i domenicani che hanno portato il Concilio dappertutto; come c'è stato un cambio epocale con il Rinascimento, e Dio ha suscitato i Gesuiti, la riforma cattolica... anche ora stiamo vivendo un momento importantissimo. Viviamo nell'epoca della globalizzazione, della televisione, dei media, un profondo mutamento sociale; vediamo che non bastano più le Messe... per questo Dio sta suscitando tante nuove realtà ecclesiali!

Perciò questo seminario è importantissimo, e penso che deve avere un frutto concreto. Io propongo che il prossimo Sinodo dei Vescovi tratti delle nuove realtà ecclesiali. I vescovi hanno bisogno di conoscere davvero i movimenti ecclesiali e le nuove comunità, e attraverso il Sinodo tutta la Chiesa, perché si prenda coscienza di quello che sta succedendo. Un sinodo per gioire ascoltando le meraviglie che Dio sta compiendo oggi nella sua Chiesa.

Una famiglia per chi non ha famiglia

GIOVANNI PAOLO RAMONDA*

Grazie per l'ospitalità, grazie a voi tutti carissimi Pastori, i nostri vescovi.

Il nostro carissimo don Oreste Benzi era sacerdote, parroco e amava tanto la Chiesa. Lo Spirito Santo ha sorpreso anche noi della Comunità Papa Giovanni perché ha indicato come successore di don Oreste un laico, uno sposato. La mia sposa è Tiziana. Abbiamo dodici figli, di cui tre naturali e altri nove adottati, figli benedetti da Dio, rigenerati nell'amore, con varie caratteristiche. Lo Spirito Santo ha guidato tutta la vita di don Oreste. Diceva: "Quando arriverò in cielo non starò fermo, continuerò a operare".

Sono arrivato solo oggi perché ero in Brasile nella diocesi di João Pessôa ove abbiamo delle comunità, delle case-famiglie e delle famiglie aperte. Guardando alle nostre famiglie e ai figli che le nostre famiglie accolgono, figli non solo naturali, mi viene da ringraziare il Signore; mi hanno portato nell'ospedale pubblico dove ci sono bambini gravemente handicappati che a causa della loro patologia sono lì da più di 10 anni, quindi la malformazione diventa cronica. Questi sono i figli che il Signore ci affida e che vengono a vivere nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità e sono davvero dono di Dio, dono del Signore per la nostra comunità. La Comunità Papa Giovanni vuole essere proprio questo: essere *famiglia* aperta, essere famiglia allargata di queste creature che o non hanno più famiglia o se ce l'hanno non possono vivere con i loro genitori naturali a causa delle loro particolarità fisiche, psichiche, relazionali ecc. Sentiamo proprio che il carisma è questo: diventare padri e madri di chi non ha più padre e madre, diventare fratello e sorella di chi non ha più

* Responsabile Generale dell'Associazione "Comunità Papa Giovanni XXIII".

nessuno. Vogliamo costituire piccole comunità, ma il motivo è: *conformare la nostra vita a Cristo* che compie continuamente la volontà del Padre facendosi povero, servo nel condividere direttamente con Gesù, per Gesù e in Gesù la vita degli ultimi. Sentiamo nostra la parola di Isaia: lo Spirito ci ha consacrato con l'unzione per portare il lieto annunzio ai poveri, fasciare le piaghe dei cuori spezzati, riportare in libertà i prigionieri e proclamare un anno di grazia del Signore (cfr. *Is* 61, 1-2).

Per questo andiamo nelle carceri, e con don Oreste andavamo sulle strade – e ora continuiamo – per incontrare le ragazze costrette a prostituirsi; molte di loro sono minorenni, strappate negli anni della prima infanzia alle loro famiglie. Alcune di loro sono state uccise. Altre ragazze vengono a vivere con noi, facciamo famiglia con loro. E sentiamo il grido che da loro sale a Dio. Sentiamo che la misericordia di Dio ci ha toccati e vogliamo trasmettere nella nostra piccolezza questa misericordia. Gesù, dice Paolo, pur essendo Dio non considerò tesoro geloso la sua uguaglianza col Padre, ma spogliò sé stesso assumendo la condizione di servo (cfr. *Fil* 2, 6-7). La nostra vocazione è di essere piccoli, essere servi, essere il dono che abbiamo ricevuto di essere genitori e donarlo a queste creature.

Don Oreste Benzi era appassionato di Cristo, aveva come un fuoco dentro ancora a 82 anni, quando il Signore lo ha chiamato a sé nel novembre dell'anno scorso. Lui diceva che Cristo non è una filosofia, una ideologia, *Cristo è una persona, è una relazione viva*. È la relazione con lui che porta questo fuoco nel mondo. La comunità si è diffusa a partire dalle diocesi italiane, dalle parrocchie a tutto il mondo, in tutti i cinque continenti.

Uno dei regali più grandi che abbiamo ricevuto, come dicevate bene oggi, non è una formalità, è *essere stati riconosciuti dal Pontificio Consiglio per i Laici* come associazione internazionale di fedeli. È una appartenenza forte alla Chiesa universale per poter poi essere presenti, incarnati nella Chiesa locale a fianco dei più poveri ed emarginati. Don Oreste Benzi ha sempre voluto essere parroco, ha sempre voluto essere amico dei vescovi, dei Pastori. Diceva che là dove un Pastore ci chiamava, là dovevamo correre, andare a condividere con i più poveri.

La nostra spiritualità è essere un'unica grande famiglia spirituale composta per la maggior parte di papà e mamme, ma anche di consacrati laici e di sacerdoti diocesani che vivono questa spiritualità per rispondere alla universale chiamata alla santità, per contribuire alla realizzazione del Regno di Dio, per partecipare alla missione di salvezza della Chiesa attraverso l'accoglienza e la condivisione diretta con i più poveri. Ecco perché là dove ci chiamano, nonostante la nostra piccolezza cerchiamo di esserci. Quindici giorni fa ero in Palestina: abbiamo incontrato anche il Patriarca latino che sarà insediato a giugno e il Nunzio. Soprattutto siamo andati ad At-Tuwani, un paesino di pastori palestinesi, dove i nostri giovani dell'Operazione Colomba vivono con i bambini, li accompagnano a scuola e stanno con loro: una meraviglia.

Guardando a tutte queste opere di condivisione che i nostri fratelli e sorelle vivono in tutto il mondo grazie al servizio che oggi svolgo a livello mondiale come successore di don Oreste, benedico Dio, ringrazio Dio e gli dico: Signore sei grande perché operi meraviglie! Don Oreste ci diceva sempre che per stare in piedi, bisogna stare in ginocchio; per stare del tutto con i poveri, bisogna stare del tutto con il Signore. Cerchiamo di essere amministratori dei doni di Dio, anche del denaro, cercando di restituire quanto abbiamo. Diceva bene san Basilio: "È dell'affamato il pane che tu tieni in serbo, è dell'ignudo la veste che tu custodisci nel guardaroba". E san Giovanni Crisostomo: "I medici curino gratuitamente i poveri, i ricchi dovrebbero tenere a disposizione sempre un alloggio per i poveri. Solo quello che uno dà di sua borsa gli acquista dei meriti e gli ottiene il perdono dei peccati".

Noi vi ringraziamo perché ci guidate nella fede: siamo convinti che siete anche i custodi del nostro carisma. Siamo un'associazione internazionale di fedeli, ma vogliamo vivere questo carisma dove c'è la povera gente, nei territori, nelle parrocchie, nelle vostre diocesi.

Aiutateci a essere sempre più fedeli al dono di Dio!

Guardare fuori dalla finestra della Chiesa

ANDREA RICCARDI*

Ringrazio per l'invito a prendere la parola e per l'iniziativa, molto importante, presa dal Consiglio per i Laici, promuovendo questo seminario come una scuola di spiritualità di comunione. Infatti tale dev'essere. Colgo l'occasione per parlare non tanto sull'esperienza della Comunità di Sant'Egidio, ma piuttosto per dire quanto la vita cristiana con questi amici di Sant'Egidio, sugli scenari del mondo, mi ha portato a sentire e vedere, come viaggiatore dell'umana avventura in un tempo delicato. È mia convinzione che, se vogliamo capire qualcosa dei movimenti, è necessario guardare fuori dalla finestra della Chiesa. Che i movimenti, ma tutti, guardino fuori dalla finestra. Mai risolveremo i problemi di comunione tra movimenti e Chiesa locale (né esistono formule magiche per affrontarli), se non guarderemo al tempo che stiamo vivendo. Gesù, rivolgendosi ai discepoli che, perplessi, lo vedono con una samaritana presso il pozzo di Giacobbe e non lo comprendono, li esorta così; «alzate i vostri occhi e guardate i campi» (*Gv* 4, 35). Leviamo i nostri occhi, guardiamo i campi! Fuori dalla finestra del nostro mondo di Chiesa... C'è un lavoro enorme. Infatti le messi biondeggiano, ma anche «la messe è abbondante, ma sono pochi gli operai» (*Mt* 9, 37). Giovanni Paolo II ebbe chiaro, fin dal 1978, questa domanda di operai del Vangelo. Lui disse una volta: “quando venni in Occidente, mi resi conto che andava risvegliata la realtà cristiana e che le organizzazioni tradizionali, come l'Azione Cattolica non rispondevano più. Era finito qualcosa, ma lo Spirito aveva preparato nuove realtà per compiere la sua missione”. Dall'inizio e, finalmente, in modo assai forte, con la Pen-

* Fondatore della Comunità di Sant'Egidio.

tecoste 1998, Giovanni Paolo II individuò nelle nuove comunità un dono dello Spirito perché gli operai sono pochi e la messe è molta. Così questo Papa ha sempre vissuto il rapporto paterno con la Comunità di Sant'Egidio, che spinse a crescere in tanti paesi del mondo, proprio per comunicare il Vangelo, come essa fa, per guarire con la carità le ferite dei più poveri, secondo il mandato di Gesù ai suoi discepoli.

E' ancora attuale questa lettura dei tempi? È stata confermata con decisione da Benedetto XVI, il quale, com'è stato ripetuto, fin dal 1998 mostrò le nuove comunità come un aiuto gratuito a un nucleo di vita ecclesiale talvolta impoverito e atrofizzato. È una lettura imposta dalla realtà. Oggi la messe è davvero grande, guai a rifiutarsi di essere operai o ad allontanare gli operai! Questo non vuol dire che i movimenti non debbano comprendere oggi, meglio e con più passione, la grande domanda di missione nei nostri tempi. La loro forza non è essere nuovi rispetto a ciò che è vecchio (ben presto tutti invecchiano), ma di vivere la missione.

Da parte mia vorrei dire che, negli ultimi anni, è fortemente cresciuto lo spirito di amicizia, di collaborazione, tra movimenti. Come è profondamente cresciuta la consapevolezza che nessuno è messianico. Più grande è l'amicizia tra vescovi e movimenti non solo nelle Chiese locali, ma anche nella dimensione universale. Restano problemi che – lo ripeto – non possono essere affrontati in modo sindacale; le differenze e le tensioni si compongono se si guarda fuori dalla finestra, vedendo la grande messe. È la finestra del piccolo mondo ecclesiale, di quello di un movimento, dell'istituzione... Mai la geometria istituzionale ha risolto i problemi nella storia della Chiesa, ma solo la comunione e la passione apostolica.

Fuori dalla finestra... Il mondo, in pochi anni, è cambiato in modo profondo. È in discussione l'uomo stesso con la sua identità. Tutto è divenuto mercato e mercato globale. Si è insinuata una logica monopolizzante per cui tutto si compra e si vende. Gli spazi della gratuità sono assediati e logorati: così la famiglia, la cultura, la convivenza umana. In un

mondo divenuto tutto urbano (gli abitanti delle città hanno superato quelli delle campagne), la nuova città è divenuta tutta periferia, gli abitanti uomini periferici. Pochi stanno dentro alla sfida competitiva, molti cadono nella condizione periferica della vita. In un mondo in cui la globalizzazione fa vedere tutto, tanti sono immiseriti e senza speranza, ma vedono rabbiosamente il benessere. Legge del mercato e dittatura del materialismo.

Nel mondo asiatico, l'uomo lavoratore perde la libertà del gratuito in un sistema oppressivo di produzione. Nelle periferie africane si sconvolge l'idea di comunità e famiglia. L'uomo non vive isolato ed è tentato dalle reti che gli vengono gettate, quelle criminose: le abbiamo viste crescere in Centro America, come con le *maras*, vere mafie transnazionali dei giovani. La violenza diffusa, in questo nuovo secolo, è la tentazione di un mondo che è divenuto periferico: drammatico problema che riguarda interi mondi.

Sotto la mano pesante del materialismo, nel vuoto in cui il gratuito è eroso, si sente una domanda di anima e di senso. Si esprime nei modi più diversi, finite le ideologie. Conosciamo le risposte adulterate del mondo complicato neoprotestante, veicolate in una logica da mercato delle religioni: un mondo immenso che, nel Novecento, è passato da zero seguaci a mezzo miliardo. Conosciamo le risposte importate dalle spiritualità asiatiche.

Il vuoto e il dolore di tanti sono una domanda di parole di vita. È la domanda a Filippo dell'eunuco etiope, che pure ha tra le mani la Bibbia; «E come potrei capire, se nessuno mi guida?» (*At* 8, 31). Chi si farà compagno di quell'istruzione? Non vorrei parlare di Sant'Egidio, ma dire quello che i miei amici, raccolti in comunità più piccole o meno piccole, mi testimoniano: una grande domanda di comunicazione del Vangelo, insomma che qualcuno istruisca alla fede... una grande domanda di una umanità dolente e svuotata che chiede di essere curata. Ho capito che i miei amici avevano maturato in Gesù un amore vero per questa umanità, quando mi parlavano del bel lavoro che faceva un

parroco, del bisogno che ci fossero altri e nuovi movimenti, della stima per l'azione di taluni, pure così diversi da loro. Si legge nel libro delle Lamentazioni: «i bambini chiedevano pane e non c'era chi lo spezzasse loro» (4, 4). Da qui la passione per la missione del Vangelo, che ti viene quando guardi fuori dalla finestra: una passione che unisce chi ha storie e responsabilità diverse senza omogeneizzare, che fa amare anche la più umile energia cristiana. Questa passione cambia le prospettive con cui si guardano i problemi. Ma, a questo punto, mi interessano meno i problemi e più la missione.

Credo che, in questo ventunesimo secolo, le comunità dei discepoli di Gesù siano una grande risorsa di gratuità di fede e di umanità in un mondo a rischio di disumanizzazione. Sono una risorsa per quel sogno che Chiara Lubich esprimeva con parole semplici e vitali: far dell'umanità una sola famiglia. Lo vedo tra i miei amici di Sant'Egidio, in Europa, in Africa, in America, per quel che sono in Asia. Così, il 7 aprile 2008, Benedetto XVI, visitandoci nella basilica di san Bartolomeo a Roma, luogo memoriale dei nuovi martiri del ventesimo secolo, ci ha detto meglio di noi quel che siamo e che fare. Perché il papa, per il suo ministero, comprende i carismi e il bisogno della missione: «voi avete mosso i primi passi proprio qui a Roma negli anni difficili dopo il '68. Figli di questa Chiesa che presiede nella carità, avete poi diffuso il vostro carisma in tante parti del mondo. La Parola di Dio, l'amore dei poveri, la comunicazione del Vangelo sono state le stelle che vi hanno guidato, testimoniando, sotto cieli diversi, l'unico messaggio di Cristo. Vi ringrazio per questa vostra opera apostolica; vi ringrazio per l'attenzione agli ultimi e per la ricerca della pace, che contraddistinguono la vostra Comunità, [...] siate veri amici di Dio e autentici amici dell'umanità. E non temete le difficoltà e le sofferenze che questa azione missionaria comporta».¹

¹ BENEDETTO XVI, *La testimonianza dei martiri parla con voce più forte delle divisioni*, in: "L'Osservatore Romano", 9 aprile 2008, 8.

Piccoli o grandi, peccatori e fragili, nel vivere un carisma, abbiamo sperimentato una forza che è in noi e oltre noi: quella di una parola che convince, di una carità che cura (penso ai nostri amici prediletti in Africa che sono sessantamila malati di AIDS in cura), di un amore che riconcilia i nemici, come nella guerra in Mozambico, ma soprattutto uno spirito che fa ritessere con amore, nella vita quotidiana, l'umanità lacerata. Di questo carisma – che ne hai fatto? dove lo hai messo? – dobbiamo rispondere al papa e ai vescovi, a chi cerca e ha bisogno, soprattutto al datore di ogni grazia, a Dio. Ciascuno ha avuto la sua adolescenza – anche i movimenti la hanno – ma, purificati dallo Spirito e dalle prove della vita, sentiamo di essere mossi non da un orgoglio di sigla, ma da un dono a cui rispondere.

II.4. I movimenti nelle Chiese particolari: reciproche attese

Una concreta comunione ecclesiale

Card. CAMILLO RUINI*

Nel mio intervento cercherò di esprimere soprattutto le attese dei vescovi. Lo farò però in modo decisamente non “partigiano”, come spero potrete constatare.

Sui movimenti non ho alcuna particolare competenza teologica. Ho piuttosto un’esperienza concreta, assai modesta come Segretario della Conferenza Episcopale Italiana, molto più ampia, lunga e approfondita come Vicario del Santo Padre per la diocesi di Roma, diocesi che è una Chiesa particolare “unica”, che non può essere capita e tanto meno guidata oggi a prescindere dai movimenti, intesi in senso largo, così da comprendere anche le “nuove comunità”. Sul piano della teologia e del Magistero presuppongo soprattutto due testi del 1998: il discorso di Giovanni Paolo II ai movimenti ecclesiali e nuove comunità, nel loro primo grande incontro del 30 maggio, e la relazione dell’allora cardinale Joseph Ratzinger dal titolo “I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica”. Un’ottima sintesi di questi interventi è stata già proposta dal cardinale Stanisław Ryłko nella relazione introduttiva di questo seminario di studio.

Fin dall’inizio vorrei sottolineare alcuni problemi decisivi da tenere presenti oggi, anzi, da mettere al centro della nostra attenzione di Pastori. Il primo è quello della scristianizzazione e della necessità della nuova evangelizzazione, che deve condurre fino alla sequela concreta del Signore. Il secondo è quello del senso della Chiesa e dell’appartenenza alla Chiesa, di fronte alla “soggettivizzazione”, fenomeno generale del nostro tempo e della nostra cultura che non risparmia la fede, la Chiesa e il comportamento etico dei cristiani.

* Vicario Generale di Sua Santità per la diocesi di Roma.

Veniamo ora alle attese dei vescovi. La prima e fondamentale è che i movimenti diano un grande contributo su queste due frontiere decisive, intimamente connesse tra di loro: o meglio, che i movimenti continuino a dare questo contributo e lo diano sempre di più. La seconda attesa, inseparabile dalla precedente, è che essi lo facciano nella retta fede e nella concreta comunione ecclesiale, progredendo così ulteriormente in quella “tappa nuova della maturità ecclesiale” che Giovanni Paolo II annunciava nel 1998. Una terza attesa (piuttosto mia personale) è che i movimenti siano anch’essi attenti e duttili ai nuovi segni dei tempi, non irrigidendosi nelle loro forme e metodologie iniziali, per quanto positive e feconde, ma aggiornandole – senza tradirle – ad un contesto socio-culturale, e finalmente umano, che muta con rapidità crescente, specialmente nel mondo giovanile.

Dopo aver indicato le attese dei vescovi, accenno a ciò che invece i vescovi non devono attendersi, e tanto meno pretendere. Da parte dei vescovi si tratta di evitare anzitutto quello che chiamerei “l’esclusivismo” della Chiesa particolare, alla quale tutto dovrebbe ricondursi, dimenticando la fondamentale bipolarità “universale-particolare”, che non è soltanto un principio teologico ma ha sempre avuto nella storia delle realizzazioni concrete, tra le quali oggi i movimenti ecclesiali. Una seconda attesa o pretesa da evitare sono gli eccessi di programmazione, che non lasciano spazio all’iniziativa dello Spirito Santo ed ai carismi che ne nascono. Un’eccessiva programmazione non funziona del resto nemmeno con i sacerdoti e con le parrocchie. Occorre infine evitare il “protagonismo episcopale”, il voler stare cioè sempre al centro della scena, con il rischio di valutare le varie realtà ecclesiali a seconda che favoriscano o meno questo protagonismo. Come vescovi ci cauteliamo così anche dal pericolo dell’adulazione, che può venirci da molte parti, compresi gli stessi movimenti, e che è sempre fonte di errori pastorali.

Finalmente, vorrei parlare in positivo di ciò che noi vescovi dobbiamo “dare” ai movimenti, del sostegno e dell’aiuto che possiamo loro offrire, in conformità al titolo di questo seminario di studio, che ripren-

de una parola di Benedetto XVI, “ Vi chiedo di andare incontro ai movimenti con molto amore ”. Riguardo a questo rapporto di affetto, accoglienza, sostegno, vera comunione teologale ed ecclesiale, molti passi avanti sono stati compiuti, per il vero un po’ per necessità, date le difficoltà dell’evangelizzazione, la scarsità di operai nella vigna del Signore e la debolezza del tessuto parrocchiale, di fronte alle quali i movimenti appaiono spesso come l’unica alternativa disponibile. Ma anche, fortunatamente, perché i movimenti stanno effettivamente maturando e perché noi vescovi ne abbiamo acquisito maggiore conoscenza ed esperienza, vorrei dire maggiore “ familiarità ”: a tal fine ha giovato anche la provenienza di alcuni vescovi dai movimenti. Un rapporto positivo con le realtà della Chiesa particolare, e specialmente con le parrocchie, è d’altronde assai vantaggioso e fecondo per i movimenti stessi, così come lo sono l’affetto e la stima dei vescovi per loro: attraverso l’esperienza di una Chiesa “ amica ” cresce infatti in loro l’amore e il senso di appartenenza alla “ grande Chiesa ”. In concreto, è importante coinvolgere i movimenti, nel rispetto della loro specificità e libertà, nella grande impresa comune dell’evangelizzazione e della formazione dei cristiani, ed anche in iniziative specifiche delle singole diocesi, stando attenti a lasciare loro uno spazio di azione, non rigidamente pianificato da noi.

Concludo: anche sui movimenti pesa l’atmosfera di scristianizzazione che noi tutti respiriamo. Il loro futuro richiede dunque l’abbondanza del dono dello Spirito Santo, che dobbiamo implorare per loro come per noi vescovi e per tutta la Chiesa. Proprio perché la missione è comune, ed anche le difficoltà e i pericoli sono comuni, dobbiamo rafforzare la nostra comunione e viverla ciascuno in maniera sempre più sincera.

L'eredità che lascerò alla mia diocesi

Mons. ANDRÉ-MUTIEN LÉONARD*

Quando sono stato nominato vescovo di Namur, diciassette anni fa, ho trovato nella mia diocesi tre comunità. Due erano nate proprio in diocesi, prima del mio arrivo: la Comunità di Tiberiade, d'ispirazione francescana, ormai abbastanza conosciuta anche a livello internazionale, e una comunità che esiste solo a livello locale chiamata *Les Frênes* (i frassini), costituita da tre sacerdoti e due diaconi permanenti. Prima di me era arrivata anche la Comunità delle Beatitudini, insediata in una casa per ritiri e formazione.

Personalmente ho accolto, fatto venire o anche istituito altre sette comunità. Ho accolto la Comunità dell'Emmanuele perché potessero giovare del suo anno di propedeutica internazionale i seminaristi che seguivano la formazione filosofica e teologica dello *Studium* diocesano, presso il seminario di Namur, e anche alcuni giovani sacerdoti che avevano da poco ricevuto un incarico in parrocchia. Ho chiamato i "Frères de St. Jean" e ho istituito due associazioni clericali di fedeli: la "Fraternité St. Thomas Becket" e la "Fraternité Saint Léopold Mandic", entrambe di diritto diocesano. Ho chiamato tre comunità dal Canada: la *Madonna House* o "Maison Notre Dame", fondata da Catherine Duheck Dougherty, dall'Ontario; la "Myriam-Beth'Léhem" e la "Marie Jeunesse" dal Quebec. Ho anche accolto una realtà che non è una vera e propria comunità o movimento, ma piuttosto un itinerario catechetico, il Cammino Neocatecumenale, iniziando in un certo senso "dalla coda", aprendo cioè il seminario "Redemptoris Mater", dopo di che sono nate nella mia diocesi alcune comunità. Segnalo inoltre che la

* Vescovo di Namur, Belgio.

Comunità delle Beatitudini ha aperto una seconda casa, a Namur, per i seminaristi che frequentano lo *Studium* filosofico e teologico del nostro seminario. Ovviamente, prima di chiamare queste nuove realtà, sono andato a conoscerle sul posto, per farmi un'idea più precisa della loro natura. Non compro a scatola chiusa. Grazie a Dio ho potuto stabilire eccellenti e feconde relazioni con tutti, nessuno escluso.

Ciò che soprattutto mi aspetto da loro è che siano luoghi di evangelizzazione e di rigenerazione, quindi luoghi molto preziosi sia per la diocesi sia per il mio Paese, il Belgio, che ne ha tanto bisogno, come del resto già fanno, per altri versi, tante abbazie e monasteri: un vescovo deve cercare di coniugare *nova et vetera*, le nuove comunità ma anche le comunità plurisecolari. Devo riconoscere che le nuove comunità mi hanno colmato di gioia, perché ho trovato in esse proprio ciò che mi attendevo: la passione per la Parola di Dio, l'amore per l'Eucaristia, celebrata e anche adorata, la passione per la Chiesa, locale e universale, e quindi l'amore per la Vergine Maria, e tutte questo vissuto secondo un'attitudine missionaria, evangelizzatrice. Mi sembra che questo sia più che sufficiente a realizzare le mie attese. Direi che la mia prima preoccupazione come vescovo, a questo punto, deve essere quella di rispettare e valorizzare i loro carismi.

Conosco anch'io la ben nota tentazione episcopale di interessarsi alle nuove realtà per sopperire ai bisogni delle parrocchie. Una volta si diceva che il peggior pericolo per le comunità monastiche fosse rappresentato, da una parte dalle donne (!), dall'altra dall'ozio e, infine, dai vescovi, perché spesso sottraevano i monaci dai monasteri per farne parroci. Dichiaro dunque chiaramente che non mi aspetto da queste realtà che come primo compito si assumano incombenze parrocchiali, al modo della Comunità dell'Emmanuele, che si è fatta carico di una parrocchia di Namur. Anche il Cammino Neocatecumenale è, per sua natura, parrocchiale. Le comunità neocatecumenali, infatti, fanno parte delle parrocchie, altrimenti non avrebbero alcun senso, d'altronde possono camminare correttamente solo se il parroco è coinvolto nelle loro

attività. I sacerdoti formati nel seminario “Redemptoris Mater”, invece, non appartengono al Cammino, ma sono sacerdoti diocesani, adatti a tutti i compiti, disponibili per la diocesi. Ma vi sono alcune tra le nuove comunità che non hanno alcuna responsabilità parrocchiale nella mia diocesi, svolgono servizi di altro genere. Comunque, che ci sia o meno un loro coinvolgimento nella parrocchia, che sia profondo o superficiale, tutte le nuove realtà sono una presenza molto preziosa nelle parrocchie e per le parrocchie, in special modo per le famiglie e i giovani: ciò che mi attendo da loro è che siano in prima linea per realizzare una pastorale attraente, benevola, dinamica e audace, vicina ai giovani e alle famiglie.

D'altra parte come vescovo penso che sia di capitale importanza la mia prossimità alla vita delle nuove comunità, una prossimità che permetta in ogni occasione di aiutare a discernere e incoraggiare a scegliere una direzione piuttosto che un'altra. Una vicinanza benevola ha consentito anche l'inserimento delle nuove comunità nella diocesi, ormai perfettamente realizzato. Quando mi rivolgo a loro per collaborare a un'iniziativa della diocesi, si dimostrano subito disponibili a lavorare con altre nuove comunità e con le strutture diocesane. Inoltre sto constatando che continua a crescere l'amicizia fraterna tra le comunità religiose antiche, fondate secoli fa, e le nuove, anche perché mi sono personalmente preoccupato di crearne le condizioni. Attraverso la celebrazione della Giornata della Vita Consacrata, il 2 febbraio, stabilita per iniziativa felicissima di Giovanni Paolo II, ho potuto creare un clima di vera fraternità, caratterizzato da conoscenza e stima reciproca, tra tutte le forme di vita religiosa tradizionali presenti in diocesi e quelle sorte dalle nuove comunità.

Sono dunque ben lieto di aver accolto queste realtà, anche quando non corrispondono esattamente alla mia sensibilità. La sensibilità personale di un vescovo non è un criterio di giudizio valido per l'ecclesialità delle realtà suscitate dallo Spirito Santo nella Chiesa. Per esprimermi con una formula forse un po' semplicistica, ma tutto sommato vera, tut-

to ciò che è cattolico è benvenuto, e rimane benvenuto anche quando non coincide con la mia personale sensibilità. Per me è una sofferenza costatare che alcuni confratelli preferiscono difendere le proprie prevenzioni verso queste realtà, piuttosto che vederle vivere. Devo quindi aggiungere che, anche se l'accoglienza di queste comunità è riuscita molto bene, la cosa mi ha creato anche alcune piccole preoccupazioni, in particolare la preoccupazione di lottare contro i pregiudizi. Quasi tutte le realtà di cui ho parlato, non proprio tutte, sono state oggetto, nella mia diocesi, di pregiudizi: "il vescovo porta qui un altro gruppo, fa venire altri canadesi, altri francesi...". I pregiudizi, però, svaniscono con il tempo; dopo qualche anno, infatti, anche i più contrari hanno dovuto ammettere che si tratta di presenze positive e preziose. Naturalmente io aiuto le nuove comunità, soprattutto se non vengono dal Belgio, a conoscere e ad adattarsi alla nostra mentalità per scongiurare il pericolo di involontarie provocazioni. Vi faccio un piccolo esempio di pregiudizio: quando ho accolto le comunità neocatecumenali, i primi tempi mi è stata mossa ogni sorta di obiezione. Innanzitutto mi sono sentito dire: "si isolano, celebrano una Messa alle 8 di sera il sabato, e oltretutto dura un'ora e mezza o due ore"; infatti queste comunità celebrano l'Eucaristia il sabato sera, però, una volta al mese, partecipano anche a una Messa in altri orari della parrocchia. Ma in realtà, specie nelle città, spesso c'è una Messa il sabato alle 18 e una la domenica alle 10: dovremmo pensare che i fedeli che vanno a Messa il sabato alle 18 siano "sottratti" alla comunità di chi va la domenica alle 10? Li accuseremo di isolarsi? No di certo, semplicemente sono previste più Messe. L'Eucaristia celebrata dalle comunità neocatecumenali il sabato sera sarebbe un attentato ai sani costumi? Certo che no, ma ci sono pregiudizi tenaci ai quali bisogna saper resistere finché siano superati da una vera conoscenza.

Concludo dicendo che queste realtà fanno parte dell'eredità che sarei felice di lasciare alla diocesi quando concluderò il mio mandato. Come vescovo, ho cercato di offrire ai fedeli innanzitutto un valido inse-

gnamento dottrinale, che è davvero essenziale per i tempi che corrono. Ho cercato pure di dotare la diocesi di due seminari, il seminario diocesano tradizionale e il “Redemptoris Mater”, per altro anch'esso diocesano. Ho così la grazia di avere trentacinque seminaristi, troppo pochi rispetto al passato, è vero, ma non male rispetto alla situazione odierna dell'Europa occidentale. È un'eredità che può restare, come anche resterà il piano pastorale per le parrocchie. Vorrei anche lasciare in eredità le nuove realtà che lo Spirito Santo ha suscitato. Attualmente sono dieci, ma mi auguro di poter arrivare a venti prima di terminare, o di morire. I vescovi passano, ma tutto questo può rimanere come un tesoro per la diocesi.

Dare carne e sangue ai concetti

Don JULIÁN CARRÓN*

Confesso che dopo aver sentito parlare il cardinale Ruini e monsignor Léonard le mie attese sono già realizzate, perché esattamente di una paternità così abbiamo bisogno, di una paternità che accompagni anche noi nel cammino che dobbiamo compiere.

La cosa che più mi colpisce, sentendoli parlare, è che il punto di partenza è lo stesso. Nel nostro tempo noi tutti, Pastori e movimenti, ci troviamo di fronte alla stessa sfida. Il cardinale ha usato la parola “cristianizzazione”; da parte mia avevo pensato a quel passaggio dell’esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, dove il Papa afferma che occorre «riconoscere che uno degli effetti più gravi della secolarizzazione [...] sta nell’aver relegato la fede cristiana ai margini dell’esistenza, come se essa fosse inutile [sottolineo il termine “inutile”, che mi sembra molto significativo] per quanto riguarda lo svolgimento concreto della vita degli uomini». E finisce dicendo che il «fallimento di questo modo di vivere “come se Dio non ci fosse” è ora davanti a tutti». ¹ Che la realtà del cristianesimo sia concepita e percepita da molti come inutile è una sfida anche per noi. Perché quel cristianesimo che si incontra e che da tanti viene considerato inutile, è quello che noi incarniamo oggi nella vita. Non esistono altri cristiani che gli uomini incontrano, se non noi. E per questo ha avuto un grande coraggio T.S. Eliot quando ha posto la domanda: «È la Chiesa che ha abbandonato l’umanità o è l’umanità che ha abbandonato la Chiesa?». ² Evidentemente ambedue hanno preso

* Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione.

¹ BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, n. 77.

² T.S. ELIOT, *Cori da «La Rocca»*, Milano 1994, 101.

parte a questo abbandono; ma il fatto di formulare la domanda in questo modo fa capire che Eliot non pensa che sia stata solo l'umanità ad abbandonare la Chiesa, ma anche viceversa. In altre parole: oggi sappiamo con maggior consapevolezza – e ce l'ha fatto capire fino nel dettaglio tutto il percorso degli ultimi secoli descritto da Henri De Lubac nel suo *Il mistero del soprannaturale* – che laddove Cristo è stato presentato, vissuto e pensato dalla teologia come qualcosa che nulla ha a che vedere con il desiderio e con le esigenze dell'uomo, lì è avvenuto un rimando a un soprannaturale inincidente sul reale e sulla storia.

Che questo non sia solo un fatto del passato lo si evince chiaramente da quanto disse l'allora cardinale Ratzinger in un articolo di qualche anno fa; rileggerlo mi ha fatto impressione, perché evidenziava che la crisi dell'annuncio cristiano nell'ultimo secolo non dipende soltanto da una mancanza di forza nel riproporre la dottrina, ma, testualmente, dal fatto che le risposte cristiane trascurano gli interrogativi dell'uomo; esse erano giuste e continuavano a rimanere tali; però non ebbero influenza in quanto non partirono dal problema e non furono sviluppate all'interno di esso.³ Il domandarsi insieme agli uomini che cercano è parte irrinunciabile dell'annuncio cristiano stesso, perché solo allora la parola può diventare risposta. Vi è qui un illuminante gioco di parole in tedesco proposto da Ratzinger: da *Wort* (annuncio) ad *Antwort* (risposta). In altre parole: noi come Chiesa possiamo dare tante volte (e con tanti sforzi) risposte corrette, ma siccome queste non hanno dentro le domande umane, alla fine risultano inefficaci.

L'esito della mancanza di un annuncio del cristianesimo come risposta alle domande umane non ha avuto conseguenze poco significative. Mi ha colpito rileggere un passo di Hannah Arendt che descrive bene quale sia stato per l'uomo l'esito di questa situazione: «L'uomo moderno non guadagnò questo mondo quando perse l'altro mondo. E neppure la vita ne fu favorita come pensavano. Egli fu proiettato in sé stesso,

³ Cfr. J. RATZINGER, *Dogma e predicazione*, Brescia 2005, 75.

proiettato nella chiusa interiorità dell'introspezione dove tutt'al più poteva sperimentare i processi vuoti del meccanismo mentale, il suo gioco con sé stesso». E finisce dicendo – è quel che qui più mi interessa – che «è perfettamente concepibile che l'età moderna cominciata con un così eccezionale e promettente rigoglio di attività umana termini nella più mortale e nella più sterile passività che la storia abbia mai conosciuto».⁴ Sembra una esagerazione questa espressione della Arendt («la più sterile passività che la storia abbia mai conosciuto»), ma noi tocchiamo con mano questa condizione, così come gli educatori, i professori, i genitori. Si tratta di una distruzione del soggetto umano, il quale non riesce a interessarsi veramente a nulla.

Questa inerzia antropologica mi sembra il segno più evidente dei tempi. Possiamo chiamarla in tanti modi; don Luigi Giussani parlava nel 1987 di una sorta di «effetto Chernobyl»:⁵ come dopo un'enorme esplosione nucleare, tutto sembra strutturalmente uguale, ma l'uomo è svuotato dal di dentro. Abbiamo di fronte a noi persone che sono come paralizzate, incapaci di interessarsi alla realtà. E questo non riguarda soltanto gli «altri»; riguarda noi che dobbiamo invitarli a interessarsi del fatto cristiano. Mi sembra che tutto questo abbia a che vedere con l'insistenza del Santo Padre ad allargare la ragione.

Che fare perché la ragione si allarghi in modo tale che possa sfidare la misura con cui l'uomo si mette davanti al reale, e possa allargare il desiderio, cioè mettere in moto il centro dell'io che è come bloccato? Occorre un avvenimento. Il problema della secolarizzazione evidenziato dal cardinale Ruini riguarda noi, riguarda i partiti politici, riguarda le scuole, riguarda i genitori; è un fenomeno che è trasversale come il venir meno dell'io. I carismi sono stati presentati – e ancora oggi il Papa ce lo ricordava – come una «risposta provvidenziale» e durante questo periodo è stato fatto un bel cammino per capirci a vicenda, è stato ap-

⁴ H. ARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, Milano 1994, 239-240.

⁵ L. GIUSSANI, *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, Roma 1993, 209.

profondito anche il rapporto tra carisma e istituzione. Il Papa ci ha detto che «la novità dei movimenti attende ancora di essere adeguatamente compresa alla luce del disegno di Dio e della visione della Chiesa».⁶ Con questa sfida che il Papa ci ha lanciato, e che viene anche dalla situazione umana che abbiamo davanti, si coniuga lo stesso desiderio di approfondire i fenomeni come i carismi o i movimenti nella Chiesa. Per questo mi sembra che se vogliamo che questi carismi, che sono donati per tutta la Chiesa, possano rispondere a questa sfida, occorre fare un passo. Perché quello che i movimenti, in un certo senso, testimoniano o aiutano a intravedere è la natura del cristianesimo. Il passo per noi tutti, Pastori e movimenti, Chiesa locale e Chiesa universale, parrocchie e associazioni, lo riassumerei così: abbiamo bisogno di prendere consapevolezza (altrimenti saremo, come adombrava il cardinale Ruini, comunque costretti a farlo) di quale sia la vera natura del cristianesimo. Questo è a mio parere ciò che è ancora tutto da comprendere della novità che ha introdotto il Concilio Vaticano II. Perché dico questo? Perché il Vaticano II nella *Dei Verbum* ha dato un contributo decisivo per capire il cristianesimo come l'avvenimento dell'Incarnazione, fatti e parole intrinsecamente legati che sono la risposta di Dio al bisogno umano. Sembra quasi banale, invece tante volte i nostri tentativi ecclesiali in che cosa consistono? Nel ripetere qualcosa che già si è dimostrato insufficiente: che occorre più formazione, che occorre più spiritualità, che occorre più insistenza sull'etica. Tutte cose di per sé giuste, ma incapaci di risvegliare l'io, tutto paralizzato e bloccato perché pensa che il cristianesimo sia soltanto un ornamento, che si può togliere senza che succeda niente nell'uomo. Vediamo che, quando l'incidenza storica del cristianesimo non appare in tutta la sua potenza, l'io dell'uomo letteralmente viene meno. Non è che l'uomo non si interessa più a Cristo, non si interessa più a niente! Per questo il Vaticano II ammonisce a non ridurre l'espe-

⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso ai vescovi partecipanti a un seminario di studi promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici*, in: "L'Osservatore Romano", 18 maggio 2008, 8.

rienza cristiana soltanto a un insieme di verità teologiche o a un contenuto dottrinale, ribadendo che il cristianesimo è questo avvenimento che può risvegliare l'io. E così ci ha dato una chiave per continuare nell'approfondimento che può rispondere in modo adeguato alla situazione di oggi. Mi sembra che questo sia il senso profondo di quanto il Papa ci dice: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».⁷ E poco oltre precisa: «La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà [e questa è la chiave] carne e sangue ai concetti».⁸ È un realismo inaudito! «Carne e sangue ai concetti», non soltanto perciò la ripetizione di una dottrina pur ortodossa, non soltanto la proposta di un'etica; ma concetti fatti carne e sangue. È come ritornare all'inizio. Mi affascina tantissimo pensare a che cosa hanno visto i primi due discepoli che hanno incontrato Gesù per desiderare di tornare da lui il giorno dopo a cercarlo ancora. Sembra banale, ma pensiamo a quante persone abbiamo incontrato che al mattino successivo abbiamo desiderato incontrare ancora... Soltanto se in una persona, qualunque sia la sua situazione, accade un'esperienza così, si può ridestare l'io. Non una dottrina, ma l'incontro con qualcosa che è carne e sangue e che sia in grado di ridestare l'interesse umano.

Altrimenti, sarà impossibile che la gente possa percepire il cristianesimo come qualcosa di affascinante e di utile, che li riguarda per la vita quotidiana. È la bellezza di qualcosa che ci attira. Jacopone da Todi ha usato un'espressione: «Cristo me trae tutto, tanto è bello».⁹ Quando il cristianesimo è vissuto, come dice san Paolo, come l'esperienza di una «nuova creatura» (2 Cor 5, 17), in modo tale che si incontri e veda un io compiuto (peccatore come tutti, ma un po' meno; fragile come tutti,

⁷ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 1.

⁸ *Ibid.*, n. 12.

⁹ JACOPONE DA TODI, *Lauda 90*, in ID., *Trattato e Detti*, a cura di Franca Ageno, Firenze 1953, 371.

ma un po' meno), allora si sperimenta una pienezza umana che viene voglia di desiderare, che ridesta tutto il desiderio. E questa è la prima verifica per noi che apparteniamo ai movimenti, che apparteniamo alla Chiesa: Cristo è in grado di compiere la ragione e di compiere il desiderio del cuore dell'uomo e noi possiamo mettere davanti agli uomini che incontriamo ogni giorno una pienezza umana così o no? Altrimenti di cosa ci lamentiamo, se non interessa loro e viene considerato inutile? Noi siamo posti di fronte a una sfida: verificare veramente Cristo in noi per poterlo offrire agli altri, se egli è interessante e permane nel tempo e nell'eternità. Che ci siano cose che interessano per un po', tutti lo sappiamo. Ma esse poi inevitabilmente decadono fin quando diventiamo scettici. La questione è se c'è qualcosa che, al contrario di tutto il resto, rimane interessante: allora abbiamo conseguito ciò che auspicava la *Gaudium et spes*, ma che occorre riscoprire dall'interno dell'esperienza: «Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova luce il mistero dell'uomo» (n. 22).

Che cosa sono questi concetti fatti di carne e sangue? I testimoni, le creature nuove. Come tali desideriamo collaborare con i vescovi alla missione della Chiesa, rispondendo a questa sfida che abbiamo tutti davanti. Con l'aiuto dello Spirito Santo e con la compagnia della vostra paternità sarà possibile per noi affrontarla.

Umili servi nella vigna del Signore

MOYSÉS LOURO DE AZEVEDO FILHO*

In questi giorni abbiamo rimarcato lo stretto e connaturale legame che unisce movimenti ecclesiali e nuove comunità al successore di Pietro, in vista dell'annuncio del Vangelo "sino ai confini della terra". Con il loro dinamismo missionario, i loro progetti e metodi educativi e i loro itinerari di formazione nella fede, le nuove realtà hanno le energie necessarie per rispondere alle necessità della Chiesa diffusa su tutta la terra. Al tempo stesso sono chiamate a incarnare i loro carismi in una Chiesa locale, con i suoi Pastori, la sua cultura, le sue strutture e piani pastorali. La comunione che ne risulta è, da una parte, garanzia della validità e della capacità di inculturazione di un carisma; d'altra parte, è garanzia di apertura da parte di una Chiesa particolare all'universalità della Chiesa, che in essa è presente e operante. Sarebbe quindi assurdo contrapporre lo speciale vincolo che lega i movimenti al Successore di Pietro all'obbedienza ai vescovi delle Chiese particolari dove i movimenti operano. Così si è espresso in proposito Benedetto XVI, alla Veglia di Pentecoste del 2006: «Egli vuole la vostra multiformità, e vi vuole per l'unico corpo, nell'unione con gli ordini durevoli – le giunture – della Chiesa, con i successori degli apostoli e con il Successore di san Pietro. [...] Prendete parte all'edificazione dell'unico corpo!». ¹ Questa esortazione rivolta ai Pastori e ai movimenti perché partecipino all'edificazione dell'unico corpo – ognuno secondo il proprio carisma – è un forte appello a contemplare il disegno eterno del Signore per la sua Chiesa, un disegno tri-

* Fondatore della Comunità Cattolica Shalom.

¹ BENEDETTO XVI, *Omelia della Veglia di Pentecoste*, in: "Insegnamenti" II, 1 (2006), 763-764.

nitario, di comunione, di unità, un disegno che ci spinge a superare qualsiasi atteggiamento di antagonismo e contrapposizione. Per questo, mentre riflettiamo sulle mutue attese di movimenti e Pastori, preoccupiamoci soprattutto di instaurare una relazione di reciprocità che porti all'edificazione dell'unico corpo, chiamato a offrirsi in cibo a un'umanità affamata. Dobbiamo quindi rivolgere lo sguardo molto oltre noi stessi, "più in là", in sintonia con «l'ardente aspettativa della creazione... protesa verso la rivelazione dei figli di Dio» (*Rm* 8, 19).

La partecipazione all'edificazione dell'unico corpo

Durante la Veglia di Pentecoste del 2006 il Papa ci ha rivolto queste parole: «Prendete parte all'edificazione dell'unico corpo! I Pastori staranno attenti a non spegnere lo Spirito (cfr. *1 Ts* 5, 19) e voi non cesserete di portare i vostri doni alla comunità intera».² L'edificazione dell'unico corpo di Cristo non può essere frutto dei nostri progetti umani e limitati. Il Corpo è di Cristo! La Chiesa è di Cristo! Noi vi partecipiamo come umili servi nella vigna del Signore, sempre attenti a ogni cenno della sua mano per collaborare nel migliore dei modi a un'opera che è sua. Inoltre dobbiamo essere consapevoli che la costruzione dell'unità, come ci ricorda il Santo Padre, «non ci toglie la fatica di imparare il modo di rapportarci vicendevolmente».³ «Nel dialogo paziente tra Pastori e movimenti nasce una forma feconda dove questi elementi diventano elementi edificanti per la Chiesa di oggi e di domani».⁴ Il nostro seminario di studio, organizzato con tanto impegno dal Pontificio Consiglio per i Laici, ci sta dando modo di realizzare questa speranza: un dialogo paziente, uno scambio franco e fraterno. Il dialogo paziente permette di affrontare con serenità e fiducia le difficoltà che si presenta-

² *Ibid.*

³ *Ibid.*

⁴ BENEDETTO XVI, *Incontro con i parroci ed il clero della diocesi di Roma*, in: "Insegnamenti" III, 1 (2007), 284.

no, dimostrando, senza dubbio, il raggiungimento dell'auspicata "maturità ecclesiale". Il cammino del dialogo, che sta portando abbondanti frutti, ci spinge a rafforzare sempre più le basi della spiritualità di comunione, secondo le linee prospettate dalla Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*.

Benedetto XVI indica due regole fondamentali che rendono possibile la partecipazione all'edificazione dell'unico corpo: ai Pastori chiede di «non estinguere lo spirito»; a movimenti e nuove comunità raccomanda: continuate a «portare i vostri doni alla comunità intera».⁵

Attese reciproche

La fedeltà al carisma originario, che è un servizio per tutta la Chiesa, è la prima risposta dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità a queste "attese". Movimenti e nuove comunità sono veri doni dello Spirito. La loro forza sta nel carisma ricevuto da Dio per proporre agli uomini del nostro tempo, con la Chiesa e nella Chiesa, l'esperienza concreta di Gesù Cristo vivo. Da questa esperienza nasce la gioia di essere cristiani, il bisogno di appartenere alla Chiesa e di vivere la vita sacramentale; questa esperienza genera comunità cristiane mature, con legami di amore e fraternità, conduce a scoprire la forza della Parola di Dio e della preghiera, l'amore e il servizio per i poveri, sia materiali che morali; questa esperienza ci spinge a evangelizzare. Essere ciò che siamo, fedeli al carisma originale, è un servizio non soltanto al movimento o alla comunità, ma soprattutto alla Chiesa, giacché il dono è dato per il bene comune, a beneficio di tutta la Chiesa!⁶ I carismi generano così autentici discepoli e missionari di Cristo, molte vocazioni al sacerdozio, al

⁵ Id., *Omelia della Veglia di Pentecoste*, in: "Insegnamenti" II, 1 (2006), 764.

⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Agli appartenenti ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità nella vigilia di Pentecoste*, in: "Insegnamenti" XXI, 1 (1998), 1123.

celibato per il Regno di Dio, ma anche famiglie autenticamente cristiane: una generazione che procede verso la meta della santità.

Ogni movimento ecclesiale e nuova comunità è chiamato a un cammino di comunione con la diocesi e le sue strutture. Questo esige umiltà e collaborazione. In proposito, richiamo le parole del Santo Padre, che questa mattina ci ha detto che fedeltà e libertà sono assicurate – e non certo limitate – dalla comunione ecclesiale, di cui i vescovi uniti al successore di Pietro sono ministri, custodi e guide.⁷ I movimenti ecclesiali e le nuove comunità attendono dai Pastori un'accoglienza paterna e benevola, il riconoscimento del valore dei carismi per la Chiesa, particolare e universale, magnanimità di fronte alle normali tensioni che le novità provocano; un atteggiamento di comprensione e misericordia davanti alle fragilità e ai limiti, perché tutti custodiamo i nostri tesori in vasi di creta (cfr. *2 Cor* 4, 7). Ci attendiamo un aiuto per vivere i nostri carismi nella Chiesa locale e, quando necessario, una correzione (anche questo è espressione di “molto amore”), affinché, nell'obbedienza, in tutto sia favorita la comunione. «Per questo vi chiedo di andare incontro ai movimenti con molto amore», dice il Papa.⁸ Noi chiediamo che i vescovi ci conoscano meglio, che non si accontentino di impressioni superficiali o di giudizi riduttivi frutto della mancanza di contatto diretto e personale con le nuove realtà. Attendiamo di poter usufruire dello spazio di libertà di cui ogni carisma ha bisogno per crescere e fruttificare, chiediamo di essere valorizzati per quello che siamo e per il contributo che possiamo dare all'edificazione della Chiesa locale, respingendo la «tentazione di uniformare ciò che lo Spirito Santo ha voluto multiforme per concorrere all'edificazione e alla dilatazione dell'unico Corpo di Cristo».⁹

⁷ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai vescovi partecipanti a un seminario di studi promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici*, in: “L'Osservatore Romano”, 18 maggio 2008, 8.

⁸ ID., *Discorso ai vescovi della Conferenza Episcopale della Repubblica Federale di Germania*, in: “L'Osservatore Romano”, 19 novembre 2006, 5.

⁹ ID., *Discorso ai vescovi partecipanti a un seminario di studi promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici*, in: “L'Osservatore Romano”, 18 maggio 2008, 8.

Le attese dell'umanità

L'azione dello Spirito Santo che, per mezzo dei carismi, aiuta la crescita dell'unico corpo di Cristo, è impressionante. La Chiesa tutta, tanto i Pastori quanto i movimenti, ha oggi di fronte una società pluralista, secolarizzata e globalizzata, sofferente per le conseguenze delle sue scelte relativistiche, edonistiche e consumistiche, che stanno compromettendo i valori essenziali della vita e della famiglia. In occidente è in atto un'apostasia silenziosa di una moltitudine di battezzati che si allontanano da Cristo e della Chiesa. In Oriente cresce la sfida dell'evangelizzazione *ad gentes*: milioni di persone non conoscono Cristo e la bellezza della sua Chiesa. In alcune regioni del sud del pianeta prevalgono l'estrema povertà, le abissali differenze tra ricchi e poveri, la violenza. C'è ancora una sfida che, come discepoli di Cristo, non si può eludere: la testimonianza e il dialogo con il mondo islamico.

La difficoltà delle sfide non ci scoraggia. Anzi! Movimenti ecclesiali e nuove comunità sono stati suscitati precisamente per i nostri tempi. Guardiamo all'umanità di oggi con lo sguardo di Cristo, pieno di compassione per le folle, davvero pecore senza pastore. Siamo attratti da questa umanità, a essa siamo chiamati. Per questo con gioia e coraggio vogliamo collaborare con i nostri Pastori nel grande e urgente compito dell'evangelizzazione del terzo millennio muovendoci come un solo corpo, animato dallo stesso Spirito. I nostri carismi sono strumenti potenti dello Spirito per la manifestazione del mistero di Cristo all'uomo di oggi, perché ognuno possa incontrarlo, amarlo e seguirlo. L'elemento centrale e condiviso di movimenti e nuove comunità è precisamente la trasmissione dell'affascinante esperienza d'amore dell'incontro con la persona viva e vivificante di Gesù Cristo e il suo sviluppo, secondo le caratteristiche e i metodi propri di ogni carisma. Una tale esperienza è contagiosa: raduna e unisce persone che, mosse da questo incontro, desiderano appartenere alla Chiesa.

Con cuore ardente e compassionevole, sentiamo l'urgenza di incon-

trare le persone dove vivono, lavorano, soffrono o anche si divertono e, con creatività di mezzi e di linguaggio, presentiamo in modo appassionato e appassionante la felice verità di Cristo e della Chiesa; vogliamo avvicinare i “san Tommaso” del nostro tempo, i lontani dalla Chiesa, che non credono che Gesù è risorto: ogni volta che vedono, ascoltano e “toccano” il discepolo, vedono, ascoltano e toccano Cristo risorto illuminati dalla sua risurrezione, riscoprono la fede e la esprimono nel modo più bello: “Mio Signore e mio Dio” (Gv 20, 28).

Vorrei ricordare che i vescovi latinoamericani, ad Aparecida, hanno lanciato a tutta la Chiesa la sfida di “una conversione pastorale”: passare da una pastorale di conservazione a una pastorale decisamente missionaria. Siamo convinti che urge annunciare esplicitamente la persona di Gesù Cristo! Da parte nostra, abbiamo scoperto che la migliore risposta alla sfida della secolarizzazione si chiama “*parresia*”: annunciare Cristo con coraggio!

Conclusion

«Tutti siano una cosa sola... perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 21). È stupefacente che Gesù in qualche modo condizioni la conversione del mondo all'unità e alla comunione tra i suoi discepoli. Per quanto riguarda la comunione tra le nuove realtà e i loro Pastori, per altro già molto progredita nel cammino di riconoscimento e valorizzazione, è inutile continuare a ripetere cose già dette, bisogna procedere ulteriormente aderendo con l'intelligenza e il cuore a un progetto di cooperazione in vista del grande compito dell'evangelizzazione. I movimenti ecclesiali e le nuove comunità, forti dei loro carismi, mettono a disposizione dei Pastori e di tutta la Chiesa il loro slancio missionario; i loro membri, forgiati da veri itinerari di fede e docili al Magistero, sviluppano personalità cristiane mature; sono pienamente coinvolti nella difesa della vita, della famiglia, nel campo dell'educazione, dei mezzi di comunicazione, della cultura, dell'economia, della politica, della giu-

stizia e della pace. Liberi da ideologie, sia passate che presenti, sono animati dalla potenza della grazia che scaturisce da Cristo e del Vangelo realizzando quella che il Papa ha chiamato “la civiltà dell’amore”.¹⁰ Che la Vergine Maria, icona dell’armonia di Dio che è la Chiesa, ci aiuti a manifestarne l’indole profonda, infatti «tutta la Chiesa, come amava dire Giovanni Paolo II, è un unico grande movimento animato dallo Spirito Santo, un fiume che attraversa la storia per irrigarla con la grazia di Dio e renderla feconda di vita, di bontà, di bellezza, di giustizia e di pace».¹¹

¹⁰ Cfr. ID., *Incontro con il volontariato*, in: “L’Osservatore Romano”, 10-11 settembre 2007, 13.

¹¹ ID., *Regina Cæli*, 4 giugno 2006, in: “Insegnamenti” II, 1 (2006), 769-770.

INDICE

Prefazione, *Card. Stanisław Rylko* 5

Discorso di Sua Santità Benedetto XVI ai partecipanti al Seminario 13

I. Relazioni

Una novità che attende ancora di essere adeguatamente compresa . 17

Movimenti ecclesiali e nuove comunità nell'insegnamento di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, *Card. Stanisław Rylko* . . 19

Movimenti ecclesiali e nuove comunità nella missione della Chiesa: collocazione teologica, prospettive pastorali e missionarie, *Mons. Piero Coda* 33

Movimenti e nuove comunità nelle Chiese particolari, *Don Arturo Cattaneo* 49

Movimenti ecclesiali e ministero petrino: «Vi chiedo di essere ancor di più, molto di più, collaboratori del ministero apostolico universale del Papa» (Benedetto XVI), *Mons. Josef Clemens* . . 71

II. Riflessioni e testimonianze

II.1. Il compito dei Pastori nei confronti dei movimenti 95

Discernimento dei carismi: alcuni criteri pratici
Mons. Alberto Taveira Corrêa 97

Accoglienza dei movimenti e delle nuove comunità nelle Chiese particolari, *Mons. Dominique Rey* 103

Indice

| | |
|---|-----|
| Accompagnamento pastorale dei movimenti e delle nuove comunità, <i>Mons. Javier Augusto Del Río Alba</i> | 121 |
| II.2. Il compito dei movimenti e delle nuove comunità | 127 |
| Scuole di formazione cristiana, <i>Luis Fernando Figari</i> | 129 |
| Compagnie missionarie, <i>Dominique Vermesch</i> | 139 |
| Fucine di nuove vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, <i>Mons. Massimo Camisasca</i> | 147 |
| Ambienti di formazione permanente dei presbiteri, <i>Mons. Claudiano Strazzari</i> | 157 |
| II.3. Colloquio con responsabili e fondatori | 165 |
| Un cammino di iniziazione cristiana per le parrocchie, <i>Kiko Argüello</i> | 167 |
| Una famiglia per chi non ha famiglia, <i>Giovanni Paolo Ramonda</i> . | 175 |
| Guardare fuori dalla finestra della Chiesa, <i>Andrea Riccardi</i> | 179 |
| II.4. I movimenti nelle Chiese particolari: reciproche attese | 185 |
| Una concreta comunione ecclesiale, <i>Card. Camillo Ruini</i> | 187 |
| L'eredità che lascerò alla mia diocesi, <i>Mons. André-Mutien Léonard</i> . | 191 |
| Dare carne e sangue ai concetti, <i>Don Julián Carrón</i> | 197 |
| Umili servi nella vigna del Signore, <i>Moisés Louro de Azevedo Filho</i> . | 203 |

COLLANA « LAICI OGGI »

I testi pubblicati nella collana “Laici oggi” raccolgono gli atti di diversi eventi organizzati dal Pontificio Consiglio per i Laici (congressi, seminari di studio, assemblee plenarie). Sono editi in italiano, inglese, francese e spagnolo.

1. *Riscoprire il Battesimo*, XVII Assemblea plenaria, 27-31 ottobre 1997 (€ 6,00).
2. *I movimenti nella Chiesa*, Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali, 27-29 maggio 1998 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.
3. *Riscoprire la Confermazione*, XVIII Assemblea plenaria, 27 febbraio-2 marzo 1999 (€ 10,00).
4. *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi*, Seminario di studio, 16-18 giugno 1999 (€ 10,00).
5. *Congresso del laicato cattolico - Roma 2000*, Congresso internazionale, 25-30 novembre 2000 (€ 15,00).
6. *Ecumenismo e dialogo interreligioso: il contributo dei fedeli laici*, Seminario di studio, 22-23 giugno 2001 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano.
7. *Riscoprire l'Eucaristia*, XX Assemblea plenaria, 21-23 novembre 2002 (€ 6,00).
8. *Uomini e donne: diversità e reciproca complementarità*, Seminario di studio, 30-31 gennaio 2004 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.

9. *Riscoprire il vero volto della parrocchia*, XXI Assemblea plenaria, 24-28 novembre 2004 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano.
10. *Il mondo dello sport oggi: campo d'impegno cristiano*, Seminario di studio, 11-12 novembre 2005 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.
11. *La bellezza di essere cristiani. I movimenti nella Chiesa*, Atti del II Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità (Rocca di Papa, 30 maggio-2 giugno 2006) e testi dell'incontro con il Santo Padre Benedetto XVI alla Vigilia di Pentecoste (Roma, 3 giugno 2006) (€ 15,00).
12. *La parrocchia ritrovata. Percorsi di rinnovamento*. XXII Assemblea plenaria, 21-23 settembre 2006 (€ 15,00). Disponibile solo in italiano.
13. *Lo sport: una sfida educativa e pastorale*, Seminario di studio, 7-8 settembre 2007 (€ 15,00). Disponibile solo in italiano e inglese.

I testi della collana possono essere richiesti presso gli uffici del Pontificio Consiglio per i Laici.

Indirizzo postale: Pontificio Consiglio per i Laici
Palazzo San Calisto
00120 CITTÀ DEL VATICANO

Uffici: Piazza San Calisto, 16 (Trastevere)
00153 ROMA

Tel.: 06 69887322
Fax: 06 69887214
E-mail: pcpl@laity.va
Telegrammi: Consilaic

TIPOGRAFIA VATICANA